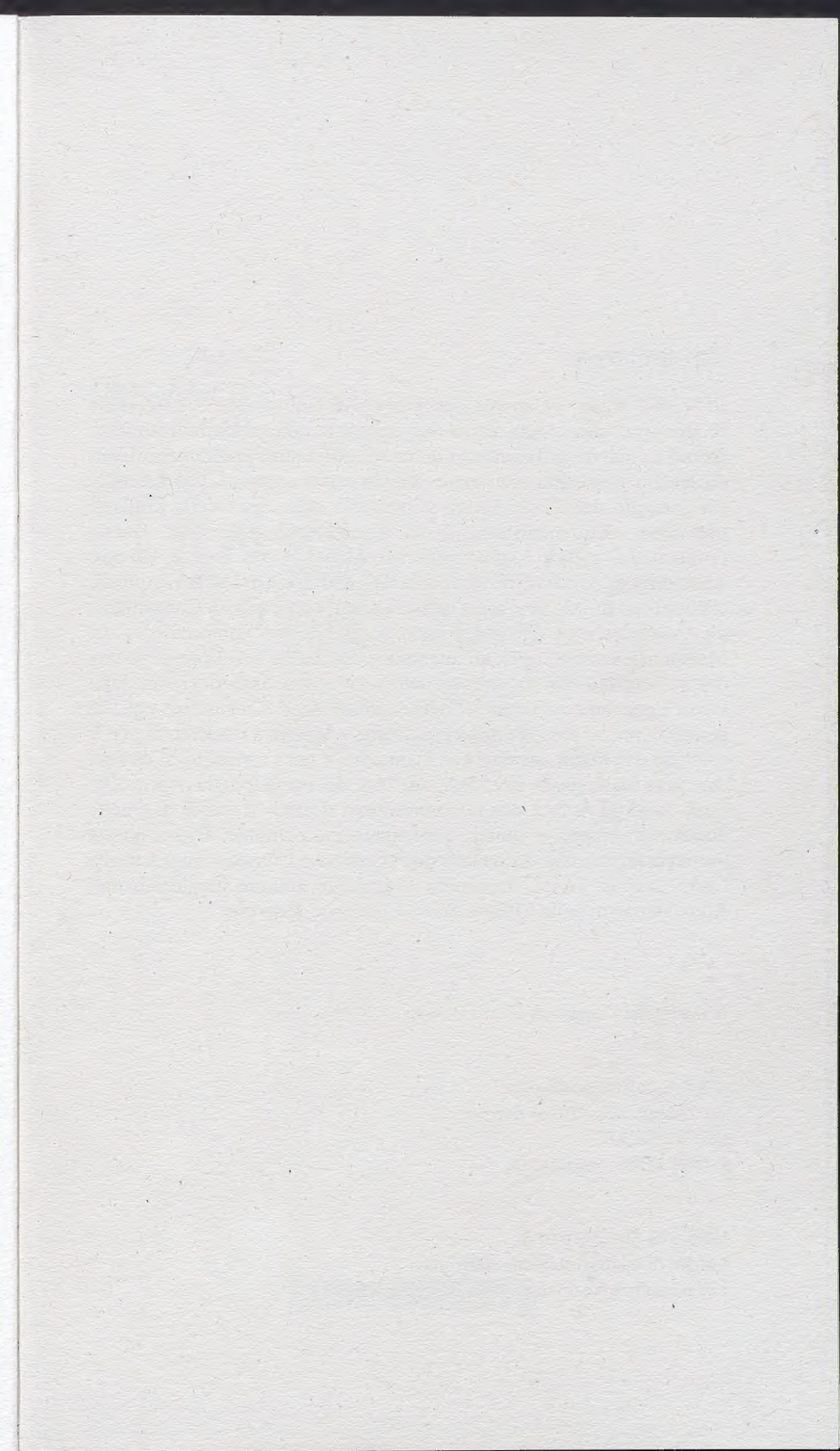
FELICE LAFRANCESCHINA

GIOVANNI CASERTA

# IL "CASO" MATERA (1861-2019)

il RINNOVAMENTO

Il "caso" Matera è oggi ben più complesso di quanto normalmente si creda. Seri fenomeni di snaturamento e di fallimento si nascondono sotto la facile euforia del momento. Matera è, oggi, una città ebbra, vanesia, confusa, esattamente il contrario di una capitale europea della cultura, se la cultura non va immediatamente identificata con la enogastronomia e col divertimento. Ed è dialogo. Fermarsi un attimo e pensare, questo è lo scopo del nostro libro. Se non è troppo tardi.

Nota dell'Editore

Il "caso" Matera, Capitale europea della cultura 2019, è un caso "clamoroso" che, scoppiato nel Sud, induce a molte riflessioni storiche, sociali e, quindi, diffusamente culturali. Gli Autori l'affrontano liberi da schemi ideologici, non meno che da servo encomio. Ciò facendo, col coraggio della libertà, essi si pongono nella linea della migliore tradizione meridionalistica, in cui si collocano Salvemini, Dorso, Fortunato, Gramsci, e, con particolar rilievo, Carlo Levi e Giorgio Amendola, organicamente legati alla vita, alla storia di Matera e, quindi, anche al suo futuro, se si saprà conservarne il cuore antico. Giustamente gli Autori scrivono che senza Carlo Levi e le sue immortali pagine, Matera non sarebbe, oggi, all'attenzione dell'Italia, dell'Europa, se non del mondo; ma non lo sarebbe nemmeno senza Amendola, se, dopo Carlo Levi, braccio dopo la mente, prassi dopo il pensiero, egli, di persona, non si fosse fermato in Lucania e Matera a combattere per la giustizia e la liberà, insieme con i contadini e per i contadini, sì da farli emergere, dalle grotte dei Sassi, alla luce del piano e della storia. Dei quali Sassi gli Autori, ora, non vorrebbero si perda il valore di grande documento umano e, quindi, profondamente culturale. È con queste motivate ragioni che la Fondazione Amendola e l'Associazione Lucana Carlo Levi di Torino accolgono il presente volume per le edizioni Rinnovamento, nella Collana *Studi, Convegni, Ricerche*.

*In copertina*: Disegno di Nicola Pavese


via Tollegno 52 – 10154 Torino
tel. 0112482970
E-mail cerabona@libero.it

ISBN 978-88-97291-07-7

FELICE
LAFRANCESCHINA

GIOVANNI
CASERTA

# IL "CASO" MATERA
# (1861-2019)

Postfazione di
Antonio Serravezza

# INDICE

# *Premessa*

La storia di Matera patrimonio dell'Umanità Unesco e Capitale europea della cultura 2019 comincia all'indomani dell'Unità d'Italia, quando la città, finalmente, si aprì ai tempi nuovi. Il Settecento illuminista la vide lontana e assente, chiusa in una secolare struttura economico-sociale di tipo feudale, organizzata intorno al latifondo. Fu assente anche durante il Risorgimento. La città continuava il suo lungo sonno e la sua assurdità di città ferma a condizioni di vita trogloditica. Così disse il Pascoli, docente di latino e greco tra il 1882 e il 1884 nel Liceo "Duni" di Matera. Il nostro racconto, perciò, comincia col 1861, quando la città, pur priva di strade e di ferrovie, entrò nel circolo dell'Italia unita. Il vento nuovo cominciò ad entrare anche nei Sassi. Nel 1902 arrivò Zanardelli. Contemporaneamente a Zanardelli, ci furono duri moti sociali, che portarono ad un primo sciopero generale e alle prime forme di sciopero alla rovescia. Ad organizzare una lega di tremila contadini, già circolando idee socialiste e già operando i sindacati, era stato un giovane formatosi in America, figlio di ragazza madre di Grottole, che dotti e ricchi della città, compreso il senatore Gattini, storico, qualificarono come "mattoide". Si chiamava Luigi Loperfido (1877-1959) e fu detto il "Monaco Bianco". Si scandalizzarono i giornalisti forestieri del "Pungolo", quando, arrivati a Matera per quegli eventi, scoprirono "gente alloggiata in certe case fetide, senza aria e senza luce, dove esseri umani, asini e maiali, *dormivano* in una promiscuità orribile". Un contadino moriva dopo uno scontro con i carabinieri.

Nel 1948, con la Costituzione repubblicana, col voto a suffragio universale, che toglieva valore al titolo nobiliare e al censo, i contadini dei Sassi diventarono anche loro cittadini italiani, portatori di diritti. Togliatti e De Gasperi, i due capi dei due più grandi partiti di massa, l'uno portatore delle dottrina comunista, l'altro esponente del solidarismo cattolico, scesero a Matera, simbolo di un mondo di cui si voleva la fine. Per Togliatti, i Sassi erano una "vergogna nazionale". Lo disse nel comizio tenuto il 1° aprile 1948. Non era il primo a dirlo. Prima di lui l'aveva detto l'igienista grassanese Arcangelo Ilvento (1877-1936); e lo aveva detto, più volte, padre Marcello Morelli (1886-1972), parroco della chiesa di San Giovanni Battista, i cui fedeli affondavano in gran parte nella fossa del Sasso Barisano. "Vergogna nazionale" li considerò anche De Gasperi, giunto a Matera il 23 luglio1950. Qualcuno oggi, in vena di snobismo intellettuale, vorrebbe rimproverare ai due statisti scarsa chiaroveggenza e scarsa sensibilità per non aver capito il valore storico, culturale, urbanistico, forse artistico dei Sassi, beni da conservare e non da evacuare e chiudere.

Il volume contiene anche questa storia, fino alla proclamazione di Matera "capitale europea della cultura 2019", titolo non in contrasto con "Matera vergogna nazionale", ma naturale conseguenza. Si ricorda come nei Sassi si esercitò una disperata forma di sopravvivenza e di adattamento, testimonianza di una povera, *diversa umanità*. Il merito della loro valorizzazione e del loro valore, perciò, non va agli ingegneri o agli architetti o agli storici dell'arte, né tampoco al Comitato 2019. Esso è tutto dei contadini che vi abitarono, scavarono come talpe, fecero figli numerosi, si ammalarono e morirono senza conoscere altro. Il tufo in cui sono scavati è tutto dolore e fatica. Sono destinati alla riflessione prima ancora che contemplazione.

Ne hanno fatto beni da vendere e di consumo, tanto da far dubitare che sia stata una conquista la loro val-

orizzazione quale patrimonio dell'Unesco in una città conclamata "capitale europea della cultura 2019". Sembrano non appartenere più a Matera e alla sua storia. Promotori e componenti del Comitato 2019 nulla hanno fatto per conservare il colore della città antica. Anzi! Si va formando una Matera mercantile, non più contadina, non più pensosa e piegata su di sé, ma tutta intesa alla festa e – come direbbe Dante – ai "subiti guadagni". Il "caso" Matera, perciò, è oggi ben più complesso di quanto normalmente si creda. Seri fenomeni di snaturamento e di fallimento si nascondono sotto la facile euforia del momento. Matera è, oggi, una città ebbra, vanesia, confusa, esattamente il contrario di una capitale europea della cultura, se la cultura non va immediatamente identificata con la enogastronomia e col divertimento. Ed è dialogo. Fermarsi un attimo e pensare, questo è lo scopo del nostro libro. Se non è troppo tardi.

*Gli Autori*

FELICE LAFRANCESCHINA

# MATERA

## DALL'UNITÀ
## A PATRIMONIO UNESCO
## (1861-1993)

# 1. L'unità e il brigantaggio

*"Mangiate, facchini!".*
*Con queste sprezzanti parole,*
*insieme col getto*
*di un pugno di ducati,*
*il conte Gattini aveva risposto*
*al popolo materano*
*in tumulto, sotto il suo palazzo,*
*in piazza Duomo.*

*Disegno di Nicola Pavese*

Nell'estate del 1860 i contadini materani, assillati dalla miseria, dall'odio covato a lungo e dalla fame sempre repressa, vedevano nel nobile locale, il conte Francesco Gattini, uno degli usurpatori del pubblico demanio. Il conte, già nel 1819, era stato denunciato come usurpatore di un bel po' di pascoli sull'altra sponda della Gravina. Nella prima metà del secolo, infatti, c'era stato "un moto di accentramento della proprietà terriera" da parte della borghesia locale, i Pomarici, i De Miccolis e pochi altri latifondisti, che, "sorgendo dall'industria agraria e pastorale, divennero man mano i maggiori possidenti di terre".[1] Alle masse contadine - continua Racioppi - non rimaneva che "scendere in piazza, armate di scuri, di zappe, di ronche, e far ressa al sindaco, perché *venissero* con esse a dare impronta legale al fatto loro. E, volente o nolente il primo magistrato del Comune, esse marciano a bandiera spiegata per i campi; abbattono recinti di mura, o di siepaglie ai terreni che la voce pubblica dice demanio del Comune, usurpati".[2]

In quell'estate il popolo, spinto dalla nobiltà filoborbonica, particolarmente dagli infidi De Miccolis, si era raccolto una prima volta il 7 agosto in piazza, sotto il palazzo di fronte alla Cattedrale, reclamando gli atti notori che comprovassero gli accaparramenti di terra. Invano si tentò di incendiare il palazzo.

[1] G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, Loescher, 1898, p. 225.

[2] Ivi, p. 229.

Il giorno successivo, il popolo si radunò nuovamente. Il conte, asserragliato in casa, nel mentre gli altri nobili e proprietari si erano prudentemente allontanati dalla città, ebbe l'avventatezza di affacciarsi dal balcone, sparare alcuni colpi di fucile e lanciare sulla folla una manciata di ducati. Questo atto di irrisione e disprezzo non poteva non inasprire ulteriormente la folla, che sfondò il portone del palazzo, catturò il conte con il suo fattore, Michele Rondinone, e il suo segretario, Francesco Laurent, e, portatili a spintoni nella vicina piazza Sedile, alla presenza del vescovo, sorpreso nudo nel suo bagno, li trucidò. Nella piazza si urlava: "È finito il tempo degli affamatori! la terra sarà data a tutti! arriva Garibaldi!".

Nelle settimane successive, per calmare le acque, con deliberazione del 2 ottobre, si decise di quotizzare ai cittadini una parte della difesa demaniale Rifeccia. Furono spartiti ben 2.400 ettari di terreni fra 460 contadini. Si chiudeva così, per la Basilicata, il cinquantennio di avvenimenti risorgimentali e delle mancate promesse di ripartizione demaniale del 1820-21, 1830 e 1840. Non sarebbe passato molto tempo che sarebbe esplosa la cruenta ribellione dei briganti.

Il nuovo Stato - nel 1861 -, pur nel quadro generale di una economia arretrata, presentava una notevole differenziazione fra un Nord, abbastanza progredito, e un Sud - Regno delle Due Sicilie - particolarmente depresso. Mancavano aziende agrarie capitalistiche. Le aree destinate all'agricoltura intensiva erano alquanto limitate. Erano prevalenti la cerealicoltura e la pastorizia; l'allevamento del bestiame continuava ad essere esercitato con metodi antiquati.

Circa cinquant'anni prima, l'esercito francese aveva già liberato nuovamente la Basilicata dal giogo borbonico, introducendo nuove trasformazioni del paesaggio agrario ed abolendo la feudalità. La eliminazione dei de-

mani comunali e feudali e dei beni ecclesiastici avrebbe dovuto portare alla ridistribuzione della terra; ma in pratica, nella regione come nel resto del Mezzogiorno, la maggior parte della superficie agraria rimase concentrata fra le grandi proprietà civili e la proprietà ecclesiastica. Certo, il sistema feudale si era abolito; ma solo sulla carta. Ai contadini fu tolto persino il vecchio diritto d'uso delle terre demaniali, sicché, invece di arrivare ad una distribuzione di terre fra i contadini, si arrivò, con l'annessione delle terre demaniali, ad un aumento del latifondo.

La suddivisione dei demani in piccoli appezzamenti si prefiggeva di assegnare alle famiglie senza terra quote-parti delle terre comunali. Nella realtà, queste ripartizioni erano talmente ridotte, per superficie e produttività, che non consentivano la sopravvivenza delle famiglie. La produzione era scarsa, le spese e le imposte gravavano tanto; ai contadini non rimaneva che vedersi confiscare quei fazzoletti di terra assegnati, che, con la complicità delle pubbliche amministrazioni, finivano nelle mani della proprietà terriera.

Contro questo stato di cose, le sollecitazioni per la suddivisione fra i cittadini "tanto delle porzioni di demanio spettanti a Matera, quanto delle antiche difese del Comune", non ebbero alcun effetto. Con una nota del Ministero dell'Interno del 1848 si richiamava ancora una volta l'attenzione delle autorità lucane affinché "le usurpazioni si *rivendicassero* e le divisioni demaniali si *eseguissero*".

Dopo l'abolizione della proprietà fondiaria e la drastica riduzione dei beni ecclesiastici, lo Stato vendette direttamente alla nuova borghesia, all'asta, la gran parte dei terreni. In poco più di 50 anni vennero stipulati oltre 300 contratti. Perciò, mentre le condizioni dei contadini, privi di terra e sottoposti alle angherie dei nobili

e dei borghesi, peggioravano, molta borghesia terriera subentrava alla classe feudale nella guida delle amministrazioni locali, o usurpando terre dai demani, o rilevando i modesti possedimenti dei contadini indebitati, o esercitando l'usura. Nasceva e si formava così una nuova ricca borghesia agraria, che, nei comuni più popolosi come Matera e Ferrandina, vantava famiglie, quali Giudicepietro, Lamacchia, Volpe, De Leonardis e Amati Cantorio, che detenevano buona parte delle terre. Come scrive Giura Longo per Matera, "la proprietà borghese si estendeva ulteriormente, avvantaggiandosi della nuova vendita dei beni ecclesiastici. L'organizzazione laica della città si rafforzava e si estendeva, subentrando definitivamente, sul piano economico e civile, a quella religiosa ormai sconfitta".[3]

In siffatta situazione, fluida e incerta, nei quarant'anni che precedettero l'Unità, la Basilicata fu teatro di un'agitazione e di un tumulto all'anno di occupazioni, di incendi volontari, e, per ultimo, della sommossa materana contro chi aveva usurpato le terre pubbliche. Erano cose che non sempre comparivano all'esterno. I Borboni, infatti, "facevano costruire magnifiche strade nelle vicinanze di Napoli per ingannare i forestieri, e procurarsi nell'apparenza le sembianze di Governo civile: sapevano che la maggior parte dei forestieri, se non tutti, si soffermavano nella capitale, e non curavano di andare a visitare né la Capitanata, né la Basilicata. In tal guisa l'intento era raggiunto: a Napoli una maschera di civiltà, nelle province la barbarie senza velo di sorta alcuna.

"La Basilicata è una provincia che, per la estensione del territorio, uguaglia o per lo meno si avvicina assai alla Toscana: si può dire che è quasi totalmente sprovvi-

[3] R. Giura Longo, *Breve storia della città di Matera*, Matera, BMG, 1981, p. 110.

sta di strade carreggiabili: le sole che essa ha sono quella che da Melfi va a Potenza, quella che da Potenza mena alla provincia di Salerno ed a Napoli, quella che per Lagonegro congiunge la provincia di Cosenza con quella di Salerno. [...] Sui 124 comuni..., 91 sono senza strade: sui 108 della provincia di Catanzaro 92: sui 78 della provincia di Teramo 60. Nella stessa provincia di Napoli sono 24 comuni senza strade. La provincia privilegiata è quella di Bari, la quale per ogni miriametro quadrato ha undici chilometri di strada, laddove negli Abruzzi, in Capitanata, nelle Calabrie, in Basilicata la proporzione è di soli tre chilometri. In totalità sui 1.848 comuni del Napolitano 1.321 mancano di strade".[4]

Nel quinquennio 1839-44, con il ricorso ad un sistema ramificato di dazi, fu costruita la strada Matera-Altamura; tutti gli altri collegamenti fra la città dei Sassi e i paesi vicini avvenivano per strade malandate e tortuose. La ferrovia era ancora assente. Bisognerà attendere quasi la fine del secolo per vederne costruiti appena 187 chilometri.

Questo era il quadro economico del Mezzogiorno, e della Basilicata, quando la spedizione di Garibaldi ed il successivo intervento repressivo costruirono il nuovo Stato. Come se questo non bastasse, l'inferiorità economica e le generali condizioni di arretratezza ricevettero una forte ipoteca, destinata a durare per molti decenni, dall'accordo fra il blocco agrario-mercantile del Nord e i proprietari semifeudali del Sud.

Già in passato, come si è detto, le condizioni di arretratezza e di miseria, in più di un'occasione, avevano dato il via a rivolte anarcoidi, comunemente conosciuti col nome francese di *jacqueries*. Individualmente, o in

[4] *Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare dei deputati Massari e Castagnola*, Milano, F.lli Ferrario, 1863, pp. 34-35.

bande brigantesche, sovente i contadini più poveri erano insorti, ricorrendo a vere e proprie forme di guerriglia e atti distruttivi. Si inserivano subdolamente i reazionari prima e i liberali poi, trovando sempre il modo per pilotare le rivolte e sfruttarle per il proprio tornaconto. Sia d'esempio l'insurrezione del 1799, ma anche il brigantaggio postunitario.

I poveri del nuovo Stato non volevano che due cose: da una parte, avere qualcosa da mangiare a basso prezzo, e in particolare il pane, e, dall'altra, la fine della grande proprietà terriera. È bene ricordare che sulla tavola del contadino del Nord la carne compariva una volta al mese; sulla tavola dei contadini lucani una volta all'anno. Parafrasando Alexandre Dumas, si potrebbe dire che, se è vero che ogni terra ha i suoi prodotti naturali, la Basilicata, che ha poche pianure, colline e tante montagne, "produce naturalmente grano nelle sue pianure, olio nelle vallate e briganti nelle sue montagne".[5]

***

La miseria della plebe, dunque, "aggrovigliata a paesi, ammonticchiata in oscene caverne", e l'odio dei vinti e degli oppressi sono la prima vera causa che infiammò il brigantaggio lucano, dovuto non a sollecitazioni ideali, ma alla miseria, al desiderio di vendetta e a una "volontà di mortificare i potenti a vantaggio della povera gente". "Il contadino - scrivono, nella loro coraggiosa relazione, già citata, i deputati Massari e Castagnola - "non ha alcun vincolo che lo stringa alla terra. I baroni non sono più, ma la tradizione dei loro soprusi e delle loro prepotenze non è ancora cancellata, ed in parecchie delle località che abbiamo nominate l'attuale proprietario non

[5] A. Dumas, *Cento anni di brigantaggio meridionale*, Napoli, Stamperia De Marco, 1866, p. 8.

cessa dal rappresentare agli occhi del contadino l'antico signore feudale. Il contadino sa che le sue fatiche non gli fruttano benessere né prosperità; sa che il prodotto della terra innaffiata dai suoi sudori non sarà suo; si vede e si sente condannato a perpetua miseria, e l'istinto della vendetta sorge spontaneo nell'animo suo. L'occasione si presenta; egli non se la lascia sfuggire; *si fa brigante*; richiede vale a dire alla forza quel benessere, quella prosperità che la forza gli vieta di conseguire, ed agli onesti e mal ricompensati sudori del lavoro preferisce i disagi fruttiferi della vita del brigante. Il brigantaggio diventa in tal guisa la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche secolari ingiustizie."[6]

Un po' di tempo dopo Nitti, integrando il pensiero dei deputati Massari e Castagnola, alla luce dell'altra grande forma di protesta, quale fu l'emigrazione, dirà, icasticamente, che l'emigrazione "per molte province dell'Italia meridionale è una necessità che viene dal modo come la proprietà è distribuita; sopprimere o limitare l'emigrazione è ingiusto e crudele... perché dove grande è la miseria e dove grandi sono le ingiustizie che opprimono ancora le classi più diseredate dalla fortuna, è legge triste e fatale: *o emigranti o briganti*".[7] Il brigantaggio prima e l'emigrazione dopo, cioè, furono i due esiti di massa che il potere borghese lucano riuscì ad esprimere e a dare ai contadini.

***

Oggi, a dire il vero, a più di un secolo e mezzo di distanza dall'epopea guerrigliera, alcuni elementi della vecchia storia permangono. Certo, non si propone più

[6] *Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare dei deputati Massari e Castagnola*, op. cit. p. 24.

[7] F. S. Nitti, *Note sulla questione meridionale*, I, Bari, Laterza, 1958, p. 364. Il corsivo non è nel testo.

l'alternativa nittiana *o brigante o emigrante*. I guasti della condizione sociale della regione permangono, come è vero che il destino della Basilicata ha continuato a bruciare, nell'emigrazione, la parte migliore delle sue energie. Si provi a ritornare sommariamente sulle cause principali del brigantaggio, come la non assegnazione delle terre ai contadini e il mantenimento di forti condizionamenti feudali. È ovvio che il contadino povero non sceglie più di imbracciare il fucile o la roncola; ma questo non significa che i guasti della realtà socio-economica siano stati superati. Rimane l'emigrazione, "via naturale e spontanea di soluzione della questione meridionale".[8]

La "incompiutezza della rivoluzione borghese in Italia - scrive Ettore Ciccotti, di sentimenti socialisti - avrà non soltanto delle conseguenze politiche, lasciando adito a ritorni offensivi delle vecchie classi dominanti, e mantenendo la loro influenza nella vita politica del paese e nello stesso apparato statale; ma sarà alla base di tutte le difficoltà e di tutte le contraddizioni interne del capitalismo italiano, fino ai tempi più recenti, acutizzandole ed approvandole".[9]

Il nuovo ordine si era presentato, fra l'altro, con tutte le caratteristiche dello sfruttamento e del fiscalismo più iniquo. "Quello di dover pagare imposte in denaro è il sacrificio più grave che si imponga al contadino lucano. Egli si sottopone più facilmente a restituire, dopo sei mesi, un tomolo e mezzo di grano per un tomolo avuto in prestito per semente, che a pagare 30 centesimi di tassa per ogni pecora che possiede, che 5 lire di dazio

[8] E. Ciccotti, *L'emigrazione* in S.M. Romano (a cura di), *Storia della questione meridionale*, Palermo, Pantea, 1905, p. 299.

[9] E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1986, p. 40.

pel maiale da macello; e, per evitarlo, si priva dell'una e dell'altro".[10]

Franzoni nella relazione per il presidente Zanardelli scriverà e ribadirà: "Com'è possibile che si possa sopportare tal peso, unito a quello della tassa su fabbricati, per la capanna miserabile, della tassa bestiame, per l'asinello che deve trascinare l'aratro ... in legno, e di dazio ... pel maiale, che deve condire per un anno il nutrimento vegetariano di una famiglia?".[11]

***

La questione, tuttavia, per alcuni, andava oltre la fase unitaria, ponendosi, nondimeno, anche come questione di natura culturale. Apparterrebbe alla geografia e alla storia più lontana. I paesi lucani sono quasi tutti posti in cima a erte montagne. L'accedervi, nel passato, era difficile; nessuno o scarso era lo scambio di prodotti e di idee. Si tramandavano secolari pregiudizi. La regione, nei secoli, è stata terra di conquista da parte di Greci, Normanni, Svevi, Angioini, fino ai Borboni e ai Francesi, qualcuno dice fino ai Piemontesi. Gramsci, perciò, presenta il brigantaggio come un movimento pre-politico. Non diversamente, Hobsbawm ritiene che il brigantaggio sia una manifestazione arcaica. I briganti sarebbero dei fuorilegge rurali o *banditi sociali.*[12]

C'è tuttavia da dire che, se la questione era di natura sociale e culturale dalla parte dei contadini, era politica e chiaroveggente da parte della recente borghesia terriera e della tradizionale proprietà feudale, che, mentre uffi-

[10] In N. Lisanti, *L'emigrazione lucana dall'Unità al fascismo*, Potenza, Basilicata Regione Notizie, 1998, p. 12.

[11] Ivi, p. 12.

[12] E. Hobsbawm, *I banditi*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 11-12.

cialmente aderivano al nuovo Governo, segretamente cospiravano, promuovendo e finanziando la costituzione di bande armate, al fine di restaurare l'antico e comodo regime. La cosa non fu chiara al nuovo governo piemontese, che, inconsapevolmente, finì, alcune volte, con alimentare il brigantaggio.

Lo fece col decreto del 20 dicembre 1860, col quale richiamò alle armi, in base alla legge borbonica sul reclutamento ancora non sostituita da quella sarda, i militari delle quattro classi più giovani, mentre *poneva* in congedo illimitato quelli delle quattro classi più anziane.[13]

Lo fece, soprattutto, ricorrendo ad una feroce repressione, inconcepibile se si considera lo stato di necessità che spingeva i contadini ad imbracciare il fucile, politicamente distruttiva, se si pensa che era questa la via per alienarsi un intero popolo di pezzenti, a favore di antichi e nuovi ricchi possidenti. E lo fece non tenendo in conto che, almeno alcuni briganti, o semplici contadini, avevano inizialmente guardato con favore i tempi nuovi, talvolta per riscattarsi e farsi perdonare precedenti colpe e misfatti.

In pieno fervore insurrezionale, infatti, mentre i Comitati promuovevano e diffondevano il processo unitario, le campagne lucane erano già percorse dai banditi come Carmine Donatello Crocco, originario di Rionero, il ferrandinese Vincenzo Mastronardi e Michele Di Biase di Ripacandida, che non poco si adoperarono per far partecipare al plebiscito il maggior numero di cittadini e farli votare favorevolmente al nuovo regime.

La svolta si ebbe quando la Gran Corte Criminale e il Governo della Provincia decisero di istruire un processo proprio a carico di Crocco e Mastronardi per seque-

[13] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna 1860-71*, V, Milano, Feltrinelli, 1976, p.167.

stro e ricatto, rinviando ad altro tempo la valutazione dei loro servizi a favore del movimento insurrezionale. "Prendemmo parte alle battaglie della patria indipendente - dichiara Crocco nel verbale di interrogatorio. - Finita la guerra avemmo il debito congedo, e venimmo qui a Potenza a presentarci al Governatore signor Albini il quale ci assicurò che si sarebbe tirato un velo sulle nostre colpe passate. Costui non si attenne alla promessa perché, dopo un mese, verso la fine di dicembre e i primi di gennaio, sapemmo che da quello stesso governatore era stato spiccato ordine di presentazione che altrimenti saremmo stati arrestati e con promessa dall'altra parte che si sarebbe tenuto conto dei servizi da noi prestati. [....] Così presi una seconda volta la via dei boschi. Io non aveva altra casa o palazzo ove potessi stare sicuro".[14]

Passati gli entusiasmi per il nuovo ordine e ritornando minacciose le nubi dello sfruttamento e della miseria, con il governo sabaudo visto come un nuovo usurpatore, il clero e i ricchi proprietari terrieri, nella paura di perdere i secolari privilegi, e le plebi, pronte a scattare alla prima scintilla insurrezionale, caldeggiarono, nei rispettivi ruoli, la ripresa delle sommosse. La reazione trovò i briganti già pronti per ricevere ordini e soldi. "Non domandarono di meglio che ricevere venti, trenta e perfino cinquanta soldi e legittimare le loro rapine, non erano più ladri, ma partigiani".[15]

La maggiore forza dei "guerriglieri" si concentrò nel castello di Lagopesole, fortilizio quasi inespugnabile, risalente a Federico II, in cima ad una impervia collina e difficilmente raggiungibile, perché elevantesi su terreno palustre. Così scriveva un giornale del tempo: "In nome

[14] Interrogatorio del 3 agosto 1872 cit., in A. De Jaco (a cura di), *Il brigantaggio meridionale*, Roma, Ed. Riuniti, 1976, p. 4.

[15] Ivi, p. 49.

di Dio, ricordiamo alle nostre autorità civili e militari l'importanza terribile del castello di Lagopesole. Qui è il covo diletto dei briganti, i quali devono trovare tanto di protezione colà, presso quelle capanne, in quanto che ivi abita la famiglia del famigerato Ninco Nanco. In nome di Dio - ripetiamo - si metta un presidio di forza o non sappiamo cosa potrà avvenire".[16]

Come un bravo generale, a Castel Lagopesole Carmine Crocco tenne un consiglio di guerra. Il 6 aprile, infatti, riuniva i suoi fidi, nominava i suoi luogotenenti, articolava le formazioni da affidare loro, tracciava lo schema operativo, che già era stato sottoposto al vaglio dei Comitati borbonici della zona, che l'avevano approvato e che tale approvazione gli avevano partecipato.... Dichiarava guerra a Vittorio Emanuele II e al suo esercito, ordinava a D'Amato (Mastronardi) di occupare l'indomani Ripacandida, di colpire i liberali, di disarmare le *coppole rosse*, di proclamare re Francesco II".[17]

Iniziava così un processo di scontri cruenti che infiammarono soprattutto la regione del Vùlture. Secondo gli ordini di Crocco furono subito conquistate Ripacandida e Ginestra, dove venne lacerata la bandiera nazionale e mandato in frantumi il quadro di Vittorio Emanuele II. Pochi giorni dopo, duecento rivoltosi armati di fucili, scuri e roncole occuparono Venosa. Il 13 aprile Crocco veniva accolto come liberatore dal popolo di Lavello; il 15 fece l'ingresso in Melfi, accompagnato da una fiaccolata e dal suono delle campane. Invase quindi Rapolla e Barile. A Rionero la Guardia Nazionale si sciolse come neve al sole; Barile fu luogo di uno scontro violentissimo fra la Guardia Nazionale e gli uomini di Ninco Nanco e Mastronardi.

[16] "Corriere Lucano", 6.6.1861.

[17] M. Saraceno, *Il brigantaggio post-unitario nella regione del Vùlture*, Rionero, 1985, p. 26.

Le bande lasciarono sul terreno oltre 150 uomini. Avendo gli scontri assunto tali dimensioni, fu segnale che i briganti avrebbero dovuto confrontarsi con l'esercito piemontese e non più con i soli uomini della Guardia Nazionale, mal equipaggiati e scarsamente motivati. L'illusione del ritorno di Francesco II durò, di conseguenza, solo pochi giorni. Nei comuni del Vùlture fu ristabilito un immediato ordine, sia pure temporaneo. Tanta povera gente fu arrestata e fucilata; ma i notabili, che pure avevano gettato benzina sul fuoco e avevano inneggiato ai Borboni e a Crocco, la fecero franca, o quasi. "Per sentimento di civiltà e per riguardi sociali, furono costoro tolti dalla triste muda, e trasferiti nelle carceri centrali, dove ebbero comode stanze e trattamenti più umani".[18]

L'aprile borbonico, insomma, durò poche settimane. Crocco, fermato alle porte della sua Rionero, si ritirò nell'Irpinia, anche se qui riusciva a conquistare l'odierna Aquilonia, Calitri, S. Andrea, Conza e Campagna. Il 10 agosto riuscì a far sollevare la popolazione di Ruvo del Monte, saccheggiando il paese e, come suo solito, distruggendo gli archivi comunali e uccidendo comuni cittadini.

Il diretto impegno dell'esercito piemontese non scoraggiò, tuttavia, Francesco II, che giocò la carta di un esperto guerrigliero spagnolo, il *cabecilla* Josè Borjès, che avrebbe dovuto dare ai briganti una impostazione militare. Per quanto Crocco non gradisse l'intervento di un inviato esterno, collaborò alla riorganizzazione delle truppe e diede inizio alla seconda fase del brigantaggio. Nella speranza di occupare Potenza, oltre mille uomini si lanciarono, con intenti diversivi, all'assalto dei comuni del Materano, costringendo le truppe unitarie ad estenuanti marce da una valle all'altra della Basilicata.

[18] R. Riviello, *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Potenza, Santanello, 1888, p. 296.

Da Trivigno a Castelmezzano, da Craco a Salandra, fino ad Aliano e a Stigliano, si dispiegò l'intensa azione di assalti e devastazioni di Borjès, infrangendosi contro l'eroica difesa di Pietragalla e ripiegando ingloriosamente su Lagopesole. Il tentativo di riconquista fallì forse perché fu compiuto molto tardi; forse perché Crocco poco gradiva di essere comandato da un capo venuto da fuori;[19] forse a causa della stagione invernale poco propizia ad azioni di guerriglia; forse perché i briganti non avevano ancora superato il fallimento del tentativo reazionario dell'aprile; forse perché, infine, le inutili uccisioni di Borjès facevano cadere il consenso e alimentavano l'odio delle popolazioni. Scriveva Augustin de Langlais, collaboratore del capo brigante: "Ma a che servono queste uccisioni e queste stragi che senza profitto ordina il Borjès? Egli si diletta a far occupare paesi per poi farli rioccupare dai soldati. Quale scopo persegue? Noi perdiamo uomini inutilmente e ci procuriamo l'odio delle popolazioni".[20]

Con la morte del guerrigliero catalano, tramontò ogni aspirazione borbonica. Dopo di allora si continuò ad aiutare con armi e denaro il brigantaggio; ma si dovette abbandonare la speranza di trasformarlo in generale insurrezione legittimista. Prevalsero, invece, le ragioni sociali. Fu una guerra per bande. Con spostamenti fulminei e tempestive ritirate, i briganti gettarono lo scompiglio tra Basilicata e le regioni vicine, tenendo in tensione i centomila uomini dell'esercito unitario.

La definitiva sconfitta del brigantaggio si ebbe solo il 25 luglio 1864, con la delazione di "quella meraviglia di ardimento e scaltrezza" che fu il brigante Giuseppe Caruso, in collaborazione con la sua compagna, Filomena De Marco, materana.

[19] Candeloro, op.cit., p.170.

[20] (ASP, Processo Crocco, cit. in Saraceno, op. cit., p. 53).

I briganti uccisi da quella cosiddetta *insulsa guerra fratricida* erano stati 5212; 5044 furono gli arrestati. Rimasero attive solo alcune bande di briganti raccogliticci. La banda di Francolino infestò per dodici anni ancora la Basilicata. Altri piccoli gruppi furono comandati da Cifone, Coppolone e Pizzichicchio. Pur non connesso con il brigantaggio storico a Matera si ebbe il solitario Eustachio Chita, meglio noto, per la sua bassa statura, come *Chitarrid.* Secondo il Lombroso "portava nell'organizzazione anormale l'istinto del delinquente nato".

Rimase "legato ad un patto di odio con la vita e nell'esistenza del criminale quanto è più desolante la solitudine tanto maggiore è l'empietà".[21]

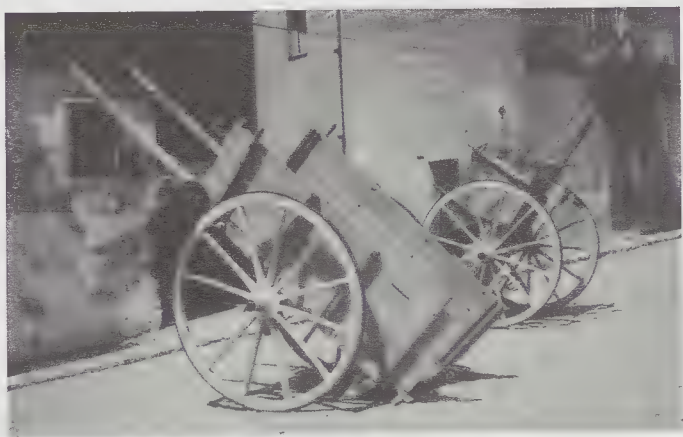
Sempre inseguito dalle forze dell'ordine, *Chitaridd* si rifugiò in una delle grotte, che oggi porta il suo nome, a ridosso della Gravina di Murgecchia. Vi rimase nascosto fino quando un giovane pastore scoprì, per caso, il suo rifugio, riferendo la cosa a due cugini dello stesso *Chitaridd.* I due gli tesero un'imboscata, uccidendolo con un colpo di scure in piena fronte.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1896, "le condizioni della sicurezza pubblica nel comune di Matera [*poterono*] dirsi non solamente migliorate, ma normali". Cessarono, come d'incanto, tutti gli omicidi che si erano verificati vivente il brigante, e a lui attribuiti. Se ne occupò l'antropologia criminale di fine '800. I resti di *Chitaridd,* infatti, furono inviati a Cesare Lombroso, a Torino. Ancora oggi, anche se non ne esistono le tracce, si troverebbero nel locale Museo di Antropologia criminale .

[21] N. De Ruggieri, *Chitaridd, il brigante di Matera,* Matera, Meta, 1975, p. 109.

## 2. Il meridionalismo conservatore

*«T'haie fatto la vunnella talià.*
*Te l' haie fatta de tre culure.*
*E nuje simme rimaste annure*
*comme ce ha fatto 'a mamma:*
*scauze, annure e muorte 'e famme*
*Italiella italià».*
*(B.BARRA, Italiella)*

*Carri agricoli parcheggiati nei Sassi. Foto di Pino Gaudiano*

Così un gruppo di Pulcinella laceri, nel carnevale napoletano del 1868, cantava a una Colombina vestita di tricolore. Sono versi che esprimono la condizione delle plebi meridionali dopo l'Unità d'Italia: la Colombina indossa la gonnella con i colori della bandiera italiana, e il popolo è rimasto ignudo.

C'era stata l'unificazione, il brigantaggio era stato sconfitto in un bagno di sangue, ma la miseria era in continuo aumento; le promesse erano deluse. Ad alleggerire lo stato di disagio, con conseguenti tensioni sociali, come si è visto, era intervenuta una grande e grave ondata di emigrazione, guardata, dalla borghesia più attenta, come provvidenziale valvola di sicurezza, ma anche come problema da affrontare. Vincenzo Grossi scriveva che, "quando l'emigrazione è determinata principalmente dal soverchio crescere della popolazione di uno Stato, la si deve considerare come effetto necessario, ... come valvola di sicurezza. Ma quando, invece, l'emigrazione assume le proporzioni di un esodo di massa, con tutti i caratteri di una vera e propria mania contagiosa, allora è un fenomeno artificiale, se non artificioso, che produce uno squilibrio in senso inverso".[22]

Sulla questione si ripiegò un meridionalismo conservatore, della vecchia classe liberale, che, mentre denunciava le tristi condizioni del Mezzogiorno e valutava il prezzo pagato dalla regioni meridionali dopo l'Unità,

[22] V. Grossi, *La politica dell'emigrazione in Italia nell'ultimo trentennio 1868-1898*, Roma, Forzani, 1899, p. 5.

pure riteneva che il processo di unificazione rappresentava una occasione da non perdere. Era la Destra Storica a porsi innanzitutto il problema. Vi appartenevano figure nobili, quali Pasquale Villari e due suoi studenti pisani, Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, non escluso lo stesso Giustino Fortunato. Tutti erano preoccupati di dare all'ordinamento del nuovo Stato borghese, in antitesi al *veleno socialista,* più larghe basi di consenso all'interno del proletariato meridionale.

Pasquale Villari (1827-1917) fu uno dei primi ad affermare che la questione Nord-Sud, per la sua importanza e gravità, metteva in discussione, sin dai primi anni, il processo unitario. Le sue *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia* ebbero un impatto su diversi pensatori. Il Sud, secondo lui, se non emancipato, poteva diventare una minaccia per l'unificazione.

L'Unità del paese era avvenuta per scelta di una illuminata e coraggiosa borghesia, senza che ne fossero coinvolte le masse contadine meridionali. Da un re si era passati ad altro re; ma "non si era trasformata la società... Non si era fatta una rivoluzione politica".[23] Era rimasto il vecchio ordinamento sociale con i costumi semifeudali. "In molti luoghi il diritto del signore *esisteva* ancora di fatto"; i rapporti personali erano caratterizzati dalla prevaricazione e dallo *ius primae noctis.* I vecchi proprietari terrieri erano nuovi governanti chiusi alle esigenze delle masse popolari, che avevano *l'abiettezza dei servi* e ne perpetuavano i vecchi costumi.

Leopoldo Franchetti (1847-1917), accompagnato da Sidney Sonnino (1847-1922), in due viaggi, uno in Basi-

[23] P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia,* Firenze, 1878; in R. Villari (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale.* Vol. I, Bari, Laterza, 1975, p. 110.

licata e nelle confinanti regioni del Sud, l'altro in Sicilia, così scriveva: "Ad eccezione di poche città ...trovammo un popolo confinato in un paese mezzo selvaggio, racchiuso nei suoi luridi borghi e nei campi circostanti senza strade per allontanarsene, ignorante e laborioso; diretto da preti poco più civili di lui, e da signori, una parte dei quali ignoranti quanto lui, ma più corrotti [...]. Siamo entrati in quelle province con il nome di liberatori [...]. Venimmo promettendo di portare la giustizia, onestà nell'amministrazione, moralità, istruzione, pensiero, amor di patria, strade, commercio, industria, ricchezza. Sono quattordici anni che facemmo queste promesse: fino a che punto le abbiamo noi mantenute?"[24]

A parere di Franchetti, erano promesse non mantenute a causa della natura stessa del Meridione e dei suoi abitanti. Il Sud dava di sé una immagine di degrado e miseria, senza legge e senza regole, con Comuni incapaci di governarsi da sé. Rimaneva una terra di latifondi, una campagna che il proprietario assenteista abbandonava al contadino miserabile e sfruttato. Non era la *terra felix* descritta da qualche viaggiatore straniero. Era un'emergenza sociale. Più tardi, Benedetto Croce (1866-1952) denunzierà "la menzogna convenzionale della inesauribile ricchezza e feracità della terra meridionale negletta ai suoi abitatori che si addormentano tra le sue delizie, cupidamente cercate dagli stranieri, ai quali poi incoglie male, perché entrati nel giardino di Armida, si ammaliscono e corrompono".[25]

Nel Sud, in verità, "il contadino deve in generale dare tutto il lavoro che comporta la sua forza fisica e il genere di coltura del terreno, e riceve in cambio lo stretto ne-

[24] L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Abruzzi e Molise-Calabria e Basilicata. Appunti di viaggio,* Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1875, pp. 1-2

[25] B. Croce, *Storia del Regno di Napoli,* Bari, Laterza, 1966, p. 249.

cessario per vivere il peggio che sia possibile, in un paese dove la vita materiale, poco comoda per tutte le classi a cagione della mancanza di civiltà e di commercio, è ridotta, per le classi inferiori, a tutte le privazioni compatibili col durare dell'esistenza".[26]

Nel 1872 emigrarono dalla Basilicata 5.545 persone, la quasi totalità per l'America. La composizione sociale degli emigranti contava, a parte altri, 1.579 artigiani e 3.685 contadini. L'anno successivo, nel 1873, emigrarono 3.891 persone, delle quali 3.634 per l'America. Di queste, 815 erano artigiani, 2.561 contadini. La popolazione della provincia era, allora, di 510.543 abitanti.[27]

La Basilicata era, in Italia, proporzionalmente, la regione più colpita, sia pure in modo graduale. Se nel primo decennio post-unitario andarono via appena 6 abitanti ogni 1.000, negli anni successivi il fenomeno andò aumentando grandemente, al punto che, alla fine del secolo, essa era seconda solo al Veneto, con più di 20 emigranti ogni 1.000 abitanti. Dopo quasi un quarantennio dall'Unità, oltre 100.000 lucani avevano preso la strada degli Stati Uniti, dell'Argentina e del Brasile.[28]

Non mancavano, certo, aspetti positivi. Se l'emigrazione era in grado di dare un reddito a chi aveva lasciato il proprio paese, era anche uno strumento di sviluppo per chi rimaneva, in quanto ne accresceva la produzione e condizionava i contratti di lavoro. L'emigrazione per la borghesia "era una soluzione plausibile della perdurante difficoltà sociale[...]. *Era* un bene pei contadini e per l'universo [...].

[26] L. Franchetti, *Viaggio in Basilicata*, Rionero in Vùlture, Calice editore, 1996, pp. 37 e ss.

[27] Ivi, p. 58.

[28] F. S. Nitti, *Inchiesta sulla condizione dei contadini in Basilicata e Calabria. Scritti sulla questione meridionale*, Vol. I, Bari, Laterza, 1968, p. 198.

I mezzi, in terra e in capitale, di accrescere la produzione e di migliorare la distribuzione della ricchezza *c'erano*; l'emigrazione, per mezzo del rincarimento della manodopera, *doveva* servire a costringere questi mezzi ad operare ciò di che *erano* capaci [...]. Il governo *aveva* dunque ogni interesse... a non impedire l'emigrazione e a circondarla di tutte le garanzie possibili contro gli abusi e le frodi".[29]

Novità particolare era, in Franchetti, un accenno alle cosiddette *vedove bianche*, donne di emigranti rimaste in paese con figli abbandonati negli istituti di carità. Un triste fenomeno che, come è noto, si ripeterà nel tempo, tra il 1950 e il 1960. Scrive Franchetti: "Le mogli rimaste a casa coi bambini fanno debiti; l'emigrato, generalmente, manda di quando in quando denari per il sostentamento della famiglia, ma l'interesse delle somme già prese a prestito ne mangia una buona porzione, e l'usura piglia anticipatamente la sua parte sopra questo come sopra tutti gli altri guadagni dei lavoranti. I costumi delle donne, nei paesi dove sono migliori, peggiorano. Le mogli degli emigrati finiscono spesso per cadere sotto a qualche signore del paese, fanno figli in assenza del marito, e sono costrette spesso ad abbandonarli od a consegnarli, per esser portati all'ospizio dei trovatelli di Napoli da certe impresarie di quel genere di trasporti, sulle quali del resto non ho avuto particolari".[30]

Da conservatore illuminato e fautore dell'ordine, Franchetti scagionava lo Stato per la mancata trasformazione economica e sociale delle province meridionali e al tempo stesso, però, lo riteneva responsabile per non aver usato tutti i mezzi che poteva usare per dare la prima spinta ai rimedi migliorativi.

***

[29] Ivi, p. 70.

[30] Ivi, pp. 108-124.

Negli stessi anni delle inchieste alla scoperta dell'Italia reale, Giustino Fortunato (1848-1932), membro di una grande famiglia latifondista e borbonica del Vùlture, rampollo della classe dirigente locale e simpatizzante della Destra Storica, vedeva fresco di stampa, nella «vetrina de' librai di Napoli», il volume sulle *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane,* opera di un autore fiorentino allora a lui sconosciuto. Era il citato Leopoldo Franchetti in collaborazione con Sidney Sonnino. Quasi coetaneo dei due, Fortunato rinunciò alla carriera amministrativa nei ranghi della prefettura per dedicarsi, secondo la moda del tempo, al giornalismo politico. Scrive: "Correva felice l'anno in cui *Le lettere meridionali* del Villari avevano, tutt'a un tratto, richiamato la pubblica attenzione su quella che era, e rimane, la maggiore delle nostre quistioni di politica interna: la questione meridionale".[31]

Premessa generale del suo pensiero era che la regione Basilicata coincideva con un territorio non favorevole per suolo e per clima. Si seminava troppo e male, e si coltivava peggio. La sterilità di molti terreni era dovuta al fatto che la terra, dopo alcuni anni di coltura mono-cerealicola, destinata all'autoconsumo, rimaneva a riposo per più anni. Prima o poi diventava improduttiva.

Le condizioni fisiche, geografiche e climatiche, tuttavia, non escludevano le responsabilità della borghesia, da cui "provenivano non pochi dei guai che affliggevano i contadini", a partire dalla indifferenza verso i problemi sociali e a finire all'avidità e rapacità. "Il meglio loro i nostri possidenti riposero nell'acquisto dei beni ecclesiastici, per i quali non solo si privarono di risparmi precedenti, ma si obbligarono contemporaneamente per molte e gra-

[31] G. FORTUNATO, *Leopoldo Franchetti. Ricordi,* Roma, Editrice Laziale, 1918, p. 5.

vose rate annuali da realizzarsi con le entrate delle vecchie proprietà e col frutto delle nuove. [...] Per far fronte ai pagamenti promessi, *ricorsero* all'usura e all'ipoteca. Così le strettezze della borghesia servirono, anch'esse, ad accrescere il movimento, già cominciato nel 1865",[32] dell'emigrazione, ancorché questa fosse difesa, sia come strumento di lotta alla povertà, sia per gli effetti positivi che si sarebbero riversati sulle province e sulle popolazioni

L'emigrazione, fra l'altro, permetteva, oltre che di prevenire le sommosse popolari (nella sola provincia di Potenza in otto anni ci furono 4 scioperi agrari), anche di risparmiare soldi per il ripristino dell'ordine pubblico. Lo Stato, pertanto, non doveva arrestare l'esodo, ma solo guidarlo, orientarlo e sostenerlo.

Non secondaria era l'esigenza che lo stesso Stato ponesse un freno all'aumento della spesa pubblica e al pareggio di bilancio. L'emigrazione, in definitiva, fenomeno molto complesso, "*era* uno dei pochi mezzi efficaci, se non a togliere, almeno ad allontanare i pericoli sollevati dalla questione delle nostre plebi agricole che ingigantiscono dinanzi a noi e dinanzi alla quale chiudiamo gli occhi".[33]

È notevole che, negli stessi anni, in netta dissonanza da Giustino Fortunato, Luigi Bodio (1840-1920), dirigente dell'Ufficio Centrale di Statistica, abituato forse a fare calcoli e percentuali, quasi considerando gli emigrati *cose* e non uomini, durante il "Primo Congresso Geografico" usò parole tutt'altro che di comprensione e pietà. "L'emigrazione italiana - disse -, nelle condizioni presenti del nostro paese, è da considerarsi come un be-

[32] G. FORTUNATO, *Corrispondenze napoletane*, Cosenza, Edizioni Brenner, 1990, " La emigrazione delle campagne" - Sala Consilina, 1879 , p. 46.

[33] G.. FORTUNATO, *Lo Stato italiano*, in: *Antologia dei suoi scritti*, a cura di M. ROSSI DORIA, Bari, Laterza, 1948, p. 175.

neficio per noi, come un sollievo. Ingiuste e inopportune sono le querimonie che per essa si sottraggano braccia alla terra [...]. Né ci sgomenti il pensiero che il paese si vada spopolando. Io vorrei che ne andassero via, per parecchi anni, molti più di quanti ne partono ora [...]. Ripeto: lasciamoli andare, potranno trovarsene meglio gli usciti e i rimasti. A che gioverebbe agli stessi proprietari di pagare mercedi infime, ostacolando il diradarsi della folla dei contadini, se poi tutti quanti i poveri occupati e disoccupati devono essere in qualunque modo sfamati in paese e campare di elemosina, se non di salari?".[34]

Carlo Levi, parlando di Giustino Fortunato, lo ricorda come il "politico del niente", tanto è il pessimismo e tanta è la tristezza che trasuda dalle sue pagine. A suo onore, però, va detto che, al pessimismo della intelligenza, in Fortunato corrispose sempre l'ottimismo della volontà. A suo parere, c'è sempre da fare qualcosa. Lo dimostrava suo fratello Ernesto, che aveva organizzato una agricoltura moderna a Gaudiano; lo dimostrarono le sue serrate battaglie per dare al Sud ferrovie, asili-nido, strade. La murgiana ferrovia Taranto - Spinazzola - Rionero - Potenza fu sua. Né si può dimenticare la sua opposizione al fascismo. Può anche inserirsi, in tale contesto, il suo amore per la ricerca storica e per Orazio, suo modello di poeta e di uomo.[35]

***

Diverso, ma uguale per impegno a favore del Sud, fu l'altro grande lucano che dominò la scena del secondo

[34] L. Bodio, *Sulla emigrazione italiana e sul patronato degli emigranti,* in "Atti del Primo Congresso Geografico Italiano" tenuto a Genova, II, Genova, R. Istituto Sordo-muti, , 1894, p. 145.

[35] G. Caserta, *Giustino Fortunato, lettore di Orazio,* in "Radici" - Rivista lucana e cultura del Vùlture - diretta da Carlo Palestina, n.1, gennaio 1989, pp.79-82.

Ottocento e prima metà del Novecento. Si vuol dire di Francesco Saverio Nitti (1868-1953). Esperto di finanze, affrontò la questione meridionale secondo la distribuzione del reddito nazionale e come conseguenza di fenomeni finanziari ed economici propri del processo di unificazione nazionale. Convinto della necessità di una revisione critica riguardo al processo unitario, riteneva che, dopo tanti anni di impoverimento del Sud a favore delle regioni del Nord, la soluzione dei problemi nazionali era possibile soltanto avviando una nuova politica di distribuzione del reddito. "Per quarant'anni - scrisse - è stato un drenaggio continuo: un trasporto di ricchezza dal Sud al Nord: così il Nord ha potuto più facilmente compiere la sua educazione industriale; e quando l'ha compiuta ha mutato il regime doganale[...]. E il Mezzogiorno ha funzionato, dopo il 1887, come una colonia, come un mercato per l'industria del Nord".[36]

Il Meridione - a suo dire -, al momento dell'Unità, aveva tutte le carte in regola per partecipare al processo di trasformazione; ma, diviso tra la grande miseria dei braccianti, costretti perciò ad abbandonare il proprio paese, e il parassitismo ... delle classi dirigenti, esso difettava di una cultura politica e di una classe che avesse coscienza delle carenze strutturali del territorio (frane e mancata regimazione delle acque), al punto da affermare, sadicamente, che la questione meridionale si sarebbe risolta solo "cambiando i meridionali".

Nitti, cioè, non poteva disconoscere che nel Sud esisteva un problema umano e di cultura. Con amarezza scriveva: "Chi non ha visto la condizione dei braccianti delle province del Mezzogiorno d'Italia, non può avere una idea esatta della miseria grande che li costringe ad abbandonare il proprio paese. Si aggiunga a tutto questo

[36] F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, op.cit., p. 138.

l'infingardaggine e la cattiveria delle classi dirigenti. In alcune province ogni borghese che possa contare sopra un cinquecento o seicento lire di rendita annua si crede in diritto di non lavorare e di vivere, come essi dicono, di rendita. Non mai, come in molti paesi dell'Italia meridionale, ho visto maggior numero di vagabondi, e di persone che vivono di rendita".[37]

E con ciò? Che si faceva e cosa era stato fatto? La politica unitaria non era stata favorevole al Sud. Non aiutava il sistema elettorale, "per cui a votare erano in pochi, e solo possidenti e galantuomini ovvero - come avrebbe detto Carlo Levi - i «Luigini». Perciò, secondo le parole di Nitti, «i deputati del Mezzogiorno erano i bassi fondi di tutte le maggioranze: disposti nella più gran parte per una concessione attuale a rinunziare ad ogni avvenire».[38] La sola, "grande valvola di sicurezza rimaneva l'emigrazione", che, però, per lui, positivo e positivista, poteva e doveva essere una svolta. Non ci si doveva arrendere. Non si tralasci che l'emigrazione - diceva - "è una scuola potente, è l'unica, la grande salvezza di un paese privo di risorse e ferace di uomini... Questi milioni d'ignoti, che solcavano e solcano l'oceano infido, hanno tracciato le vie dell'avvenire".[39] Insomma, si metteva in moto, finalmente, un mondo immobile.

L'emigrazione andava solo guidata, oltre che resa protetta e sicura. Qualcuno potrebbe ricordare l'impegno di Levi, Cinanni e Amendola, attraverso la FILEF,

[37] Id., *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, Torino, Roux, 1888, p. 68.

[38] G. Caserta, *Francesco Saverio Nitti – un costante impegno per il Sud, la giustizia, la libertà e la pace* -, in "Potenza 2003", Maggio potentino, Manifestazione filatelica, p. 16.

[39] F. S. Nitti *La nuova fase dell'emigrazione italiana,* Portici, Vesuviana, 1897, pp. 5-6.

nel secondo Novecento. Epiche, di certo, sono rimaste le battaglie di Nitti contro le Società di navigazione e contro le cosiddette "carrette del mare". Grazie a quelle battaglie, poteva dire, un giorno, che "la partenza non *aveva* più nulla di pauroso... i contadini non *andavano* più verso l'ignoto".[40]

***

Sulla scia dell'analisi economica fatta da Nitti, vagamente socialista, si poneva il parlamentare lucano, Ettore Ciccotti (1863-1939), socialista dichiarato, che, partito da un territorio tormentato dalla malaria, arrivava alla mancata modernizzazione del settore agricolo e alla "scarsa produttività del suolo incrudita da sistemi arretrati di coltura", oltre che dall'ignoranza, dagli usi e dagli abusi feudali.[41]

Il Mezzogiorno era, secondo lui, non diversamente da Nitti, la prova di un parassitismo elevato a sistema, in cui si aggirava "non un'aristocrazia emula del potere regio, ma cortigiana e bramosa di dominare servendo, non una borghesia industriale, ma di legulei e rigattieri, di mezzani di ogni grado e misura, non popolo, ma plebe; nessun contrasto di forze vive che si risolvesse in un'elevazione intellettuale e morale, non resistenza aperta, ma adattamento divergente; e da tutto questo processo degenerativo, naturalmente, come un fiume avvelenato, la camorra e la mafia, delitto e rappresaglia emula e indice di ogni altro parassitismo".[42]

[40] In G. Caserta, *Francesco Saverio Nitti- un costante impegno* ecc.. cit., p. 15.

[41] E. Ciccotti, *L'emigrazione,* in S. F. Romano (a cura di), *Storia della questione meridionale,* op. cit. p. 291.

[42] Id., *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia* - conferenza del marzo 1898 a Milano, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 23.

Il fondamento della questione meridionale era, a suo parere, nei rapporti di proprietà e nel passaggio dal feudalesimo alle forme di agricoltura precapitalistica, che, però, non aveva spezzato il monopolio fondiario feudale. In particolare, senza negare i benefici dell'emigrazione, quali il miglioramento della vita nelle campagne e la lotta all'usura, ne denunciava altresì gli effetti negativi. Il rialzo dei salari, per esempio, "*era* certamente un vantaggio notevole, ma dove non *operava* uno stimolo di maggior produttività, o non *era* commisurato alla produttività locale, non *aveva* le conseguenze sociali più apprezzabili che se ne potrebbero aspettare".[43]

Il miglioramento era solo contingente e non mancava di portare la divisione di ceto e di interessi. "Piccoli artigiani e contadini soprattutto, i quali, per sentimento proprio e nella considerazione altrui, si ritenevano quasi legati alla gleba e che non concepivano, si può dire, un orizzonte più largo di quello delimitato e chiuso dai monti onde era circoscritto il proprio Comune, [...] si davano a varcare il mare ignoto, verso paesi ignoti, senza una visione, comunque concreta, di ciò che potessero o dovessero fare".[44] "Inattuale", perciò, era ogni proposta di socialismo. I contadini lucani, nella loro condizione di servi della gleba, avrebbero dovuto aspettare decenni ancora, prima di prendere coscienza delle proprie condizioni. Bisognava, a dirla tutta, arrivare agli anni 1947-50 e alla epopea della lotta per la terra.

[43] ID. *in* ROMANO (a cura di), *Storia della questione meridionale*, op.cit., p.293.

[44] E. CICCOTTI, *L'emigrazione* in "La Voce", 16 marzo 1911.

*Disegno di Luigi Guerricchio*

## 3. Il 1904

*Ma nun me lassà*
*Nun darme stu turmiento*
*Torna a Surriento*
*Famme campà*

*Sassi in abbandono. Foto di Pino Gaudiano*

Accompagnato dalle note della celebre canzone dei De Curtis (non Totò), il settantaseienne Presidente Zanardelli, nonostante le precarie condizioni di salute, convinto che era *melius ire ad domum luctus quam ad domum convivii,* cioè che era meglio andare verso la casa del dolore che non ad un banchetto, il 18 settembre 1902 lasciava la costiera amalfitana ed intraprendeva il suo viaggio in Basilicata, per impervie contrade, in carrozza e spesso a dorso di mulo, o su un carro tirato da buoi, .

La Basilicata, ai primi del '900, presentava ancora ampie distese di terreni abbandonati nelle aree interne, o malarici a ridosso della costa ionica. Sussisteva il primato nazionale del decremento demografico. *L'Europe finit à Naples et même elle finit assez mal. Tout le reste c'est de l'Afrique,* diceva Lenormant. L'Europa finisce a Napoli e finisce piuttosto male. Il resto è Africa. I ¾ della popolazione, infatti, erano analfabeti. In definitiva, "che volete che faccia dell'alfabeto colui al quale manca l'aria e la luce, che vive nell'umido, nel fetore, che deve tenere la moglie e le figlie nelle pubbliche strade tutto il giorno?".[45]

La circolare del giovane ministro Emanuele Gianturco (1857-1907), originario di Avigliano, illustrava coraggiosamente la situazione, segnalandone le cause. "Da lungo tempo - scriveva - si deplora e se n'è parlato più

[45] P. Villari, *La scuola e la questione sociale,* cit. in A. Arcomano, *Scuola e società nel Mezzogiorno,* Bologna, Clueb, 2013 p. 81.

volte in Parlamento, che la legge 15 luglio 1877 sull'istruzione obbligatoria non abbia dato tutti i frutti che da essa si sperarono, che la azione educativa della scuola elementare sulle crescenti generazioni sia stata sin qui scarsa, se non proprio inefficace. Le ragioni di questo fatto [...] sono universalmente note. Molti fanciulli, specialmente nei Comuni più poveri, non frequentano le lezioni o le frequentano irregolarmente perché mancano di calzature, di vesti, di sufficiente nutrimento, perché sin da quella tenera età devono aiutare le loro famiglie a guadagnarsi da vivere [...]".[46]

All'inizio del secolo, secondo l'*Annuario statistico*, gli alunni materani non erano più di 700. Se in Basilicata gli analfabeti superavano il 75 per cento, a Matera la situazione si presentava anche più grave "Qui - scriveva Coletti - non si può vivere, i terreni sono arsi. Il proprietario non ci riesce: abbandona noi e abbandona il fondo. E così la gente se ne va in America, lasciatela andare". E un contadino di Matera dichiarava: "I proprietari ci chiamano a volte serpenti occhinpetto. Noi a nostra volta li chiamiamo usurpatori. Le loro donne i figli li sanno fare solamente, e poi li danno a balia alle nostre e forse allora incominciano a imparare a succhiare il sangue".[47]

C'era una pesante pressione fiscale. Ma l'alba del nuovo secolo, anche in Basilicata, non mancava di novità. Facevano il loro ingresso le prime associazioni di mutuo soccorso, le prime Banche Popolari, le prime leghe e i primi circoli socialisti. Si mobilitavano anche i cattolici.

[46] Min. Istruzione circ. 8 febbraio 1897 cit. in V. Castaldi, *Le leggi scolastiche nella storia dello Stato italiano*, in "Il Calendario del popolo", Milano,Teti, 1983, p. 96.

[47] F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, in: *Cinquant'anni di storia italiana*, Milano, Hoepli, 1911, cit. in R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1978, p. 353.

Partivano le rivendicazioni e le agitazioni per gli aumenti salariali, la riduzione dell'orario di lavoro, contro l'aumento del prezzo del pane. Si svolgevano i primi scioperi, anche se votati all'insuccesso, come quello di Melfi del 1890, o degli operai addetti ai lavori ferroviari a Maratea, nel 1895, o sulla tratta Rionero-Potenza.

Nel marzo 1898, a Matera, 400 contadini affamati diedero l'assalto ad un traino che stava trasportando il pane. Iniziarono, di conseguenza, le repressioni e gli arresti, ma senza che si arrestassero le proteste. Nel maggio del 1902, ancora a Matera, ci fu il primo sciopero generale dei braccianti avventizi, guidati dal *Monaco Bianco*, al secolo Luigi Loperfido. Giolitti, Ministro degli Interni, ritenendo insufficienti i provvedimenti presi dal Prefetto, chiese "di dare un clamoroso esempio di repressione occupando militarmente Matera, facendo arrestare e tradurre in carceri lontane quanti presero parte a quei fatti".

Il 16 giugno 1902, i contadini si erano recati a spigolare su un terreno padronale. Senza che la giornata avesse a lamentare il più piccolo disordine, i carabinieri, non diversamente da quanto sarebbe accaduto nel 1949 a Montescaglioso, accorsi sul luogo, avviarono arresti indiscriminati, rendendosi responsabili dell'uccisione del bracciante Giuseppe Rondinone. Il processo al *Monaco Bianco* e ai 24 contadini arrestati con lui, difesi dal citato parlamentare socialista Ciccotti, si tenne presso il Tribunale di Potenza. Il tutto, per fortuna, si ridusse a lievi condanne.[48]

Gli eventi di Matera e altri furono occasione per presentare, alla Camera, non poche interrogazioni che

[48] Sulla intera vicenda, cfr. G. MARAGNO, *L'anarchia estetica - Il Monaco Bianco -* , pref. di Ettore Cinnella, Potenza, ed. Ermes, 2011.

ne spiegassero e denunciassero le ragioni. Ettore Ciccotti, il 28 aprile 1902, si fermava su emigrazione, analfabetismo, denutrizione, usura e latifondo, non senza toccare, l'argomento sfuggito fino ad allora, sanità e insufficiente nutrizione . "Nel 1896 - rivelò - morirono nel Regno, a causa del morbillo, 11.400 bambini, dei quali 734 appartenevano alla Basilicata, e nel solo Comune di Matera il morbo ne mieteva 109. [...] Le vittime che fa la tubercolosi presso i nostri fanciulli? Le cause? Queste (si) troveranno agevolmente nelle bollette degli ufficiali giudiziari, dai quali risulta che i proventi su generi alimentari sono in progressiva diminuzione! (Lo) rivelano i consigli di leva a' sottoprefetti. Nel quinquennio 1880-84 furono dichiarati abili 14.463 giovani; furono riformati per difetto di statura 4.414 e cioè il 20.2 per cento di visitati".[49]

Ciccotti individuò, quale colpevole del mancato sviluppo della Basilicata, innanzitutto il Governo rappresentante dello Stato postunitario, pronto e tempestivo a reprimere nel sangue il fenomeno del brigantaggio, ma inerte nel rimuovere le profonde cause sociali dell'arretratezza regionale. "(La) responsabilità di chi regge lo Stato - precisò - è tanto maggiore in quanto è dalla cura che si avrà di quella regione o dal dispregio in cui sarà tenuta che dipenderà molto; e potrà essere un valido aiuto od un inciampo alle future sorti d'Italia". E sconsolato concludeva: "La Provincia di Basilicata è oggi nella condizione di un malato che mal si regge in gambe; e il Governo sapete che cosa le dice? – Mettetevi a correre con quelli che stanno bene perfettamente in gambe".[50] L'unica risposta valida, a suo dire, era il socialismo.

[49] E. Ciccotti, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Roma, Tip. della Camera, 1902, p. 19.

[50] Ivi, pp. 38-39.

Tale intervento non mancò di stimolare altri deputati lucani in carica. Essi - dice De Mascelliis - "salvo qualche illustre eccezione, indifferenti di fronte allo stato di profondo marasma della nostra regione, sfruttando la pecoraggine e l'indolenza delle masse elettorali asservite ai più vili interessi, [fino ad allora] non avevano pensato ad altro che ad arricchire ed impinguare tra le più losche cricche affaristiche, germinanti nel retroscena parlamentare. Al fine si destarono dopo che una grande anima, il Ciccotti, vibrò in Parlamento, le agitazioni di comizi si attivarono e la deputazione provinciale del tempo levò fiera protesta. E allora anch'essi finsero di interessarsi alle sorti della propria regione e reclamarono provvedimenti legislativi a cui non avevano mai pensato quando erano al potere, come Ministri".[51]

Insomma, fu tutto merito di Ciccotti se ci fu, in seguito, una legge speciale per la Basilicata, "volta precipuamente a scemare lo sproporzionato peso tributario e favorire lo sviluppo della produzione ed a far fronte intanto alle preoccupanti, imminenti conseguenze del mancato raccolto"; fu lui a spingere il presidente Zanardelli a farsi collaboratore dei Deputati della Basilicata e a fare un viaggio nella "provincia meno conosciuta in tutto il...paese". E Zanardelli, uomo di grande apertura e sensibilità, cinquant'anni dopo l'Unità, comprese che era giunto il momento in cui lo Stato doveva dare un segnale di generosa disponibilità. Nel settembre 1902, il giorno 14, intraprese un viaggio difficile e faticoso.

Senza scorta, su di una carrozza trainata da tre ro-

[51] D. De Mascelliis in *La propaganda*, Napoli, n.570, XI/1904 cit. in N. Calice (a cura di), *Basilicata tra passato e presente*, Milano, Teti ed., 1977, p. 277.

busti cavalli, si avviò verso i paesi dell'interno, fra nugoli di contadini che accorrevano a salutare il loro "redentore". Per quanto la sosta a Matera si limitasse a poche ore del 24, divincolandosi dalla presa dei tanti notabili che se lo contendevano, riuscì ad incontrare i contadini che, per l'occasione, si erano astenuti dal lavoro. In *La carovana Zanardelli*, Giuseppe Lupo parla di una notte insonne del Presidente, non tanto per i fantasmi notturni ma per quanto, con alcuni accompagnatori, aveva visto in un giro per la città, in incognito, "un labirinto di tuguri incavati nel tufo".

"Avevano camminato muro muro, raggomitolati nelle giacche per il timore di essere riconosciuti, e scansato l'insidia delle famiglie che si erano attardate in strada, sperimentando i percorsi meno frequentati: vicoli senza lanterne, archi infestati da pipistrelli, crocevia abitati da cani randagi, strettoie lungo orti e cortili, rampe lastricate dove scorrevano rigagnoli di orina, e i topi saltavano sopra gli escrementi degli asini".[52]

Drammatico fu il discorso conclusivo del 29 settembre, tenuto a Potenza. "Percorsi - disse - più giorni distese di monti, nudi, brulli, senza qualsiasi produzione, senza quasi un fil d'erba, e avvallamenti altrettanto improduttivi. Si correva per ore ed ore senza trovare una casa, ed al desolato silenzio dei monti e delle valli succedeva il piano mortifero dove fiumi sconfinati scacciarono le colture, e straripando, impaludarono. E vidi, ad esempio, il letto dell'Agri identificarsi con la valle dell'Agri e l'acqua vagante non avere quasi corso in quelle sterminate arene

[52] G. Lupo, *La carovana Zanardelli,* Padova, Marsilio, 2008, p.177. Cfr. anche, per una informazione più ampia e dettagliata, AA.VV., *Zanardelli e la Basilicata cento anni dopo* -, a cura della Associazione degli ex Parlamentari e Consiglieri Regionali di Basilicata, atti del convegno di Matera 29 gennaio 2003, Potenza, 2004.

[...]. Le campagne sono in gran parte deserte, e, per la malaria, pestilenziali, gli abitanti alla loro volta non sono sicuri [...]. La popolazione è malsicura ove giace, non ha in molti luoghi i mezzi civili di muoversi, per le sue condizioni di viabilità".[53]

Tornato a Roma, avendo ben chiaro quali fossero gli interventi da porre in atto, per prima cosa affidò al Regio Commissario dell'Emigrazione, Ausonio Franzoni, l'incarico di studiare le cause e gli effetti del grave fenomeno migratorio in Basilicata. Riconfermò gli impegni assunti con le popolazioni incontrate, incaricando l'ingegnere Eugenio di Sanjust di redigere una relazione tecnica, da utilizzare per la redazione di un progetto di legge governativo, speciale, presentato il 27 giugno 1903. Purtroppo, moriva sei mesi dopo, il 26 dicembre 1903, senza vederne l'approvazione.

***

Del rapporto del bergamasco Ausonio Franzoni esistono due edizioni: la prima del gennaio 1903, la seconda del gennaio 1904. Nell'una e nell'altra, a proposito di Matera, si legge la seguente descrizione: "Nei profondi avvallamenti tracciati dal torrente Gravina, che s'aprono come ad affiancare ai lati della città, sono scavate nel tufo friabile, che indurisce rapidamente al contatto dell'aria, delle grotte profonde, in cui vive la povera gente, come ai tempi dei trogloditi. Pur avendo ormai abituato la vista ed il cuore a simili spettacoli, questo non lascia d'infondere profonda tristezza. Non sembra però che quella gente primitiva si trovi, in quelle abitazioni, enormemente a disagio. Ciò che più impressiona, è che anche su di esse graviti inesorabile l'imposta sui fabbri-

[53] G. ZANARDELLI, Discorso pronunziato a Potenza, 29 settembre 1902.

cati e che chi abita non si sottragga all'apparentemente giustissima tassa di focatico.

Avvicinando quella gente infelice, v'hanno momenti in cui l'incoscienza che essi dimostrano della loro abbiezione, fa tacere nell'animo la pietà, per sollevare l'indignazione. Non si riesce infatti a comprendere come essi non s'accorgano dell'impressione disgustosa che producono; e, non provando essi alcuno dei bisogni più elementari dell'igiene personale, non sembra si facciano un'idea che altri li possa sentire. Quest'impressione dolorosa si accresce, notando, l'indifferenza, con cui le persone, anco intelligenti e colte del luogo, assistono a questo miserevole spettacolo; e come in esse l'abitudine abbia prodotto l'insensibilità".[54] Insomma, si finiva, giustamente, col mettere sotto accusa il mancato ruolo che la classe intellettuale avrebbe dovuto svolgere. A Matera, per dirla altrimenti, si registrava quella che, in altro contesto, sarebbe stata chiamata la *trahison des clercs*, ovvero "il tradimento dei chierici".

In verità, c'era stato, fra i tanti, un incontro di Franzoni con un centinaio di contadini della Lega, più avveduti e più consapevoli, che gli avevano riservato una "cortesissima accoglienza". E avevano fatto denunzia. "Dissero come anche in quelle tane essi siano soggetti a tasse municipali gravose e come il sistema vigente di contratto a fittanza dei terreni li costringa a lavorare senza posa tutto l'anno, per poi trovarsi alla fine carichi di debiti verso il proprietario e verso l'usuraio, cui dovettero ricorrere pel pagamento delle tasse, e più estenuati di prima[...]". "La terra che coltiviamo" - essi

[54] Ministero degli Affari Esteri. Commissariato dell'emigrazione. *L'emigrazione in Basilicata*, relazione del Cav. Ausonio Franzoni, Roma, Tip. Nazionale Bertero, 1904 , p.173.

aggiunsero - , "ci rende difficilmente tre o quattro volte la semente che vi abbiamo sparso, e per procurare pascolo alle pochissime pecore, che ancora possediamo, dobbiamo sottostare a pesi che assorbono l'utilità che ne potremmo ritrarre. Perciò appena possiamo, emigriamo".[55]

Franzoni si era anche recato in Curia, per incontrare il Vescovo Raffaele Rossi, che, molto sensibile alla questione sociale, vicino al modernismo e alla *Rerum Novarum* di Leone XIII, "convenne che la condizione dei contadini *era* triste assai, ma aggiunse che non *era* guari peggiore a quello che era nei tempi andati. Quella che *affermò* essere realmente peggiorata, *era* la condizione dei piccoli e mediocri proprietari, i quali non conoscendo i sistemi razionali di coltura, od, avendone sentore, non essendo in caso di attuarli, *avevano* visto isterilire i loro terreni, né *sapevano* a qual santo votarsi, per sbarcare la vita". "Converrebbe - egli disse - che si cercasse di aiutarli alcun poco, sottraendoli all'usura che li dissangua, insegnar loro, praticamente, come si possano coltivare i terreni e soccorrendoli nei primi tempi, con istrumenti perfezionati e concimi. Senza di ciò, si andrà sempre peggiorando, e verrà presto un giorno in cui il male sarà irreparabile. Non sarà possibile allora frenare i contadini, che già cominciano a sollevarsi e che allora troveranno i più ardenti sobillatori, in coloro, appunto, che essi attualmente considerano come nemici".[56]

La risposta che Giolitti, nuovo Presidente del Consiglio, e la classe dirigente diedero a tante *doléances* fu, come si è accennato, il varo della legge speciale

[55] Ivi, p. 175.

[56] Ivi, p. 176.

per la Basilicata, la numero 140 del 31 marzo 1904. Con essa si allargò l'ambito di intervento economico dello Stato, senza però mettere in discussione l'equilibrio del potere politico. Composta di sette titoli e 140 articoli, istituiva una Cassa Provinciale di Credito Agrario a sostegno dei Monti Frumentari e dava disposizioni a favore dell'agricoltura, regolando sia la distribuzione delle quote sia la formazione di poderi che garantissero lavoro e sussistenza alle famiglie. Si introdussero anche misure di ammodernamento, affrontando il problema della protezione dei boschi e il consolidamento dei terreni. Altri provvedimenti furono riservati ai lavori pubblici, alla regimazione delle acque, alla bonifica delle aree malariche e alla realizzazione di una rete ferroviaria, con la concessione di due linee ferrate a scartamento ridotto, inferiore al metro, cioè la Matera-Ferrandina-Pisticci e la Gravina-Acerenza-Avigliano.

Con il supporto del Commissariato Civile, si previde la realizzazione di opere per il risanamento di Matera. In particolare, si deliberò per lo sventramento dei rioni malsani, per la copertura e il rivestimento in mattoni del Graviglione Barisano e del fosso Caveoso, oltre che per nuove strade rotabili sulla copertura dei due fossi e, infine, per la chiusura di grotte e case inabitabili.[57]

Purtroppo, si ebbero risultati appena apprezzabili. L'intervento settoriale, infatti, non servì all'agricoltura, che continuò sulla strada della tradizione, né apportò alcun beneficio al settore industriale. Fu "una pura lu-

[57] Molto ricca e documentata è la trattazione dei collettori fognari nel volume di C. Di Lena, *Quando l'America scoprì i Sassi,* Matera, Altrimedia, 2010 pp. 13-59.

stra la promessa di esonerare dalle imposte governative e comunali i nuovi centri di popolamento".[58] Una qualche vivacità, come suole accadere, si ebbe solo a ridosso delle elezioni, con la promessa del solito *tozzo di pane*. Il problema del Mezzogiorno - si disse, e si continua a dire da parte di non poche menti illuminate - non era e non è questione di leggi speciali.

[58] G. Calice, *Lotte politiche e sociali in Basilicata*, Roma, Ed. Riuniti, 1974, pp. 76-77.

## 4. Gramsci e la questione meridionale

*"Io passeggiavo questa notte*
*verso la Cattedrale*
*e per le strade dei Sassi,*
*davanti e in mezzo a quelle*
*meravigliose*
*architetture pericolanti,*
*piene di una bellezza*
*unica al mondo,*
*veramente, esempio meraviglioso*
*dell'architettura popolare,*
*pensavo a Gramsci".*[59]

[59] C. Levi, *Gramsci e il Mezzogiorno,* Roma-Matera, ed. Basilicata, 1975, p. 68.

Carlo Levi, nell'aprile del 1967, era venuto a Matera per una conferenza. Lui la chiamava "riunione". Il tema era "Antonio Gramsci e il Mezzogiorno". La domenica mattina, nella vecchia sala del Cinema Impero, oggi Cinema Comunale, avrebbe dovuto ricordare il 30° anniversario della morte del fondatore del PCI. La sera del sabato volle fare un giro per la parte alta della vecchia città, spettralmente rischiarata dalla luce di una luna piena. Guardava dall'alto la grande colata di case bianche dei Sassi, tutte abbandonate e con le aperture senza serramenti. Le paragonò a un ossario, o ammasso di teschi con le orbite nere. Noi, che lo accompagnavamo, gli chiedemmo se poteva anticiparci i punti della sua conversazione. Come era solito fare, non si sottrasse all'invito, ma, con la sua ben conosciuta bonomia e chiarezza espositiva, sostenne la necessità di meglio comprendere il pensiero di Gramsci, rapportandolo a quelli di Gaetano Salvemini e Guido Dorso. A suo dire, soltanto all'inizio del '900 la questione meridionale era stata posta nei termini giusti.

***

Gaetano Salvemini (1873-1957), partendo da un'analisi del sistema di potere che governava il Sud, e dai suoi rapporti di classe, vedeva l'arretratezza del Meridione come la conseguenza dell'oppressione economica del capitalismo settentrionale, riconoscendo una doppia alleanza fra latifondisti del Sud e grande borghesia del

Nord. Nel Meridione la borghesia era assente; il proletariato non aveva diritti politici; la classe che formava il corpo elettorale era la piccola borghesia, dei cui voti i latifondisti si servivano. Si cementava, così, un'associazione che è la chiave di volta di tutta la vita pubblica meridionale.[60] Al tempo delle elezioni, i latifondisti e i piccoli borghesi stringevano un patto che permetteva loro una vera e propria spartizione dei seggi in Parlamento. Manlio Rossi Doria (1905-1988) precisava che "i latifondisti si prendevano il Parlamento e la piccola borghesia lavorava nei Consigli comunali. [...] Dominio dei latifondisti nella vita politica, dominio di una frazione della piccola borghesia a danno del proletariato nella vita amministrativa".

Per scardinare questo nodo, a parere di Salvemini, era necessaria una politica di riforme che desse una funzione mediatrice alla piccola borghesia. Ma non bastava. Era anche necessaria l'alleanza tra operai e contadini. Questi mai avrebbero potuto emanciparsi senza l'aiuto degli operai del Nord, così come gli operai del Nord mai sarebbero diventati classe dirigente senza l'alleanza con i contadini del Sud.[61] Era, questo, l'unico modo per contrastare il crescente dominio della grande impresa monopolistica e del grande potere agrario meridionale. Al Sud si sarebbe dovuta formare una classe di piccoli proprietari democratici, al Nord doveva nascere una classe operaia, nuova classe dirigente.[62]

***

[60] M. Rossi-Doria, *Gaetano Salvemini*, in *Gli uomini e la storia*, Roma- Bari, Laterza, 1990, p. 38.

[61] G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 1979.

[62] M. L. Salvadori, *Il mito del buon governo*, Torino, Einaudi, 1976, p. 513.

Il secondo meridionalista su cui, il giorno dopo, Levi si sarebbe soffermato, fu Guido Dorso (1892-1947), che, allievo di Salvemini, in *La rivoluzione meridionale* del 1924, portava anche lui molta attenzione sul ruolo degli intellettuali e sulla possibilità di una rivoluzione meridionale contro l'Italia della conquista regia risorgimentale, del protezionismo e del giolittismo. Il problema del Sud, a suo parere, come in parte per Salvemini, era soprattutto il problema del ceto medio piccolo-borghese, i cui rappresentanti Carlo Levi indicò spregiativamente col nome di "luigini", che, deformati nel fisico e nell'anima, erano i primi nemici dei "contadini". Ciò *spiegava* il trasformismo, piaga endemica del Sud. "Dovunque - scrive infatti Guido Dorso - fu istituito il partito del medico condotto contro quello del farmacista, e del segretario comunale contro quello del maestro fiduciario: una lotta di feudalismi per impadronirsi dei municipi e di là favorire i fedeli ed opprimere gli avversari".[63] Perciò, nelle conclusioni di Guido Dorso, come anche in Gobetti e Salvemini, "se la salvezza sarebbe venuta dalla figura del nuovo operaio di fabbrica, al Sud la salvezza poteva venire solo dall'avvento di una nuova classe dirigente, illuminata e interessata al bene comune".[64] E proprio nell'ottica di una possibile alleanza fra intellettuali progressisti del Sud e proletariato, Gramsci riconosceva in Guido Dorso "la figura più completa e interessante" di meridionalista.

Dorso, però, era un intellettuale, che, con l'arrivo del fascismo, si ritirò in sé e a lungo tacque. Va considerato che, nel suo orizzonte, non c'era un partito comunista

[63] In G. Caserta, *Per una lettura intertestuale di Lucania '61*, in AA.VV: Il *Telero di Carlo Levi – da Torino un viaggio nella Questione Meridionale -*, Torino, Rinnovamento, 2015, p. 116.

[64] Ivi, p. 116.

alleato, capace di mobilitare la "rivoluzione contadina rivoluzionaria del Mezzogiorno". Non c'era, insomma, un PCI gramsciano, "intellettuale collettivo", organico al proletariato contadino e operaio.

***

La società meridionale, per Antonio Gramsci (1891-1937), "è un grande blocco agrario costituito da tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare un'espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni".[65]

Anche per Gramsci, come per Guido Dorso, era da registrare il fallimento dell'unificazione nazionale, cui non aveva partecipato il mondo contadino meridionale. La Prima Guerra Mondiale era stata l'occasione per unificare il paese e dargli, con una nuova egemonia, un senso di nazione. Ma era fallita.

Non meno che Guido Dorso, Gramsci attribuiva un grande ruolo al ceto degli intellettuali, che, illuminatamente, potevano diventare importatori di idee nuove. Così invece non era e non era stato. Anzi, "Giustino Fortunato e Benedetto Croce rappresentavano ... le chiavi di volta del sistema meridionale e in un certo senso *erano* le più grandi figure della reazione italiana".[66]

Un momento significativo nel modo di porsi di Gramsci, di fronte alla questione meridionale, fu l'arrivo nella Torino operaia, assai diversa dalla pastorale e contadina Sardegna. A contatto con Gobetti e confrontan-

[65] A. Gramsci, *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 149.

[66] Ivi, p. 150.

dosi con la sua "rivoluzione liberale", egli capì che la nuova forza, veramente rivoluzionaria, era quella operaia, settentrionale, che, emancipando se stessa, avrebbe potuto trascinare verso il riscatto le masse contadine tutte, anche meridionali. In questa logica, che vedeva Nord e Sud "uniti organicamente nella lotta", non avevano senso le leggi speciali.[67] Si capisce perché, ai "compagni" che gli chiedevano di combattere Gobetti, egli rispondesse che quell'intellettuale torinese aveva scavato "una trincea oltre la quale non arretreranno quei gruppi di intellettuali più onesti e sinceri che nel 1919-20-21 sentirono che il proletariato, come classe dirigente, sarebbe stato superiore alla borghesia".[68]

[67] A. Gramsci, *Il Mezzogiorno e la guerra*, in "Il Grido del Popolo", 1° aprile 1916, ora in Id., *Cronache torinesi 1913-1917* , S. Caprioglio (a cura di), Torino, Einaudi, 1980.

[68] G.Fiori, *Antonio Gransci*, Laterza-l'Unità, 1991; vol.2, p. 158.

## 5. Carlo Levi nella terra del confino

*Sulla mia terrazza il cielo era immenso, pieno di nubi mutevoli: mi pareva di essere sul tetto del mondo, o sulla tolda di una nave, ancorata su un mare pietrificato. A monte, verso levante, le casupole di Gagliano di Sotto nascondevano agli sguardi il resto del paese, che, costruito sulla cresta di un'onda di terra, a saliscendi, non si riesce mai a vedere intero da nessuna parte: dietro i loro tetti giallastri, spuntava la costa di un monte, al di sopra del cimitero, e di là, prima del cielo, si sentiva il vuoto della valle. Sulla mia sinistra, a mezzogiorno, c'era la stessa vista che dal palazzo: la distesa sconfinata delle argille, con le macchie chiare dei paesi, fino ai confini del mare invisibile.*[69]

[69] C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Mondadori,, Milano, 1963, p. 96.

Accompagnato da Piero Gobetti, in più occasioni il giovane Carlo Levi (1902-1975) aveva fatto visita all' "Ordine Nuovo" di Gramsci. Muovendosi tra Gobetti e Gramsci, il suo primo articolo dedicato al Mezzogiorno, nodo importante per la rivoluzione italiana, l'aveva scritto sulla *Rivoluzione liberale* di Gobetti. Apertamente si era schierato contro le posizioni conservatrici di Antonio Salandra.

Il Sud, allora, gli era lontano più di mille chilometri. Inaspettatamente, per disposizione del governo fascista, fu catapultato nel cuore del Sud. Si era nel 1935. La Basilicata, allora Lucania, per il suo territorio in parte malarico e in parte montuoso, pressoché inaccessibile per mancanza di strade e ferrovie, era la regione ideale per impiantarvi campi di internamento e luoghi di confino. La stampa di regime, in risposta a un giornale *sovversivo* che si stampava a New York e che denunciava la realtà dei luoghi di deportazione e la cupa desolazione, ribatteva che "i confinati non potevano lamentarsi, in quanto erano stati inviati nei paesi più belli e progrediti, che si era avuta cura di scegliere per alleviare il loro stato".[70] Il Ministero dell'Interno prima, e quello della Guerra poi, invece, vi trovarono paesi e borghi isolati, scarsamente abitati e poco salubri, di facile controllo. Carlo Levi fu destinato a Grassano; ma presto fu trasferito ad Aliano, solo perché il paese, affacciato sul Basento, era tanto prossimo alla stazioncina ferroviaria da permettere la visita di Paola Olivetti, cugina di Levi.

[70] Editoriale:*Una ignobile diffamazione della Basilicata*, in "La Basilicata nel mondo", n.3/1927.

Non è che, prima del fascismo, non esistessero campi per l'internamento dei civili "pericolosi": durante il primo conflitto mondiale, tutti i paesi erano soliti internare i "sudditi nemici". Certo, come dice lo storico Spartaco Capogreco, "i campi italiani *avevano* poco in comune con quelli nazisti, a parte il nome. Ma ciò non autorizza a dimenticarli".[71] Né bisogna trascurare che era appena arrivato il fascismo quando, già nel settembre 1927, Bocchini, capo della polizia, chiedeva al prefetto di Matera se vi fossero in quella provincia case adatte ad instaurare colonie agricole per lo sfruttamento economico dei confinati politici.[72] Il prefetto suggerì il villaggio Venusio o la località Bosco Salice, nel territorio di Pisticci. Proprio nella zona dell'attuale Tinchi, infatti, sarebbe sorta una colonia, rimasta attiva dal 1939 al 1943, nella quale transiteranno oltre 1300 internati. Nelle otto baracche vi vissero, fianco a fianco, internati con confinati che, lavorando in una zona depressa e ripetutamente colpita dalla malaria, come quella di Tinchi-Marconia, produssero un rilevante introito economico per lo Stato.[73]

[71] C. S. Capogreco, *Renicci*, Cosenza, Fondazione Ferramonti, 1998, p. 10.

[72] Due anni prima, la legge 2318/1925 autorizzava il governo ad emendare le norme di pubblica sicurezza. Successivamente, nel 1926, venivano approvate le norme per il confino di polizia cui destinare gli oppositori politici. Pochi mesi dopo, nel febbraio del 1927, il Tribunale Speciale apriva l'interminabile serie dei suoi processi-farsa. Con l'istituzione del confino di polizia, si aggirava il giudizio del Tribunale Speciale e, per via amministrativa, si privavano della libertà migliaia di cittadini.

[73] Sulle misure di polizia in provincia di Matera, si veda: A. Manupelli, *L'applicazione delle leggi di pubblica sicurezza nel materano nel periodo fascista*, in : Quaderni di Basilicata, n.5/1986 , Matera, pp.29-33. Molto dettagliata e ricca di informazioni è l'opera di L. Sacco, *Provincia di confino. La Lucania nel ventennio fascista*, Schena ed., Fasano, 1995. In particolare per la colonia di Pisticci, le pp.275-308.

E tuttavia, siccome ogni cosa ha il suo rovescio, a dispetto delle misure fasciste, la concentrazione di tanti militanti in uno stesso luogo, o in uno stesso carcere, finì col funzionare come scuola di antifascismo e ome organizzazione clandestina. "Anche se non potevamo muoverci che per i pochi metri del nostro camerone - ricorda Giancarlo Pajetta - studiavamo e per studiare organizzavamo l'introduzione clandestina dei libri, fabbricavamo i timbri falsi e nascondigli, inventavamo rilegature che potessero far apparire innocenti i materiali che i carcerieri consideravano pericolosi. Ci tenevamo collegati in un'organizzazione che comprendeva tutto il carcere".[74]

Nel 1940 i confinati di Pisticci erano 500. Fra questi c'erano Umberto Terracini e Guido Miglioli. Gli internati erano 38, sistemati in dodici casoni; 159 risiedevano al centro agricolo. Nel 1943 diventarono in tutto 800, alloggiati in venti casolari.[75]

Quella colonia era stata l'ultima trovata nefasta del fascismo in Basilicata, dove già funzionavano molti centri. Accettura, Aliano, Colobraro, Craco, Garaguso, Grassano, San Giorgio Lucano, Stigliano e Tursi erano stati scelti molti anni prima come sede di confino di polizia. Erano luoghi di grande sconforto. Il paesaggio che si presentava al confinato di Aliano era di "argille desolate..., che si stendono a perdita d'occhio da Aliano a Pisticci, da Craco a Montalbano".[76] E proprio i calanchi di Montalbano, per fare un altro esempio, oggi diventati parco, ospitarono Camilla Ravera, la fondatrice del Partito Comunista, che, maestra elementare, vi fu inviata dopo una condanna a 15 anni e 6 mesi di reclusione

[74] C. Salinari, *In carcere e al confino*, in AA.VV., *I comunisti raccontano 1919-75*, Milano, Teti Editore, p. 282.

[75] G. Coniglio, *Mingo il ribelle*, Pisticci, 2015, pp.- 32-33.

[76] C. Levi, *Dipinti calabresi*, Roma, 1953.

in regime di segregazione cellulare, avendo fruito - si fa per dire - dell'amnistia e dell'indulto per il decennale. In quel paese, con il beneplacito del Podestà, la Ravera organizzò una scuola per contadini poveri della zona. "Al mio arrivo - racconta nelle sue memorie - era venuto il Podestà a cercarmi nella mia abitazione. Con un certo stupore aveva preso atto della mia soddisfatta accettazione di quella situazione e, poi:
*"Debbo farle una proposta* - aveva detto - *Lei è insegnante, vero"?*
*"Sì"* avevo risposto.
*"Bene. In questo paese la gente povera, naturalmente, è analfabeta. Ma le reclute, quando fanno il servizio militare, non sapendo scrivere, non scrivono alle famiglie....Io vorrei che lei facesse un po' di scuola ai giovani analfabeti prossimi alla chiamata di leva. Sono tutti pastori: guardano le pecore nelle campagne qui intorno....Vuole farlo?"*

Avevo accettato con molto piacere".[77]

Ma la cosa non piacque ai fascisti dell'OVRA, che trasferirono la Ravera a San Giorgio Lucano, con l'ordine tassativo di non intrattenere rapporti con la popolazione. Vi rimase fino al luglio del 1937. Ma la vigilanza - continua la Ravera - si era fatta "più severa e permanente che a Montalbano. Non potevo parlare con nessuna persona del paese: i carabinieri allontanavano da me anche i bambini, che talvolta si fermavano a guardarmi con infantile curiosità, o mi camminavano accanto durante le mie brevi passeggiate".[78]

Rapporto diverso si instaurò tra Aliano e Carlo Levi, che subito entrò in empatia col paese. Più che la mise-

[77] C. Ravera, *Diario di trent'anni, 1913-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 585-588.

[78] Ivi, p. 594.

ria, la desolazione e la malaria, non diverse che in altri Comuni, ad attrarre l'interesse dell'illustre confinato fu la rassegnazione secolare dei contadini, attraversata da una sorta di precristiano fatalismo, che faceva pensare alla lontana cultura greca di Pitagora e Parmenide, Empedocle ed Anassimandro. Cristo sembrava si fosse fermato a Eboli.

Il libro - *Cristo si è fermato a Eboli*, appunto - tradotto in quasi quarantacinque lingue, scritto con le parole e la sensibilità di un pittore, risultò la *inventio*, cioè il ritrovamento di una umanità primigenia, anteriore al peccato, immobile nel tempo e nello spazio. Era il riscontro della natura allo stato puro, improvvisamente apparsa allo scrittore venuto dalla Torino industriale e progredita. Quel mondo era come uno specchio in cui il confinato riconosceva e ritrovava sé stesso, nelle sue più autentiche aspirazioni e bisogno di giustizia e libertà. Quel mondo, anteriore alla storia, rivelava la natura autentica dell'uomo, che Levi chiama "contadina". Egli si ritrovò contadino tra i contadini, tra uomini su cui la storia, così come aveva fatto per l'orinatoio in piazza, aveva riversato la miseria, la schiavitù e la malaria.

Era, quello di Aliano, un mondo innocente, ma umiliato e offeso. Bisognava piegarsi su di esso e aiutarlo a liberarsi. La naturale bontà del pittore-scrittore, il suo ebraismo, le sue adesioni alla filosofia greca e a quella di Bergson, Rosmini, Gioberti e Schelling, oltre che al socialismo dello zio Claudio Treves, gli dicevano che il mondo è in continua evoluzione e che, in fondo al tunnel, si può trovare il Messia o il sole dell'avvenire. Era una visione storicistica e ottimistica. Del resto, non va dimenticato che egli fu anche un combattente e che, oltre il confino ad Aliano e oltre l'esilio in Francia, subì per ben tre volte il carcere. In pericolo di morte fu a Firenze, dove visse nascosto, ricercato da fascisti e nazisti.

In perfetta coerenza, perciò, don Carlo, giovane dottore, nel paese di confino fece il medico gratuitamente. Propose soluzioni per la malaria. In un discorso più ampio, trovò, sulle orme di Guido Dorso, nella "autonomia contadina" e nella creazione del "Comune rurale autonomo", la soluzione della questione meridionale. In quelle soluzioni, a suo parere, si sarebbero uniti l'antico e il nuovo, sì da formare una società in cui il futuro avesse un cuore antico.

Per tutte queste ragioni, il suo *Cristo si è fermato a Eboli* non può dirsi un libro di denunzia. Non c'è ferocia accusatoria; c'è, piuttosto, un profondo sentimento di amore e di pietà, da medico piegato sul paziente. Ridando un'anima e restituendo l'umanità più vera ai contadini, vestiti di stracci, egli compiva l'operazione più rivoluzionaria che si potesse immaginare. È vero, infatti, che, sempre attuale, letto in tanti paesi del mondo, Levi ha reso alla Lucania, e alla sua gente, un servizio che non avevano dato tutti i meridionalisti precedenti. Lo dimostra il fatto che, complesso pur nella sua semplicità di stile e nella sua coloritura lirica, il *Cristo si è fermato a Eboli* andò incontro a non poche incomprensioni e critiche, soprattutto da quanti, a sinistra, fieri sostenitori della rivoluzione e della lotta di classe, accusarono l'autore per aver dato "una visione statica della realtà meridionale e una mitizzazione della civiltà contadina". Un po' stanco di siffatta critica, Levi rispose alfine con nettezza, quando, proprio nel suo discorso su Gramsci a Matera, chiudendo con una inutile quanto infondata polemica, ebbe a dire, senza equivoci, che, se aveva narrato quel mondo immobile, era perché voleva si muovesse.[79]

[79] Cfr. G. Caserta, *Levismo e antilevismo oggi*, in AA.VV., *Il telero di Carlo Levi*, cit., p.173. C. Levi, *Gramsci e il Mezzogiorno*, op.cit., p.71.

Fondamentale, sotto l'aspetto di una necessaria "rivoluzione liberale", fu l'incontro con Rocco Scotellaro. Il poeta contadino di Tricarico, che amava scendere in piazza, guidava i contadini alla occupazione delle terre e cantava gli eventi in versi, gli dette l'impressione che fosse arrivato il nuovo giorno anche per il Sud. Se il Nord aveva trovato il suo "campione" in Piero Gobetti, il Sud lo aveva trovato in Rocco Scotellaro. Si realizzava, così, il sogno di un nuovo intellettuale al Sud, come voluto da Guido Dorso; e sembrava realizzarsi anche l'identità-unità della lotta operaio-contadina, che tanto aveva affascinato Gramsci.[80]

[80] G. CASERTA, *Il poeta dal viso lentigginoso che ispirò Lucania'61*, in AA.VV., *Il telero di Carlo Levi*, cit., p.101.

## *6. Rocco Scotellaro e le lotte per la terra*

*Allora pensai,*
*guardando Fiore rotolarsi*
*e sentendolo parlare,*
*al dolore dei contadini*
*di Montescaglioso.* [81]

*Rocco Scotellaro, il poeta dal viso lentigginoso*

Nell'immediato dopoguerra, subito dopo l'8 settembre, si manifestavano nei Comuni lucani i primi sintomi di ripresa delle lotte di inizio secolo, interrotte con l'avvento del fascismo. Gruppi spontanei di contadini occuparono in massa le terre del latifondo. Prima di passare in rassegna la successione di rivolte ed occupazioni che seguirono alla caduta del fascismo, un breve richiamo va fatto ai 120 arrestati che a San Mauro Forte erano insorti contro la riscossione dei contributi agricoli, alla rivolta di Tricarico contro il carovita, alle giornate di Matera e ai tumulti di Irsina. Nell'inverno 1943-44 si ebbero le prime manifestazioni a Rionero, Melfi, Lavello, Venosa e Genzano. Nel settembre del 1945, nel territorio di Avigliano, prima fu data alle fiamme; successivamente fu dissodata e messa a coltura un'ampia area boschiva (*Pisch r' mierl*).

I motivi immediati della lotta furono la trattenuta del 50 per cento del canone in natura, la rendita parassitaria dell'affittanza e, secondo le nuove norme dei sei "decreti Gullo", emessi fra il 1944 e la primavera del 1945, una più giusta ripartizione dei prodotti nei poderi condotti a colonìa. Erano, questi decreti, strumenti legislativi che, in una prospettiva di radicale rinnovamento del settore agricolo, avevano lo scopo di venire incontro, subito, a talune delle più urgenti necessità dei contadini italiani, meridionali soprattutto. Da "formidabile strumento legale di lotta" - dice Pietro Grifone – essi erano

[81] R. Scotellaro, *L'uva puttanella. Contadini del Sud*, Bari, Laterza ed., 1964, p.111.

diventati leggi dello Stato, essendone stata riconosciuta la rispondenza agli interessi generali del Paese.

Il primo decreto, quello sui fitti in natura, stabiliva che metà del prezzo del grano era dovuta agli effettivi coltivatori. Un altro decreto disciplinava la colonìa parziaria, la compartecipazione e i contratti di mezzadrìa impropria, estesa a tutta la regione. Ciò significava una profonda trasformazione dei contratti vessatori, nel mentre innescava un processo di adesione dei lavoratori alle leghe contadine.

Gli altri decreti riguardavano le terre incolte, la concessione ai contadini dei terreni di proprietà privata o di enti pubblici e, infine, la proroga dei contratti agrari, con cui si consentiva ai contadini di rivendicare il rispetto delle norme da poco emanate. Per le organizzazioni contadine "*erano*, in quegli anni, dei formidabili cavalli di battaglia ed i più efficaci strumenti di aggregazione e di iniziativa".[82]

Rientrano in questo clima i fatti dell'agosto 1945 di Matera e Ferrandina, che, se, da un lato, testimoniano "come il movimento popolare non si era ancora impadronito della logica democratica della lotta politica e sindacale",[83] per altro verso costituirono la premessa per un'azione radicale, che avrebbe portato alla lotta contro il latifondo e per la terra, perché "nulla di quello che avviene su quella terra spoglia si perde mai".[84]

In origine erano le rivendicazioni per gli antichi usi civici, che, nell'agosto 1860, avevano portato, a Matera,

[82] P. Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria. 1943-1953,* Milano, Feltrinelli, 1977, p. 28.

[83] R. Giura Longo, *Breve storia della città di Matera,* Matera, BMG,, 1981, p. 142.

[84] C. Levi, in "L'Illustrazione italiana", 1952, riportato in R. Giura Longo, op.cit., p. 141. Cfr. anche C. Levi, *Le tre ore di Matera,* in "Nuova Basilicata", Matera, 1963 e in "Giornale dell'Associazione Lucana", Torino, 1984.

al citato eccidio del conte Gattini. Altro dato importante era che, in quei mesi immediatamente successivi alla caduta del fascismo, anche nelle campagne meridionali arrivava il soffio del Nord e, quindi, della Resistenza armata. Né va trascurato il significato stimolante che veniva dalla insurrezione antitedesca del 21 settembre a Matera, che si accompagnò ai tumulti di Rionero e Maschito, cui seguirono le più note e gloriose giornate di Napoli. Carlo Levi parlò di "senso confuso di qualche cosa che si stava creando con chiari caratteri di classe".[85]

Gli agrari del Metapontino e del Materano, intanto, preoccupati, si davano a proteggere il crumiraggio dei forestieri contro le rivendicazioni salariali delle leghe bracciantili, che invadevano le terre abbandonate e reclamavano l'imponibile di manodopera, la distribuzione del grano a prezzi ridotti e, non ultimo, l'allontanamento dei residui fascisti dalle amministrazioni comunali. Si chiedeva anche, con immediatezza, che fosse eliminata, nel periodo della semina, la disoccupazione tra i braccianti agricoli di Matera.

Erano queste le premesse sociali, e anche psicologiche, per cui, il primo agosto del 1945, a Matera, "un migliaio di persone fra reduci, partigiani e contadini", riunitesi improvvisamente a seguito del rifiuto opposto all'abolizione delle tessere di macinazione e delle carte annonarie che consentivano di macinare un maggior quantitativo di grano, assalì e bruciò gli uffici annonari, dell'alimentazione, del dazio, della conciliazione e del Consorzio Agrario. Si tentò anche, invano, d'invadere il

[85] Cfr. F. Nitti, *Le giornate di Matera*, in "Il movimento di Liberazione in Italia", maggio 1954, n. 30, pp. 29 e ss.; Id., *Cronache dell'occupazione in Lucania*, ivi, novembre 1954, n. 33, pp. 51-59; N. Gallerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/44*, Milano Feltrinelli, 1976, pp. 482-483.

Municipio. Invece, attraverso i tetti della chiesa di San Giovanni Battista e attraverso alcuni giardini attigui, anche per l'insufficienza della forza pubblica,[86] si riuscì a penetrare nelle carceri, liberando cinquanta reclusi, molti dei quali lì detenuti per infrazioni alle leggi sugli ammassi e la macinazione.

Nella notte venne tenuta una riunione nella Prefettura, con la partecipazione dei rappresentanti del CLN, della Camera del Lavoro e di alcuni partiti. Questi si dichiararono disponibili ad un'opera di pacificazione a condizione che:
1) i mulini venissero requisiti e controllati dai partigiani e fosse occupata la manodopera disoccupata;
2) la Prefettura anticipasse 200 lire al giorno ai disoccupati;
3) gli agrari assumessero i disoccupati;
4) venissero assegnati terreni ai coltivatori diretti, indipendentemente dalla natura del terreno;
5) fosse costituito un fondo-cassa per l'acquisto di semenze e concimi.[87]

Si assistette, nella circostanza, all' imprevisto e imprevedibile sdoppiamento di ruolo dei dirigenti del Partito Comunista, perché, se, da un lato, c'era il segretario della Federazione che sosteneva la più assoluta estraneità del partito alle manifestazioni, dall'altro c'erano le prove di un coinvolgimento diretto dei dirigenti della locale Camera del Lavoro.

Ma il dado era tratto. Infatti, con un solo giorno di ritardo rispetto alle agitazioni di Matera, a Ferrandina, il pomeriggio del 2 agosto, scoppiava una rivolta ben più

[86] Fonogramma a mano del Prefetto De Dominicis all'Ufficio di Collegamento alleato.

[87] GALATÀ Ispettore compartimentale di polizia al Capo della Polizia del Ministero Interno Roma, 2.8.1945.

significativa, perché culminata con un atto politico, cioè con l'uccisione dell'ex Podestà. Il che non deve far dimenticare il gravissimo disagio sociale. La vita, infatti, a Ferrandina "*era* diventata impossibile; il grano si vendeva a 25 mila lire il quintale e la paga giornaliera di un bracciante era di 6-7 lire". Il totale delle calorie pro-capite, distribuite giornalmente nel mese di gennaio, era di 1.101. Nei mesi successivi scendeva a 973, lontane dalle promesse sbandierate dagli Alleati. "I soldati rientrati dalla guerra, nella gran parte contadini, non avevano la possibilità di riprendere a coltivare i terreni, che tenevano in fitto prima della partenza per la guerra".[88] Si aggiungeva il crumiraggio, organizzato dagli agrari locali, operato con l'utilizzo di manodopera forestiera, oltre che di circa 800 soldati sbandati.

I contadini ferrandinesi, come quelli di altri Comuni lucani (Irsina, Montescaglioso, Lavello e la stessa Matera), chiedevano l'assegnazione di terre incolte, la distribuzione del grano a prezzi concordati con la Camera del Lavoro e l'allontanamento dei fascisti. Gli agrari, invece, mentre avevano bloccato il conferimento all'ammasso, si davano a far propaganda fra i piccoli proprietari, per boicottare il granaio del popolo.

Nei giorni immediatamente precedenti la rivolta, la locale Camera del Lavoro aveva inviato a lavorare centinaia di braccianti e disoccupati sui campi dei Rago, Lisanti, Spirito ed altri proprietari, nonostante il rifiuto e le resistenze avverse. Protetti dall'azione dei mazzieri, i proprietari, rifiutando di riconoscere il lavoro svolto dai

[88] C. Palestina, *Ferrandina, III. La città della borghesia agraria, da Carlo III di Borbone all'avvento della Repubblica,* Venosa, Appia 2 1994, p. 519. Cfr. anche il recente studio di A. Ambruso, *Ferrandina. Tra latifondo, riforma agraria e sviluppo possibile,* Matera, La stamperia Liantonio, 2003, p. 84 e ss..

braccianti, non ottennero altro che far salire la tensione. Una riunione, organizzata dal sindacato, si concluse con la proclamazione della mobilitazione generale per il pomeriggio di quel 2 agosto, anche se, al processo in Corte d'Assise, il segretario della Sezione Comunista dichiarerà che si trattò di "una sommossa spontanea di popolo".

Il paese rimase isolato, essendo state interrotte tutte le comunicazioni, comprese le linee telefoniche ed elettriche. Una folla di oltre 1.500 dimostranti, dopo aver bruciato gli uffici dell'Esattoria in via Mario Pagano e buttati mobili e registri nella sottostante via Cassola, devastò i locali della Pretura, disperdendone i fascicoli processuali. Nel mirino degli agitatori, però, c'era soprattutto Vincenzo Caputi, "ritenuto il mandante dell'assassinio del sindaco socialista Nicola Montefinese. Mentre veniva condotto nella sede del Partito Socialista, venne esploso un colpo di fucile che colpì il Caputi, successivamente finito a colpi di fucile sulla testa".[89]

[89] Copia del telegramma del Maggiore Cardaci proveniente da Matera 4.8.1945, ore 2,30, inviato al Ministero Interni Roma (Gab. PS.P/za.Amm). Padre Carlo Palestina accoglie "con beneficio d'inventario" la versione ufficiale circa l'uccisione del sindaco socialista Montefinese, ricordando che, in quel periodo [1921], l'Italia era percorsa da episodi di intolleranza che avrebbero portato all'affermazione del fascismo. In più riferisce che uno dei condannati della rivolta ferrandinese "vede collegamenti tra l'uccisione di Vincenzo Caputi con la morte del sindaco; ha ricordato che il movente della morte di quel sindaco era legato al fatto che non si scoprissero appropriazioni indebite di terreni demaniali... Quando [a Caputi] fu riferito che Montefinese era morto, sembra che abbia detto:"Ora finalmente possiamo andare a caccia tranquilli" ( PALESTINA, op. cit., pp.521-522). Lo storico Nino Calice sostiene che il Podestà, con il consenso del locale CNL, fu arrestato, processato e giustiziato" (N. CALICE, *Il PCI nella storia di Basilicata*, , Venosa, Ed. Osanna 1986, p. 96). Quanto a me, quarant'anni or sono ebbi ad incontrare, nella sua casa stracolma di

I rivoltosi fermarono anche l'impiegato comunale Vito Losinno, la guardia municipale Michele Ricchiuti, il direttore della Banca Domenico Mormando e l'ex capo delle guardie campestri Emilio Tremamunno, che, "portato nella sede del Partito Comunista, fu fatto affacciare al balcone. Fu richiesto alla folla se doveva essere giustiziato anche lui; ma, per fortuna, la morte violenta di Caputi aveva talmente scosso gli animi, che si gridò *Basta col sangue!*"[90]. Il giorno dopo, all'arrivo di 100 carabinieri da Napoli e 250 alpini della divisione "Garibaldi", settanta persone si diedero alla macchia. Resistettero alcuni mesi, facendo incursioni nelle masserie della zona.[91]

Il 4 agosto, in paese arrivavano il ministro Scelba, non ancora responsabile della Polizia, e Renato Bitossi, segretario della CGIL. Gli animi si placarono. Nella notte del giorno successivo, però, ci furono cinque arresti a Ferrandina e nove arresti a Matera. Si pensò anche ai latitanti. Ecco quanto si legge in un documento segreto della Polizia: "È in pieno sviluppo l'azione di polizia accuratamente organizzata (...), diretta all'identificazione di altri responsabili, nonché all'arresto degli identificati e specialmente i componenti le ... bande armate. A tal uopo questo Prefetto ha già ottenuto dal Comando Territoriale di Bari che siano adoperate, in tale bisogno, an-

libri, il vecchio dirigente comunista Michele Bianco, che, parlando della situazione del primo dopoguerra, a registratore spento, com'era usanza della riservatezza dei veri dirigenti di un tempo, mi confermò come avesse molti dubbi sulla versione ufficiale (incidente fortuito) circa la morte del sindaco. "C'era dietro senz'altro – disse - la mano di un mandante".

[90] Palestina, op. cit., p. 521.

[91] C'è chi arriva ad individuare nella banda armata di Ferrandina i caratteri dell'antico brigantaggio "politico" (R. M. Salvia, *Le lotte per la terra nel secondo dopoguerra: contadini e formazione dello spirito pubblico,* in "Basilicata Regione Notizie", 1999, n. 3, pp. 43-46).

che le truppe, per stringere le bande armate in un forte cerchio".[92]

Onestamente, tuttavia, nello stesso documento non si ometteva di parlare delle ragioni economiche e politiche dei disordini, per cui si chiedeva una risposta. Né si mancava di ricordare che gli agrari si erano sottratti all'obbligo di dar lavoro ai disoccupati, circa 600. Alla Prefettura, perciò, si chiedeva di corrispondere un sussidio giornaliero, non trascurando la richiesta di epurazione dei fascisti presenti tra gli impiegati statali e parastatali.

La conclusione è che, tutto sommato, si era trattato di movimenti ancora inconsulti, di sapore anarchico, di cui bisognava impadronirsi e prendere le redini. Togliatti, già subito dopo la conclusione della guerra, aveva detto ai dirigenti meridionali: "Dovete cominciare da zero, in condizioni particolarmente difficili....per l'impreparazione ideologica dei quadri e delle masse stesse in cui manca il senso della lotta di classe... Le masse hanno l'animo colmo di spirito di ribellione, insofferenza e di odio, verso il padrone che sfrutta e affama".[93] Giorgio Amendola avrebbe parlato di "lotte contadine e popolari portate con violenza estrema oltre gli obiettivi finali della linea generale e internazionale".[94] I contadini, insomma, anche secondo Carlo Levi, ancora non si riconoscevano nel nuovo Stato.

Fu solo la durezza degli scontri a imporre ai partiti e al movimento sindacale una piattaforma unificante per

[92] Galatà, Riservata personale n.022 dell'8.8.1945 al Capo della Polizia.

[93] M. Mancino, *Lotte contadine in Basilicata. Le lotte bracciantili, il carcere fascista, Togliatti e la svolta politica in Basilicata nelle memorie di un protagonista,* Casalvelino, Galzerano, ,1983, p. 115.

[94] G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno,* in "Critica marxista", n.5/1972, pp. 217-218.

l'intero movimento.[95] Né meno incise la "ottusa cecità dei... proprietari terrieri, che non riuscivano a capire i nuovi rapporti e resistevano caparbiamente all'applicazione dei decreti Gullo",[96] che avevano la portata rivoluzionaria di concedere terre incolte "a chi le lavorava". Si andava, ormai, ben oltre la semplice manifestazione di protesta e di rivendicazione. "I contadini della provincia di Matera – scriveva il Prefetto - non si limitano più ad occupazioni simboliche, ma vanno sulle terre, le arano e le seminano e non se ne vogliono più andare".

Di settimana in settimana, perciò, nel Materano si era arrivati ad una sollevazione generale. Il Prefetto Ponte dovette emettere due decreti: l'uno sull'imponibile di manodopera, l'altro sulla concessione coatta di terre a favore dei contadini poveri. Purtroppo le manovre romane, a seguito della rottura del patto di unità nazionale, portarono alla revoca dei due decreti e dei Prefetti di Matera e di Potenza.

È logico che delusione e disoccupazione, anche per queste contromisure, aumentassero di giorno in giorno. I movimenti popolari si fecero sempre più duri. A fronteggiarli c'era una "polizia numerosa e ben addestrata, pronta a riceverli, approntata usando le generose assegnazioni di bilancio".[97] Una triste giornata fu quella di fine aprile 1947, quando una manifestazione contadina fu repressa in piazza Prefettura a Potenza. Ci furono due morti: un contadino e uno studente. Due giorni dopo,

[95] I decreti Gullo distribuirono ai contadini 22 miliardi provenienti dalla rendita fondiaria, che, col solo fitto dei terreni coltivati a cereali, superava i 50 miliardi.

[96] Cinanni, op.cit., p. 28.

[97] M. De Cecco, *La politica economica durante la ricostruzione 1945-1951*, in S. J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-1951, la ricostruzione*, Bari, Laterza, 1971, p. 311.

in Sicilia, fu la volta dei nove lavoratori uccisi a Portella della Ginestra.

Dopo il 18 aprile, "pozzanghera nera" nelle parole di Rocco Scotellaro, essendo stato sconfitto il blocco PCI–PSI - il cosiddetto "Fronte Popolare" - ci fu come una naturale caduta di tensione, che minacciò di uccidere il movimento per la terra. Fra il 1947 e il '49, infatti, ci fu un periodo di stallo. Carlo Levi, già dal 1945, aveva ammonito: "Senza una rivoluzione contadina, non avremo mai una vera rivoluzione italiana, e viceversa. Le due cose si identificano. Il problema meridionale non si risolve dentro lo Stato attuale, né dentro quelli che, senza contraddirlo radicalmente, lo seguiranno. Si risolverà soltanto fuori di essi, se sapremo creare una nuova idea politica e una nuova forma di Stato, che sia anche lo Stato dei contadini; che li liberi dalla loro forzata anarchia e dalla loro necessaria indifferenza. [... ] Dobbiamo ripensare ai fondamenti stessi dell'idea di Stato: al concetto d'individuo che ne è la base; e, al tradizionale concetto giuridico e astratto di individuo, dobbiamo sostituire un nuovo concetto, che esprima la realtà vivente, che abolisca la invalicabile trascendenza di individuo e di Stato. L'individuo non è una entità chiusa, ma un rapporto, il luogo di tutti i rapporti. Questo concetto di relazione, fuori della quale l'individuo non esiste, è lo stesso che definisce lo Stato. Individuo e Stato coincidono nella loro essenza, e devono arrivare a coincidere nella pratica quotidiana, per esistere entrambi. Questo capovolgimento della politica, che va inconsapevolmente maturando, è implicito nella civiltà contadina, ed è l'unica strada che ci permetterà di uscire dal giro vizioso di fascismo e antifascismo. Questa strada si chiama autonomia".[98]

[98] Levi, *Cristo si è fermato...*, op. cit., pp.202-203.

Purtroppo, la delusione per la sconfitta del 18 aprile fu "particolarmente cocente in Basilicata, dove la vittoria della Democrazia Cristiana risultò più marcata che altrove, avendo essa riportato, contro i 75.352 voti del Fronte Democratico Popolare, ben 142.941 voti. Fu naturale che le forze moderate avviassero una politica di emarginazione, se non di demonizzazione, delle forze di sinistra. Il 14 luglio 1948, in tale clima, si inseriva l'attentato a Togliatti, che portò l'Italia sull'orlo della guerra civile. Ci fu, infatti, in risposta, una impressionante ondata di scioperi, che riportava il contrasto politico, e di classe, verso le punte più acute.

Fu in tale contesto che, nell'ottobre dello stesso anno, Giorgio Amendola, durante un Comitato Centrale, lanciò la parola d'ordine per un attacco risolutivo al latifondo. Sta di fatto che, poco tempo- dopo, nel febbraio del 1949, i contadini di Montescaglioso occupavano venti ettari di terra dell'ex azienda Giuseppe Tarantino. Era stata una occupazione puramente dimostrativa, conclusasi, tuttavia, con la denunzia dei contadini alla Pretura di Matera. Solo qualche settimana dopo, però, interveniva ancora Giorgio Amendola, che, il 27 marzo 1949, da Potenza, durante un Comitato regionale, rilanciava la parola d'ordine di attacco definitivo al latifondo. Lo faceva indicando nei Sindacati e nei Comitati per la terra le armi di lotta necessarie per condurre la battaglia della riforma agraria nella regione.

Si ebbe allora l'impressione, da parte di qualcuno, che le lotte per l'occupazione delle terre fossero una sorta di prova generale per una rivoluzione in senso socialista. Di qui la accresciuta preoccupazione della Democrazia Cristiana, dello stesso De Gasperi e degli Stati Uniti. Il Governo di conseguenza intensificava la sua opera di repressione. Il 23 novembre, a Pisticci, furono arrestati 19 dimostranti, comunisti e sindacalisti, tutti trasferiti nel-

le carceri di Bari, da cui uscirono solo cinque mesi dopo, nell'aprile del 1950. Ormai si era alla stretta finale".[99]

Riferisce una relazione del Comandante dei Carabinieri di Matera che, nell'autunno del 1949, quasi 20.000 contadini occuparono i terreni di Garaguso, Calciano, Grottole, Irsina, Pisticci, Miglionico, Montescaglioso, Ferrandina e Matera. Nel capoluogo erano stati occupati, simbolicamente, 368 ettari, specie a Selva Venusio, Santa Lucia, Matinelle e Due Gravine. Erano stati eseguiti lavori di aratura.

Il 25 novembre gli abitanti dei Sassi "si mossero prima dell'alba con le cavalcature e le vanghe, i bambini e le bandiere"; [...] i braccianti, scacciati dal fondo, successivamente lo rioccupavano in forze maggiori, conducendovi intere famiglie, con aratri ed altri strumenti di lavoro, iniziando i lavori di aratura".[100] Nel dicembre 1949, tra il 3 e il 4, sempre a Matera, ci furono le cosiddette "Assise per la rinascita della Lucania".

Ovviamente, con lo stesso ritmo con cui si intensificava il movimento di protesta, allo stesso modo più pesante si faceva la mano della repressione. Fu così che si giunse all'alba del 12 dicembre, a Montescaglioso. Era stata una notte di arresti. I carabinieri, venuti in massa dalla Puglia, erano andati di casa in casa, alla ricerca dei contadini che avevano guidato l'occupazione nelle contrade Difesa, Tre Confini e Dogana. All'alba, con la popolazione che chiedeva la scarcerazione dei contadini, i carabinieri lasciarono per terra 50 feriti, tra i quali il bracciante Giuseppe Novello, morto, quattro giorni dopo, nell'ospedale di Matera.

[99] G. Caserta, *L'occupazione delle terre in Basilicata* - 60° anniversario della occupazione delle terre in Basilicata (1949-2009) – Montescaglioso. 14-20 dicembre 2009. Relazione inedita.

[100] Lettera del Prefetto Iodice al Ministero dell'Interno, 12/12/1949.

"Il crepitio delle armi - racconta la moglie di Novello -sconvolse la gente, non si capì più nulla, ognuno cercava di salvare la propria vita. Mi trovai in quella confusione non so verso dove, dovevo unirmi a Giuseppe, mi pare fosse per terra poggiato al muro (...). Sparite!, Sparite! gridavano quelle voci maledette dei militi, ma con voce straziata gridai: 'avete sparato, lo avete colpito, come può e deve muoversi?'. In quel frattempo il colpo di grazia e con l'ultimo sparo la condanna di un assassino in divisa contro un uomo inerme e ferito: muori bestia!".[101]

Un tributo commosso e appassionato a Novello, nel gennaio 1950, fu dato da Rocco Scotellaro, che ancora non rinunziava alle foglie "novelle" della speranza e all'immagine della nave della storia avanzante nell'Oceano:

È caduto Novello sulla strada all'alba,
a quel punto si domina la campagna,
a quell'ora si è padroni del tempo che viene,
il mondo è vicino da Chicago a qui
sulla montagna scagliosa che pare una prua,
una vecchia prua emersa
che ha lungamente sfaldato le onde.
Cammina il paese tra le nubi, cammina
sulla strada dove un uomo si è piantato al timone,
dall'alba quando rimonta sui rami
la foglia perenne in primavera.

[101] V. Castria - C. Candido, *Rossa terra mia*, Ed. Liberetà, Roma, 2009, p. 105. Se Matera è stata la capitale del mondo contadino, di quel mondo deve continuare ad essere la testimonianza accomunando alle proprie battaglie ed ai suoi morti quanti hanno dato la vita per un fazzoletto di terra. All'agonia di Giuseppe Novello vogliamo accostare le sofferenze di un'altra bracciante, Angelina Mauro di Melissa, che, china sui campi, fu colpita a un rene. Quando arrivò in paese, portata da un mulo, parlava ancora. Morì dopo nove giorni di agonia. La seppellirono con l'abito e il velo bianco da sposa, che aveva preparato per le sue nozze.

Nel giorno dei funerali, i contadini strapparono agli agrari 4.500 ettari di terra!

Di fatto, furono Giuseppe Novello e i morti di Melissa e Torremaggiore a piegare alla ragione le forze della reazione e del Governo. Con urgenza, infatti, poco dopo si vararono la legge Sila e la legge di Riforma agraria n. 841, 21 ottobre 1950, con cui si arrivava all'esproprio di circa 50.000 ettari di terreno, che gli Enti di Riforma frazionarono in poderi di dimensioni non sempre sufficienti a garantire gli standard minimi di efficienza produttiva.[102] Nel Materano la consistenza media di una quota si aggirava sui 3 ettari; ai contadini più poveri e ai braccianti furono assegnati poco più di quattromila poderi, con una superficie media inferiore ai dieci ettari.

Quella legge, detta Legge-stralcio di Riforma Agraria, parziale e frettolosa, non poteva non essere criticata dalla sinistra negli obiettivi e negli strumenti di attuazione. Fu spregiativamente detta Legge-straccio. Da parte democristiana, invece, fu rivendicata come una delle conquiste più rilevanti del movimento contadino organizzato, che in alcuni luoghi, come nel Metapontino, ebbe, e mantiene tuttora, benefici effetti. Purtroppo, nel complesso, essa giungeva dopo secoli di aspirazione e anni di lotta con morti, cioè quando già era in atto la industrializzazione del Paese e la stessa agricoltura su-

[102] Alla fine del dicembre 1950 questa era la situazione delle assegnazioni di terre:

| *Domande presentate* | | *assegnazioni* | | | *in esecuzione* | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| *N* | *superficie* | *totale* | *con decreto* | *superficie* | *N* | *superficie* |
| *360* | *43701* | *217* | *102* | *3640* | 213 | 3361 |

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1947-1950;* Roma, Tipografia Fausto Failli, 1953, p. 54.

biva il processo di modernizzazione e meccanizzazione. Molti lavoratori, di conseguenza, venivano espulsi dai campi. La stessa piccola proprietà contadina, di pochi ettari e a gestione familiare, non più sufficiente a garantire i nuovi standard di vita, non aveva più senso. Case e poderi della Riforma, perciò, furono in gran numero abbandonati, compreso il borgo La Martella di Matera, che era stato ritenuto villaggio modello. I villaggi di Picciano, Venusio e Torre Spagnola, anzi, nemmeno furono assegnati, e quindi presto abbandonati alla mercé dei vandali.

La fuga dai campi, come è facile intuire, diventò, inevitabilmente, la fuga dal Mezzogiorno agricolo. I cafoni, in massa, allora, salirono sui pullman e sui treni, diretti verso il triangolo industriale d'Italia, o verso il cuore d"Europa, senza nemmeno conoscere la lingua italiana. Parallelamente, e quasi fatalmente, si chiudeva anche la intensa vicenda di Rocco Scotellaro, che tanto aveva entusiásmato Carlo Levi.

Era nato a Tricarico il 19 aprile 1923, da famiglia povera. Suo padre era ciabattino che, per mantenere la famiglia, aveva affrontato anche l'emigrazione in America. Studiare, in quegli anni, per un ragazzo povero, per giunta di un paese meridionale, era difficile. Intelligente e vivace, tuttavia, per aggirare l'ostacolo, Rocco era stato mandato, dopo le scuole elementari, in un convento francescano di Sicignano degli Alburni. Dopo la terza media, si era iscritto presso il Liceo-Ginnasio "Duni" di Matera; quindi, compiuti gli studi ginnasiali, si era trasferito a Trento, presso una sorella. Qui, nel 1942, aveva conseguito la maturità classica.

Iscrittosi alla facoltà di Giurisprudenza a Bari, con sommo dispetto della mamma, non si laureò mai. Rimasto orfano di padre, con madre casalinga, attratto dalle vicende del paese, e soprattutto impressionato dalla povertà dei suoi contadini, il 4 dicembre 1943 si iscriveva

al Partito Socialista. Nel maggio del 1946 conobbe Carlo Levi e Manlio Rossi Doria, in giro per la Lucania, in occasione del referendum istituzionale. In quello stesso anno, fu candidato per le elezioni amministrative nella lista contrassegnata dall'Aratro, in cui si raccoglievano socialisti e comunisti. Fu eletto sindaco a 23 anni. Era il più giovane sindaco d'Italia. Intanto cominciavano le lotte per la terra, cui dedicava non poche poesie.

Pieno di entusiasmo giovanile, partecipò alla successiva battaglia elettorale del 18 aprile 1948, combattuta con particolare violenza. Fu, nelle contemporanee amministrative, confermato sindaco. Non abbandonava, intanto, la poesia, la letteratura e, in genere, lo studio. Ai suoi danni, però, tramavano gli avversari politici della destra proprietaria e cattolica. L'8 febbraio 1950, per complotto, fu arrestato e tradotto in carcere a Matera, sotto l'accusa infamante di peculato.

Qui rimase fino al 24 marzo dello stesso anno, liberato con formula piena, essendosi accertata la sua innocenza. I giorni di carcere, però, pur ridotti a poco più di quaranta giorni, erano bastati per gettarlo nello sconforto o, come lui stesso dice, nel "disamore". Uscito di carcere, dava le dimissioni da sindaco, intenzionato, pur contro il parere di Carlo Levi, a dare l'addio alla vita politica e intensificare quella degli studi.

Intanto, avendo già 27 anni, si faceva impellente il bisogno di un lavoro. Gli fu di qualche aiuto l'amicizia di Carlo Levi, che era in stretta collaborazione di studio e di impegno con Adriano Olivetti e Manlio Rossi Doria. Quest'ultimo, responsabile dell'Osservatorio di Economia Agraria a Portici, lo chiamò presso di sé, proprio mentre dal paese cominciava l'impressionante flusso migratorio verso il Canada, l'Argentina e il Venezuela. Era spettacolo che feriva un giovane di tante battaglie, che al fenomeno, da Portici, il 7 novembre 1952, dedicava

*Salmo alla casa e agli emigranti*, vero e proprio lamento di intonazione biblica.

Per necessità, intanto, diradava sempre di più la sua presenza in Tricarico, emigrante anche lui. Si era impegnato, con l'editore Laterza di Bari, per una inchiesta sui contadini del Sud. Questo lo costringeva a frequenti viaggi con i mezzi e sulle strade di allora. Di rientro da uno di questi viaggi, stanco e affranto, moriva a Portici, d'infarto, il 15 dicembre 1953, a soli trent'anni. Carlo Levi, da Scotellaro definito suo "fratellastro", si preoccupò di pubblicare immediatamente una raccolta di sue liriche, sotto il titolo radioso di *È fatto giorno* (Milano, Mondadori, 1954), cui, postumo, nel 1954, fu assegnato il Premio Viareggio. Fu un "caso" clamoroso. Successivamente lo stesso Carlo Levi, con amici, pubblicava non pochi inediti. Di questi ebbero notevole eco e successo il libro-inchiesta *Contadini del Sud* (Bari, Laterza 1954), e il libro autobiografico *L'uva puttanella* (Bari, Laterza, 1955). Ci fu chi chiamò Scotellaro "Sindaco-poeta"; ci fu chi lo chiamò "Poeta contadino", e chi, come Carlo Levi, lo chiamò "Poeta della libertà contadina". Nella definizione di Carlo Levi c'erano Gobetti, i fratelli Rosselli, Gramsci e tutto il movimento di "Giustizia e libertà".

## 7. Matera: vergogna nazionale, patrimonio Unesco

*"Arrivai ad una strada che da un solo lato era fiancheggiata da vecchie case e dall'altro costeggiava un precipizio. In quel precipizio è Matera. Di faccia c'era un monte pelato e brullo, di un brutto color grigiastro, senza segno di coltivazioni né un solo albero: soltanto terra e pietre battute dal sole.*
*In fondo un torrentaccio, la Gravinà, con poca acqua sporca ed impaludata tra i sassi del greto. La forma di quel burrone era strana: come quella di due mezzi imbuti affiancati, separati da un piccolo sperone e riuniti in basso da un apice comune, dove si vedeva, di lassù, una chiesa bianca: S.Maria dell' Idris, che pareva ficcata nella terra. Questi coni rovesciati, questi imbuti si chiamano Sassi, Sasso Caveoso e Sasso Barisano. Hanno la forma con cui a scuola immaginavo l'inferno di Dante. La stradetta strettissima passava sui tetti delle case, se quelle così si possono chiamare.*
*Sono grotte scavate nella parete di argilla indurita del burrone.[....]*
*Le strade sono insieme pavimenti per chi esce dalle abitazioni di sopra e tetti per quelli di sotto.*
*Le porte erano aperte per il caldo. Io guardavo passando: e vedevo l'interno delle grotte che non prendono altra luce ed aria se non dalla porta. Alcune non hanno neppure quella: si entra dall'alto, attraverso botole e scalette".*[103]

[103] C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli,* op.cit., p.78.

Sono, queste, le parole con le quali la neuropsichiatra infantile Luisa Levi descrisse Matera al fratello Carlo, definendola "città bellissima, pittoresca ed impressionante". L'aggettivo "impressionante" diceva in che senso andava intesa la bellezza di Matera, che non ha nulla della bellezza, classicamente intesa, fatta di linee armoniche e simmetriche. Insomma non è una città d'arte; né ha grandi architetti, scultori e pittori che l'abbiano illustrata e resa famosa.

Il primo suo insediamento, la cosiddetta "Civita", era a cavallo di due valli e burroni, che garantivano una agevole difendibilità del territorio. Quelle due vallette a strapiombo rimasero a lungo disabitate, tranne l'utilizzo come depositi, rifugi per greggi al posto dei classici ovili, e laboratori di vario genere, quali frantoi, cantine, caseifici, falegnamerie e simili. Non mancavano, tra le rocce, erbe ed erbacce, ma anche zone di alberi verdeggianti e giardini pensili. Tra una grotta e l'altra, spesso, compariva una chiesa rupestre, luogo di preghiera per monaci basiliani venuti dall'Oriente, o benedettini venuti dal Nord e dall'Occidente.

A cingerla di mura pare siano stati i Longobardi. Posta ai limiti della occidentale Puglia, in terra di Otranto, nel Medioevo subì frequenti assalti di eserciti arabi, bizantini longobardi e franchi imperatori. Spesse volte fu rasa al suolo. Un anno, con i Saraceni alle porte, la città si salvò. Si pensò ad un miracolo compiuto dal patrono della città, il santo guerriero Eustachio, che avrebbe fatto diventare soldati le pietre della Murgia. Sarebbe successo nell'anno 937.

Più sicure sono le notizie di Lupo Protospata, il quale racconta che, nell'867, *incensa est Matera a Ludovico imperatore* (fu incendiata Matera dall'imperatore Ludovico II). Altra notizia più drammatica e truce è quella relativa al 994. In quell'anno *obsessa est Matera a Sarracenis tribus mensibus, et quarto capta est ab eis, in qua mulier quaedam fame coacta proprium comedit filium* (fu assediata Matera dai Saraceni per tre mesi. Al quarto mese fu da quelli espugnata. In essa una mamma, costretta dalla fame, si nutrì della carni del proprio figlio).

L'arrivo dei Normanni e del processo di cattolicizzazione da questi messi in atto, determinò il passaggio della città sotto il potere esclusivo della Chiesa cattolica. Scomparve il rito bizantino greco-ortodosso e acquistò grande potere, anche economico, la Chiesa. La città si popolò di preti e monasteri, maschili e femminili: benedettini, domenicani, francescani, riformati...Monumentale è la Cattedrale, in stile romanico pugliese, per la cui costruzione furono impiegati circa quarant' anni. Fu completata, *spectamine leta,* bella a vedersi, nel 1270.

Arrivò il Trecento, che fu tra i peggiori secoli della storia meridionale. Gli anni successivi, con l'avvento di Alfonso il Magnanimo e degli Aragonesi, furono di espansione economica ed urbana della città. Anche per l'arrivo, sotto la spinta dei Turchi, di Albanesi e Schiavoni, Matera uscì dall'antica cerchia delle mura longobarde, estendendosi lentamente sul piano. La necessità di abitazioni indusse allora ad occupare anche le grotte dei Sassi, *extra moenia,* oltre i due Casali che ne segnavano i limiti. A ridosso della Gravina, nel Sasso Caveoso, nacque infatti il rione Casalnuovo, rimasto sempre il più degradato, occupato dai primi migranti che avevano attraversato l'Adriatico.

La vita, nei due nuovi rioni, fatti di grotte, era di immenso squallore. Il sovraffollamento e la vita promiscua

di uomini donne e bambini, ammassati come formiche insieme con gli animali, contribuirono non poco a diffondere tutte le malattie possibili. Nel secolo della Controriforma e della dominazione spagnola, con la nomina della città a Capoluogo della Provincia di Basilicata, nel 1663, sorsero nuovi conventi e nuove chiese, ma anche case e palazzi, pur non numerosi, che ospitarono gli uffici e gli impiegati della Regia Udienza. Si sovrapposero ai Sassi, voltando loro le spalle. Ai Sassi si poteva accedere, ormai, solo attraverso stretti archi e *ponticelli*, o ripide e scoscese scalinate, dette *scaricate*. Uno dei primi viaggiatori arrivati in città, alla fine del XVIII secolo, ne denunciava la sudiceria e le infelici condizioni sanitarie e alimentari ovvero, a sentire lui, "l'eccessivo abuso della carne rancida e salata del maiale, l'assoluta mancanza di nettezza nelle abitazioni, la vita passata in umide ed oscure caverne, la continua evaporazione di fogne aperte e montagne di letame e di sporcizia lasciate marcire per le strade".[104]

L'uomo lasciava la grotta all'alba, per un lavoro che durava *da sole a sole*; nei Sassi rimanevano donne, vecchi e bambini. Le donne badavano al lavoro domestico, alla panificazione, al cucito, a tenere vivi i rapporti di "buon vicinato".

Si ebbero due città: quella dei Sassi e quella del piano. Fu una frattura che si andò sempre più aggravando, anche con l'avanzare della crisi economica. "Dentro quei buchi neri dalle pareti di terra - riferirà Luisa Levi nel citato *Cristo si è fermato a Eboli*, - vedevo i letti, le misere

[104] Carl Ulysses de Salis Von Marschlins, *Reisen in Verschiedensen Provinzen des Königreichs Neapel*, Zurigo 1793, trad. ital. di Ida Capriati, ved. De Nicolò, *Nel Regno di Napoli. Viaggi attraverso varie province nel 1789*, ristampa a cura e con introduzione di T. Pedio, Galatina, Congedo, 1979 citato in G. Settembrino-M. Strazza, *Viaggiatori in Basilicata* (1777-1880), Potenza, C. R. Basilicata, 2004, pagg.27-28. Vedi anche G. Caserta, *Viaggiatori stranieri in terra di Lucania Basilicata*, Venosa, Osanna, 2005.

suppellettili, i cenci stesi. Sul pavimento erano sdraiati i cani, le pecore, le capre, i maiali. Ogni famiglia ha in genere una sola di quelle grotte per abitazione e ci dormono tutti insieme, uomini, donne, bambini, bestie. Di bambini ce n'era un'infinità [...], nudi o coperti di stracci. Ho visto dei bambini seduti sull'uscio delle case, nella sporcizia, al sole che scottava, con gli occhi semichiusi e le palpebre rosse e gonfie. Era il tracoma. Sapevo che ce n'era quaggiù: ma vederlo così nel sudiciume e nella miseria è un'altra cosa. E le mosche si posavano sugli occhi e quelli pareva che non le sentissero coi visini grinzosi come dei vecchi e scheletrici per la fame: i capelli pieni di pidocchi e di croste. Le donne magre con dei lattanti denutriti e sporchi attaccati a dei seni vizzi, sembrava di essere in mezzo ad una città colpita dalla peste".[105]

Non è che, prima della descrizione di Levi, non mancassero altri riferimenti alla città dei Sassi e alle condizioni delle sue abitazioni. Lo si è detto. Ma non erano molto noti. Un cenno, *en passant*, ne faceva, nelle sue "lettere dall'Affrica", anche Giovanni Pascoli. Inviato in Lucania, come docente di latino e greco nel Liceo "Duni", prima nomina, arrivò in città ad inizio d'autunno del 1882. "Pioveva e faceva freddo ... quella notte; e poiché non aveva la possibilità di pagarsi un albergo, si riparò in un portone, in attesa dell'apertura della scuola, nella quale si stavano svolgendo gli esami di riparazione".

Alloggiò, a pensione, in stanze buie e disadorne, "tra topi ed afrori insopportabili", per cui "*pagava* un occhio del capo". "Matera è una città abbastanza bella, sebbene un po' lercia".[106] - scriveva alle sorelle, ancorché, in vecchiaia, pensando a sé stesso giovane, dicesse: "Delle

[105] Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 76.

[106] G. .Caserta, *Giovanni Pascoli a Matera (1882-1884)-Lettere dall'Affrica*, Venosa, Osanna, p. 30.

città in cui sono stato, Matera è quella che mi sorride di più, quella che vedo meglio ancora, attraverso un velo di poesia e di malinconia".[107]

Non si può tacere di Zanardelli. Nel discorso del 1902, pronunciato a Potenza, citando dal memoriale che gli era stato consegnato dal Comizio Agrario, di Matera ricordò che " i cinque sesti della popolazione... *abitavano* in tuguri scavati nella nuda roccia, addossati, sovrapposti gli uni agli altri, in cui i contadini non *vivevano* ma a mo' di vermi *brulicavano* squallidi avvoltoi nella promiscuità innominabile di uomini e bestie, respirando aure pestilenze... Quasi dovunque le camere dei contadini *ricevevano* aria e luce soltanto dalla porta. Veri antri *erano* tali stanze, che *chiamavano* sottani, abituri che *in lui* destarono non solo meraviglia, ma profonda pietà".

Se ne occupò anche Francesco Saverio Nitti, nel 1910, nella parte conclusiva degli "Atti della Commissione parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni dei contadini nell'Italia Meridionale e nella Sicilia (1906-1909)". "Caratteristiche - scrisse - sono le case dei contadini di Matera, scavate nel tufo a guisa di grotte, quasi solo ad un solo piano terreno, non rare volte addossate o affondate contro la terra, quindi umidissime. Nello stesso ambiente trovasi d'ordinario una sconnessa concimaia. Non abbiamo durante il nostro viaggio veduto spettacolo più orribile delle abitazioni dei contadini di Matera: scavate nel masso vi sono parecchie centinaia di case, di uno, di due, di tre vani. Queste case sovrapposte spesso le une alle altre come in un imbuto, ricevono luce ed aria soltanto dalla porta. Le pareti, in generale umidissime, nella più gran parte non hanno alcun rivestimento: veri covi trogloditici, devono forse rassomigliare ad abitazio-

[107] Ivi, p. 76.

ni selvagge di antichi progenitori, di epoca anteriore alla nostra civiltà.[108]

Il 6 dicembre 1926 il sindaco di Matera ricevette da Mussolini un telegramma, che gli comunicava l'elevazione di Matera a capoluogo di provincia. Era la realizzazione di un sogno. La Città dei Sassi, già capoluogo dal 1663 al 1806, avrebbe amministrato un territorio di 32 Comuni e, secondo il censimento del 1921, 146.572 abitanti. Il programma, predisposto dal Commissario prefettizio appena nominato, prevedeva il risanamento igienico dell'abitato.

I lavori, però, procedevano a rilento. Padre Marcello Morelli, parroco della parrocchia di San Giovanni Battista, una parrocchia che raccoglieva gran parte del Sasso Barisano, incalzava le autorità, vigorosamente scrivendo che i suoi parrocchiani erano "in caverne senz'aria, senza luce, umide, nere e tetre, in orrendi antri trogloditici, posti sotto il livello stradale, soggetti a tutte le infiltrazioni e a tutti gli inquinamenti [...]. In grotte di pochi metri quadrati si *addensavano* a volte fino a dieci individui, in una promiscuità repugnante e assolutamente immorale.[109]

I bambini - precisava - crescevano in caverne degne di Polifemo; i vecchi marcivano nell'umidità che trasudava dal tufo. Nel 1927, su cinquantadue decessi in parrocchia, trentadue furono bambini. Si è sempre detto che, a definire i Sassi una "vergogna nazionale" sia stato Togliatti. Invece, già negli anni 1930, Padre Marcello li definiva "una vergogna, una immoralità pubblica" irrisolta, a causa - diceva con grande coraggio - dell'*incuria criminale* dei

[108] F. S. Nitti, *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale*, a cura di F. Barbagallo, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 240-242.

[109] G. Caserta, *1915-1918 Materani in trincera*, Potenza, Villani, 2017, p. 35-37.

governanti fascisti. E concludeva: "Bisogna fare sapere a Mussolini che qui il popolo vive come bestie, anzi, peggio delle bestie"

Nella denunzia non mancava, finalmente, la voce di giornali a tiratura nazionale. "Chi voglia comprendere quanto sia atroce certa eredità che il Fascismo ha raccolto nel Mezzogiorno venga a Matera.[...]. Sapete che cos'è il Sasso di Matera? Fa senso, percorrendo oggi la nostra adorabile Italia, imbattersi in uno spettacolo come questo. Qui, non in case, ma in grotte scavate nel tufo della montagna, abitano... due terzi della popolazione [...]. La soluzione più razionale del problema è ... connessa alla bonifica integrale della provincia".

Non si sottaceva, ovviamente, l'impegno del nuovo governo fascista, che ce la stava mettendo tutta. "Lungo questo percorso solutivo si è già incominciato ad operare, si sono realizzate le prime fognature, l'acquedotto portò l'acqua, è in corso la bonifica del Metapontino e della valle del Bradano, si costruiscono strade e a Venusio è sorto un villaggio rurale. Che altri villaggi come questo sorgano e il problema del Sasso sarà risolto [...]. Turismo? E perché no? Matera è uno dei nostri centri più pittoreschi. Fra qualche anno, poi, essa potrà mostrare al visitatore, senza più arrossire, una città trogloditica interessantissima e finalmente non più abitata da genti umane".[110] Un altro giornale, "Il Messaggero", dopo la visita di Mussolini, nell'agosto del 1936, così annotava: "Così noi siamo sicuri che le abitazioni trogloditiche di Matera rimarranno una pura curiosità per amatori del pittoresco o studiosi della vecchia storia sociale italiana"[111].

[110] S. Aponte, *L'orrendo Sasso di Matera,* in "Il Corriere della Sera", 1930.

[111] A. M. Libid, *Matera redenta dal Regime,* in "Il Messaggero", 4/09/1936.

Con l'avvento della Repubblica, più di tutti si mobilitò il PCI, grazie all'onorevole Michele Bianco.[112] Nel 1948 fu la volta di Togliatti, che, nella sua venuta a Matera, attaccò i vecchi governanti. Da queste grotte - urlò - "si leva un terribile atto d'accusa contro le classi dirigenti del nostro Paese, i gruppi capitalisti agrari e privilegiati, i quali sono responsabili se in Italia vi è ancora una città in cui migliaia di uomini e donne vivono in queste condizioni".

Alcuni mesi dopo, intervenendo alla Camera, Michele Bianco, da poco parlamentare, ricordava che "Togliatti mise il dito nella piaga delle classi dirigenti.... [per] questa vergogna di circa 30 mila abitanti, costretti a vivere in case antigieniche, non antiquate, ma trogloditiche. Case che non hanno una pianta non paragonabile ad alcuna forma geometrica, case che non hanno servizi igienici di nessuna specie, case nelle quali nessuno di noi sarebbe disposto ad abitare, anche se ci si corrispondesse un largo stipendio".[113]

Nel dicembre 1949, come si è già accennato, organizzata dal PCI, si svolse a Matera la manifestazione regionale delle Assise del Mezzogiorno, contemporaneamente alle altre Assise regionali della Rinascita a Bari,

[112] Per meglio comprendere la formazione e l'indole battagliera del parlamentare comunista, originario di Miglionico, riportiamo la risposta che diede, in occasione del dibattito sulla legge truffa, ad un avversario che rozzamente lo interruppe e mise in dubbio i suoi sentimenti nazionali. "Ella - disse - non ha neppure l'idea dei nostri sentimenti e delle nostre origini. Per sua norma e regola, io tengo a dire a lei... e all'onorevole De Gasperi e a tutta la maggioranza, che io sono figlio di un contadino analfabeta, che però, da volontario, il 20 settembre 1870 era alla breccia di Porta Pia, ove prese parte alla liberazione della nostra capitale".

[113] M. Bianco, *Una vita per un'idea. Discorsi ed atti parlamentari*, Introduzione e a cura di G. Caserta, Matera, Altrimedia, 2001, p. 138. Seduta del 6 ottobre 1948.

Crotone e Salerno. L'obiettivo era "il tentativo di incanalare le lotte dei contadini e dei braccianti per la terra in un movimento politico più vasto, finalizzato al consolidamento territoriale dell'azione politica del partito". Non mancò un riferimento alla emergenza abitativa dei Sassi, "una piaga che indigna ed avvilisce ogni più elementare senso di umanità".

Il nuovo Governo, a direzione democristiana, in regime repubblicano, ormai non poteva continuare a far finta di nulla. De Gasperi, come il suo predecessore di inizio secolo, Zanardelli, e come Mussolini nel 1936, il 23 luglio del 1950 visitava Matera. Ne nacque un disegno di legge governativo, tutto dedicato ai Sassi e alle "abitazioni trogloditiche, caverne o grotte scavate nel masso tufaceo dei versanti del torrente denominato Gravina... ogni caverna, munita della sola porta d'ingresso". Vi fu abbinata la proposta di legge di Michele Bianco, in cui, presentata in precedenza, così si insisteva: "Quando si parla di case inabitabili... bisogna pensare alle bolge infernali e poi moltiplicarne l'orrore per dieci, nella certezza tuttavia di rimanere al disotto della realtà". Precisò che erano vere e proprie tane scavate dai trogloditi di 5000 anni prima. Lì non entrava il sole, non entrava l'aria, non entrava la luce, insomma "non vi era nulla di umano".

Il 17 maggio 1952 veniva varata la legge 619, che avrebbe provveduto:

> a) al trasferimento in nuova sede di quelle parti di detti rioni i cui ambienti siano dichiarati inabitabili;
> b) alla riparazione degli ambienti suscettibili di idonea sistemazione ad unità edilizia e con l'esecuzione delle indispensabili opere pubbliche di carattere igienico;
> c) alla costruzione di borgate rurali, nel quadro delle finalità previste dal regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, sulla bonifica integrale.

Ci si proponeva di costruire borghi e quartieri in cui accogliere i contadini ammassati in 2.472 grotte e case dichiarate inabitabili, per un totale di 2.581 famiglie; si fissava il riattamento di rimanenti 859 case, considerate in parte abitabili. Con grande e riconosciuta rapidità, ad un solo anno dalla approvazione della legge, nel maggio del 1953 De Gasperi consegnava le prime case del borgo rurale La Martella. Contemporaneamente poneva la prima pietra per la realizzazione del borgo rurale Venusio.

La costruzione del borgo La Martella era stata preceduta da una commissione d'inchiesta, presieduta dal sociologo americano Federico Friedmann. Ne faceva parte Tullio Tentori, che, attraverso il sistema dell'inchiesta-intervista, raccolse fra le altre, la seguente testimonianza di una bambina che, in un italiano molto incerto, così scriveva: "Il povero babbo non ha da farmi studiare, prega a voi ispettabili signori di venirci incontro a questa nostra casa come un fiore che offrite a un santo. Perché noi bambini dormiamo tutti a terra specialmente l'estate, ci impauriamo degli animali che percorrono la casa, lucertole, scarafaggi e altri insetti, che escono dalle tavole e cannize del tetto della nostra casa, e acqua che scorre tutti i giorni, prego a voi di venirci incontro a questo povero bisogno di aiuto".[114]

Non diversa, per drammaticità, era la testimonianza di un padre di famiglia: "La mia casa - si legge - è umida e insufficiente ai bisogni della famiglia che è composta di nove persone. Comprende un solo vano e lì dobbiamo dormire uomini e donne. È un'antica grotta che è stata accomodata a casa per cui l'eccessiva umidità minaccia la salute specialmente dei piccoli. Essa dista circa 200 metri dal fontanino più vicino ed è pesante trasportare

[114] AA.VV., *Matera 55 - radiografia di una città del Sud tra antico e moderno* , introduzione di Giovanni Caserta, Matera, Giannatelli, 1996, p. 307.

acqua anche per le numerose scale interposte. La scuola per i bambini è molto distante. Oltre a tutto questo si aggiunge che non c'è un gabinetto né una finestra perché possa esserci aereazione. È necessario che quella casa non sia usata neanche per gli animali perché anche questi ne soffrirebbero a restare in quella tana".[115]

Mentre era in corso la costruzione dei nuovi borghi e le forze politiche sollecitavano un nuovo finanziamento per Matera, Guido Piovene, nel programma radiofonico *Viaggio in Italia*, tornava, con la penna del finissimo letterato, sul carattere "impressionante" che la città aveva mostrato nel ricordo di Luisa Levi. Matera - commentava - è "una città straordinaria... Sembra che ci si affacci a un sottosuolo scoperchiato e abitato, che nell'insieme forma una città maggiore. Una tale adunanza di semicarvenicoli, in cui si prolunga senza soluzione di continuità l'esistenza dalla preistoria, non ha paragoni in Europa, ed è tra i paesaggi italiani che generano più stupore".

***

Passavano i mesi e gli anni, anche se non molti. Il trasferimento procedeva comprensibilmente lento, data la complessità dell'intervento, quasi del tutto inedito. Nel dibattito per il finanziamento integrativo del risanamento, Michele Bianco, nel 1958, sei anni dopo la legge, tornava sui Sassi come "vergogna per la civiltà". Nel 1966, al Senato, Carlo Levi, da poco nominato senatore indipendente nelle file del Partito Comunista, volle far sapere, a distanza di trent'anni, che "la descrizione di Matera del 1935 nel *Cristo*, per quanto drammatica, era del tutto corrispondente alla realtà". Ma andava oltre Bianco, già ponendo il problema in termini culturali e, quindi, di recupero e conservazione quale bene storico.

[115] Ivi, p. 307.

“Questo complesso urbano - disse - costituito attraverso millenni, ricco di chiese rupestri, di documenti storici e tecnologici, è una realtà architettonica e urbanistica di valore unico e tale da rappresentare il più importante esempio di architettura popolare del nostro Paese. Il suo inestimabile valore deve essere tutelato e ripristinato. Nessuna norma o iniziativa potrà essere considerata troppo difficile o onerosa a tal fine... Lo scopo della legge non è di svuotare progressivamente e totalmente i Sassi, ma, al contrario, di riproporli e renderli vivi per quanto è possibile”. Era posizione, a dire il vero, che non poche perplessità suscitava nei parlamentari materani, sicuri che la maggior parte della gente non avrebbe mai voluto rimanere o tornare nei Sassi. Era cosa da poeti – si diceva.

Intanto erano stati costruiti 1.605 alloggi. Erano nati i rioni La Nera, Serra Venerdì e Spine Bianche, cui si associavano le borgate rurali di La Martella, Venusio, Picciano e Cappuccini, con stalla, riservate ai contadini. Erano borgate costruite alquanto lontano dal centro abitato. A Picciano, peraltro, 62 nuovi alloggi erano rimasti inabitati per il mancato raccordo fra l’attuazione della riforma agraria e la legge dei Sassi. In pratica non c’erano terre da assegnare. A Venusio, per lo stesso motivo, si andarono ad insediare solo undici famiglie. Si trattava, insomma, di case senza terra, o con terra assolutamente insufficiente. Né erano indifferenti i sette chilometri di distanza dalla città, soprattutto per mancanza di servizi, quali forno, scuola, chiesa e farmacia.

C’era anche, da non sottovalutare, un ostacolo di natura psicologica. In una passeggiata sotto i portici di Torino, Carlo Levi mi raccontava che, in una sua visita degli anni ’60, chiese ad alcuni anziani contadini materani, che se ne stavano davanti l’uscio della propria grotta, perché non si fossero trasferiti nei nuovi borghi. Tutti

fecero presente il disagio conseguente al trasferimento. Temevano di sentirsi reclusi, a parte la lontananza dal centro, anche a causa delle tante scale da scendere e salire per entrare in casa. Uno di loro, con nota lugubre, disse: "Mi fa impressione pensare che, quando sarò morto, la mia bara dovrà fare dei gradini in ripida pendenza".

Anche Michele Bianco sollevò il problema delle scale: "Pensate voi - disse - che il contadino possa portare il mulo al secondo o al terzo piano? I contadini hanno bisogno di alloggi al pianterreno con a fianco i locali per le bestie da lavoro. Ed è per questo che non si possono fare costruzioni che vadano al di là del primo piano".

In verità, tranne che per i borghi rurali, nel giro di pochi anni, anche i cavernicoli più restii fecero a gara per una casa nuova. Alcuni, anzi, già contadini, vendettero traino e mulo, iscrivendosi "all' industria", che significava fare i manovali, con assegni familiari, nella costruzione dei nuovi rioni. Erano contente le figlie femmine, che poterono avere case senza stalla, costruite per i non contadini, finalmente diventando esse pure non contadine. Alla fine, dello straordinario evento, si ebbe la seguente situazione:

- Borgo La Martella: 160 fabbricati, 183 alloggi;
- Borgo Venusio: 66 fabbricati, 66 alloggi;
- Borgo Picciano: 62 fabbricati, di cui 35 ubicati nella zona A e 27 nella zona B, 62 alloggi;
- Rione Agna: 68 fabbricati, 175 alloggi, 875 vani;
- Quartiere Serra Venerdì: 62 fabbricati, 828 alloggi;
- Quartiere La Nera: 31 fabbricati, 353 alloggi ed alcuni negozi;
- Quartiere Spine Bianche: 33 fabbricati, 667 alloggi e 32 negozi.

Passarono trentaquattro anni dalla legge di evacuazione, densi di dibattiti, cui si farà riferimento per la

penna di Giovanni Caserta, nel seconda parte di questo volume. Nell'autunno del 1986, infatti, sui Sassi si ritornava con l'ottica apripista che era stata di Carlo Levi. Arrivava infatti la legge 277/86, ultima della serie, finalizzata alla «conservazione ed al recupero architettonico, urbanistico, ambientale ed economico dei rioni Sassi di Matera e [al]la salvaguardia del prospiciente altipiano murgico».

Si riconosceva ai Sassi la valenza di centro storico, ancorché questa definizione non comparisse. Si facevano proprie le risultanze di un concorso internazionale, bandito ed espletato, e si individuavano meccanismi per realizzare il restauro urbano, il ripopolamento, la rivitalizzazione economica e culturale, nonché la salvaguardia dell'Altopiano Murgico, posto a fronte. Si imponeva, come necessario, insieme con l'analisi delle tipologie residenziali che caratterizzavano il tessuto del Barisano e del Caveoso, il raccordo con la Matera del piano e con la sua storia. Si ravvisava, insomma, la necessità di ridare a Matera una nuova *forma urbis*, ricucendo quella frattura, determinata dal vuoto che si era originato con l'allontanamento di migliaia di famiglie contadine.

***

Tutti gli studi, che si sono succeduti dopo hanno dato, spesso, troppo risalto ai valori "estetici" o "formali" di cui i Sassi sarebbero portatori. Ma c'è stato anche chi, giustamente, mettendo da parte pietre e balconi e comignoli, e loro presunta o reale bellezza, ha detto che, nel caso dei Sassi, valeva soprattutto un discorso socio-antropologico. "Siamo in presenza - ha detto - di spazi ed architetture, pietre e volumi, interni ed esterni, pubblici e privati, il cui valore storico è dato soprattutto dalla sedimentazione e dalla testimonianza della cultura materiale, cioè dei modi di produzione e d'uso, della popolazione e della società che l'*hanno* espressa, in un lunghissimo arco di tempo, in un processo mai definito

di continuo aggiustamento o trasformazione dei valori d'uso dei quali erano depositari".[116]

Date queste premesse, e per il gran lavorio storico-culturale svoltosi intorno al tema, avvenne che il Comitato del Patrimonio Mondiale UNESCO, l'11 dicembre del 1993, dichiarasse i Sassi patrimonio dell'umanità con la seguente motivazione: "L'insieme dei Sassi e del Parco archeologico e naturale delle Chiese Rupestri di Matera costituisce una testimonianza unica dell'attività umana. L'eccezionale valore universale deriva dalla simbiosi tra le sue caratteristiche culturali e naturali [...]. I Sassi ed il Parco di Matera sono un notevole esempio di insediamento rupestre perfettamente adattato al contesto geomorfologico e all'ecosistema attraverso una continuità di oltre due millenni. La città ed il Parco sono un notevole esempio di complesso architettonico e paesaggistico che illustra un numero significativo di stadi della storia dell'umanità. La città ed il Parco sono un notevole esempio di insediamento umano e di uso del territorio tradizionali che mostrano l'evoluzione di una cultura che ha mantenuto nel tempo relazioni armoniose con l'ambiente naturale". Si era a quello che si chiama il "giro di boa".

[116] L. Rota, *Un metodo per il recupero,* in: "Parametro. Mensile di Architettura e Urbanistica", 15, nn. 123-124/1984, p. 50.

GIOVANNI CASERTA

# MATERA 2019

## UN'OPPORTUNITÀ
## O UN'OCCASIONE MANCATA?
## (1993-2019)

## *1. I Sassi come "fori contadini"*

*Le preistoriche case-grotte di Casalnuovo. Foto Pino Gaudiano*

È opinione corrente che Matera, patrimonio dell'Unesco nel 1993 e Capitale europea della cultura 2019, non sarebbe arrivata a tanto, se non ci fosse stata la penna di Carlo Levi pittore, che ne scrisse con rapida efficacia nel suo *Cristo si è fermato a Eboli*. Non che di Matera non si fosse parlato in precedenza; ma se n'era parlato come un caso di estrema miseria e degrado, "vergogna nazionale", da sanare. Ne avevano parlato soprattutto visitatori e giornalisti venuti da lontano, inorriditi da uno spettacolo inimmaginabile. Nonostante i tempi non fossero ancora di alta civiltà e progresso, nessuno poteva mai pensare che ci fosse una città intera, i cui abitanti, tranne pochi privilegiati, vivevano in autentiche grotte, come gli antichi trogloditi.

Il problema, però, era posto in termini politici e sociali, non certo culturali ed etici, o addirittura estetici. La penna, il cuore e la fantasia di Levi pittore, confinato nel 1935-36 ad Aliano, fecero il miracolo. Matera, per lui, così come descritta dalla sorella Luisa, diventava la capitale del mondo contadino che, al di là delle grotte e nonostante le grotte, cioè la miseria, non poteva considerarsi ad un grado di civiltà inferiore rispetto a quella moderna, industriale e borghese. Nasceva, anzi, il mito di Matera capitale dei contadini, simbolo di una umanità eticamente ancora integra da salvare e da riversare, come lievito, nella civiltà industriale, corrotta e deviata dall'anarchia

dell'individualismo. Matera contadina, insomma, contrapposta alla Roma borghese e capitalista.[117]

Con queste considerazioni, Levi affascinò Adriano Olivetti, Giorgio Bassani, Federico Friedmann, Gilberto Marselli e numerosi altri suoi lettori e colleghi. A Matera, perciò, nell'immediato dopoguerra, letto Levi, arrivarono cineasti, pittori, scultori, fotografi, filosofi, sociologi... Per tutti la città, "vergogna" per le sue condizioni economiche e sociali, diventava "bellissima, pittoresca e impressionante", proprio come l'aveva definita la dottoressa Luisa Levi e, per lei, il fratello Carlo.[118]

Sta di fatto che, per tutti gli anni successivi al 1936, Levi si riconobbe in Matera e nella Lucania di Rocco Scotellaro, suo fratellastro. Matera fu la sua seconda patria, forse la prima per afflato spirituale ed etico. Non è un caso perciò se, nel 1961, in occasione del primo centenario dell'Unità d'Italia, proprio a Carlo Levi fu dato il compito, delicato, di rappresentare la regione lucana all'interno della grande mostra allestita per l'occasione. E Carlo Levi, allora, dipinse la vasta tela o telero di "Lucania 61", sintesi della lotta per la libertà contadina, con al centro Rocco Scotellaro, assimilato e assimilabile a Piero Gobetti nella Torino dei primi anni del secolo XX. Perciò, quando, per la legge sul risanamento dei Sassi, questi furono chiusi e murati, e mentre molti pensavano di abbandonarli in rovina, o distruggerli, fu Levi ad opporsi, insieme con Giorgio Bassani, e con "Italia Nostra", dando ai Sassi abbandonati la dignità di "fori contadini", di pari rilievo con i "fori imperiali" di Roma. Si era nel 1967, in un convegno tenuto a Matera. Cominciò così la battaglia di Levi per la conservazione dei Sassi e la loro destinazione a bene storico, e quindi culturale.

[117] LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli,* op.cit., p. 221.

[118] Ivi, p. 77.

Non è perciò sbagliato, o eccessivo, credere che, se i Sassi si sono salvati e oggi stupiscono il mondo, e non solo l'Italia, il merito, anche se non solo suo, è soprattutto di Levi, che un giorno, da senatore, si occupò, con legge, persino del pane di Matera e della sua tradizione, in contrapposizione alle direttive europee, che non volevano i forni a legna, cioè i forni contadini per eccellenza.

Il tempo, però, passava inutilmente. Nel 1975, quando Levi morì, le leggi sulla evacuazione dei Sassi erano state tutte emanate e applicate. L'ultima, la terza, la n. 1043, era stata emessa il 29 novembre 1971. Per effetto di quelle leggi, che predisponevano il trasferimento degli abitanti dei Sassi, questi risultavano ormai vuoti, in un inimmaginabile stato di degrado. Si era di fronte a due immensi quartieri abbandonati, che potevano far pensare alla tragica Pompei. Fu difficile, tuttavia, pensare che, dopo le battaglie di Levi, li si potesse lasciar morire, sommersi da detriti, immondizia ed episodi delinquenziali. Il problema, nuovo e grandioso, del recupero si poneva, ormai, in termini più netti e decisivi.

Scavati e costruiti nel *tufo* e con *tufo*, o *calcarenite*, più che le costruzioni in pietra o in mattoni, essi erano soggetti al logorio del tempo. Il tufo, assorbendo acqua e umidità, si gonfiava. Asciugandosi, si sgretolava. Quando erano stati evacuati, li si era chiusi ermeticamente, per evitare che fossero rioccupati. Le caverne diventavano gonfie di umidità, fino a implodere. I vecchi muri, che fiancheggiavano le tradizionali strette vie a protezione dei passanti e degli abitanti, si sfaldavano. Blocchi di tufo si staccavano, invadendo le strade, o precipitando in basso. Si pensò di ovviare alla umidità, aprendo un buco nel vecchio muro che aveva chiuso la porta. Doveva servire per arieggiare l'interno e vincere l'inconvenien-

te della umidità; ma, poiché quelle grotte non avevano se non l'apertura che funzionava da ingresso e finestra, l'assenza di corrente e di circolazione d'aria permaneva.

Ad un certo momento, per mancanza di alloggi, si ebbe anche l'invasione degli abusivi. I muri di chiusura furono abbattuti. Si era intorno al 1970-75. Altri occuparono le grotte, per farne cantine e depositi. Gli scalini furono spianati per dare la possibilità di scendere con carrelli, motocarri, piccoli trattori e, talvolta, anche automobili. Contro questo tipo di insediamenti selvaggi, il Comune non aveva la forza di opporsi; né, prendendone atto, poteva garantire un minimo di manutenzione e sicurezza. I Sassi diventarono bui, sporchi, viscidi, pericolosi a percorrersi di giorno e di notte, alla mercé dei vandali. Né va sottaciuto che molti edifici del piano, costruiti lungo il bordo dei Sassi, per di più di valore storico, poiché poggiavano le loro fondamenta sulle sottostanti grotte fatiscenti, cominciarono a segnalare fenomeni di instabilità e pericolo di crollo. Ci fu un momento in cui si dovette evacuare la stessa sede della Biblioteca Provinciale, vecchio ospedale, tra piazza san Giovanni Battista e via San Rocco. I Sassi, insomma, costituivano ormai un grosso problema strutturale, oltre che igienico-sanitario e persino di ordine pubblico.

*A strapiombo sulla Gravina. Foto Franz Cedro*

## 2. Come occhiaie vuote

*Disegno di Nicola Pavese*

Non si poteva aspettare. A dibattere il problema, accanto a Carlo Levi, si era collocato il circolo La Scaletta., che, nel 1971, aveva preparato una proposta di legge di recupero e conservazione. La Scaletta aveva il supporto del circolo Rinascita, di ispirazione comunista, che, a sua volta, operava sotto suggestioni leviane. La proposta di legge, poiché non aveva il capitolo di spesa, era inaccettabile. Ebbe tuttavia un effetto culturale e provocatorio, poiché servì di base per la legge 1043/1971, che all'art - 2 così recitava:

> "Il Ministero dei lavori pubblici è autorizzato, in deroga alle vigenti disposizioni che disciplinano lo svolgimento dei concorsi di progettazione e di appalto delle opere di conto dello Stato, a bandire un concorso tra ingegneri ed architetti italiani e stranieri per la redazione di un progetto concernente la sistemazione, la utilizzazione ed il restauro urbanistico-ambientale dei rioni "Sassi" di Matera e del prospiciente altipiano murgico, quale zona di interesse storico, archeologico, artistico, paesistico ed etnografico".

Tra il 1974 e il 1977, infatti, in conseguenza di detta legge, fu bandito ed espletato un concorso nazionale e internazionale. Giusta quanto stabilito nel citato art. 2, si precisava che "al vincitore o ai vincitori del concorso *sarebbe stato* affidato l'incarico di formare il piano o i piani particolareggiati; ciascun piano particolareggiato *doveva* essere redatto entro sei mesi dalla data di affidamento dell'incarico". Per l'occasione furono pubblicati quattro importanti fascicoli in lingua italiana, francese e inglese.

Il primo fascicolo, con preciso riferimento alla legge 1043/1971, indicava l'oggetto del concorso. Il secondo fascicolo era rivolto alla definizione del problema storico dei Sassi. Redatto dallo storico dell'architettura Manfredo Tafuri, che si avvaleva della collaborazione dell'architetto Amerigo Restucci, aveva il titolo di "Contributo alla comprensione della vicenda storica dei Sassi".

Seguiva un terzo fascicolo che, redatto dal prof. Vincenzo Cotecchia, era uno "Studio geologico-tecnico e stato di conservazione". Vi si svolgeva una attenta analisi della tettonica, della stratigrafia e della morfologia del territorio in cui giacevano i due quartieri, con una particolare attenzione riferita alla natura del tufo. Preso atto dell'impressionante stato di dissesto in cui essi giacevano, lo si spiegava come effetto dell'abbandono, ma anche come effetto di una multiforme azione vandalica dell'uomo, "che *andava* dall'irrazionale deturpazione delle opere d'arte alla asportazione di porte, finestre, tegole, conci di tufo delle murature, ecc.".

Il quarto fascicolo documentava lo stato di degrado e di dissesto attraverso una lunga serie di fotografie assolutamente impressionanti. Fu sorretto, qualche anno dopo, dal ricco volume pubblicato da Mario Cresci.[119] Non è da meravigliarsi se, nel 1974, vivo ancora Carlo Levi, un occasionale visitatore, quale fu Edilio Marelli, latinista d'eccezione proveniente da Pavia, condotto a visitare quello che dei Sassi rimaneva, cosi, letterariamente ed elegantemente, si espresse: *"Nonnullis speluncis exploratis ad imam urbis partem pervenimus; ad Saxa conversi diutius spectaculum contemplati sumus: domus in clivo domibus tamquam impositae apparebant, quarum aliae pristini aspectus aliquid servabant, aliae neglectae iamdiu erant ac prope dirutae. Omnino spe-*

[119] M. Cresci, *Matera immagini e documenti*, Matera, Meta, 1975.

*cies erat nesciocuius oppidi Palestinensis, vel potius urbis quam hostes, armorum vi captam atque igne deletam, civibus omnibus aut interfectis aut expulsis, iampridem reliquissent. Ostia valvis spoliata tristes oculorum caveae videbantur*". ("Esplorate alcune grotte, scendemmo nella parte bassa della città. Qui, rivoltici verso i Sassi, piuttosto intensamente ne contemplammo lo spettacolo. Le case, lungo il monte, apparivano come sovrapposte le une alle altre. Di esse alcune conservavano ancora qualcosa dell'aspetto antico; altre, già da tempo abbandonate, erano crollate quasi del tutto. Nell'insieme, invero, l'immagine era quella di non so quale villaggio palestinese, o, piuttosto, d'una città che i nemici, dopo averla presa con la forza delle armi e messa a sacco e fuoco, e dopo averne massacrati o scacciati tutti gli abitanti, già da tempo avevano abbandonato. Gli ingressi, privati della porte, sembravano tristi cavità degli occhi".[120]

Non è casuale che, negli stessi mesi, anzi nelle stesse settimane, un poeta della generazione di Rocco Scotellaro, Michele Parrella (1929-1996), lamentasse anche lui lo spettacolo di morte e squallore che, affacciandosi da piazzetta Pascoli, gli si presentava sotto gli occhi. "Dove sono - *si domandava* - gli attrezzi , / il rumore dei passi / sulla volta delle case // i piatti davanti alle porte, / il fruscìo dei panni / il respiro affannoso, // e le scale che si aprivano / come torrenti nella gravina. / Ora è tutto vuoto. / L'erba entra nei Sassi, / ma non è un tempio greco .// Era la casa di ventimila / braccianti nel cuore / della Basilicata".[121] Insistendo sullo stesso tasto, ancora nel

[120] E. MARELLI, *Mateola*, Matera, Fondazione Zétema, 2005, p. 17, trad. di Giovanni Caserta.

[121] M. PARRELLA, I *Sassi*, senza data, in *Poesie (1947-1996)*, Roma, Avagliano, p.108. Da altra fonte, però, si ricava che essa risale al 31 ottobre 1974.

1974 usciva un opuscolo a cura di Enzo Spera e Franco Di Pede, con testo di Rocco Mazzarone, in cui, in prefazione, gli autori, mettendo in guardia il lettore, osservavano che "le immagini, anche se aperte a interpretazioni poetiche e sentimentalistiche, *erano*, più che altro, una constatazione amara di quanto la cultura locale *avesse* perso con processo irreversibile".[122]

Il concorso di cui sopra, purtroppo, per contrasti e impuntature di natura politica, e non solo, non ebbe un vincitore. Il Comune volle tenere per sé ogni decisione nell'interesse della comunità - si disse. In realtà, era per avere in mano un potere e un bene da distribuire secondo le opportunità. Passarono, perciò, ben dodici anni di dibattiti interni ai partiti e al Consiglio Comunale, spesso orientati da gruppi tecnici variamente interessati. Solo nel novembre del 1986 si arrivava alla legge n. 771, il cui obiettivo, pur leggermente variato nella forma, rimaneva, come nel bando di concorso del 1974 e nella legge 1043 del 1971, "la conservazione ed il recupero architettonico, urbanistico, ambientale ed economico dei rioni Sassi di Matera e la salvaguardia del prospiciente altipiano murgico... di preminente interesse nazionale".

Il dibattito sui Sassi, sul loro recupero e sulla loro storia, nel frattempo, per la dimensione stessa che la questione aveva ormai raggiunto, non poteva non allargarsi a nuovi orizzonti. Nel 1993, infatti, compariva una originale e inedita ricerca dell' architetto Pietro Laureano. Di famiglia tricaricese residente a Matera, di ceto sociale medio-alto, non aveva conoscenza diretta dei Sassi, in cui, forse, non era mai disceso. Probabilmente, dalla lontana Firenze, dove si era trasferito, non se ne sarebbe mai occupato, se non avesse avuto esplicito incarico del

[122] E. Spera-F. Di Pede, *I Sassi - C'era una volta*, Matera, Studio Arti Visive, 1074.

Comune, considerati i suoi studi sui paesi assetati dell'Africa e dell'Asia. E Matera, come è noto, aveva la fama di essere città *siticulosa*.

L'occasione per studiare Matera - scrive onestamente Laureano, uomo sognante e romantico per natura - "mi *è stata* offerta dall'incarico, conferitomi dall'amministrazione comunale, di redigere un rapporto da sottoporre all'Unesco per candidare Matera alla lista dei beni culturali ritenuti di importanza fondamentale per tutta l'umanità".[123] La città, a suo dire, aveva le carte in regola. "I Sassi di Matera - precisava - costituiscono un insieme architettonico e urbano di qualità eccezionale. Il nome stesso traduce il suo aspetto specifico e spettacolare. I Sassi, cioè rupi, pietre, rocce, sono un sistema abitativo creato nella materia geologica stessa, in una roccia calcarea, localmente chiamata *tufo*, lungo i pendii di un profondo vallone dalle caratteristiche naturali".[124]

Molto insistendo sul ruolo che l'acqua, ingegnosamente cercata e catturata, aveva avuto nella storia di Matera e nella vita drammatica dei suoi abitanti, Laureano riusciva ad ottenere che la città di Matera, con i suoi Sassi e per i suoi Sassi, nel 1993 venisse inserita tra i patrimoni dell'Unesco. Una fascetta, che ornava la copertina del suo volume, segnalava il passaggio dei Sassi da "vergogna nazionale" a "patrimonio dell'umanità". Cominciava quella mitizzazione storico-culturale dei Sassi, che, con le inevitabili inflessioni estetizzanti, ha avuto tanta fortuna, finendo con l'oscurare la tragedia sociale che ne faceva luogo di sofferenza, malattia e morte. Qualcuno, prima o poi, avrebbe negato che i Sassi erano una "vergogna nazionale".

[123] P. Laureano, *Giardini di pietra. I Sassi di Matera e la civiltà mediterranea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 12.

[124] Ivi p. 14.

Rispetto a Levi, di fatto, la rivisitazione di Laureano andava verso la ammirata se non mistica contemplazione del "miracolo", laddove la rappresentazione di Levi, pur coinvolgente e appassionata, non ignorava la tragedia. I Sassi di Levi ricordavano l'Inferno di Dante.[125] Per entrare nello specifico, sembrava che Laureano, troppo preso e affascinato dalla ingegnosità che l'uomo, anche nei Sassi, aveva applicato nella ricerca dell'acqua, finisse col far credere, forse inconsapevolmente, che l'insediamento, nei Sassi, era avvenuto per la felice fortuna del ritrovamento dell'acqua e non per la necessità tragica di un tetto con cui coprirsi, anche di grotta. Per dirla in modo più esplicito, non viene precisato, come pure sarebbe stato necessario, che primario era stato il ricovero, purché fosse. Solo in una seconda fase di graduale, quanto forzato adattamento, si era andati alla ricerca dell'acqua necessaria. Trovata quindi l'acqua, quello che, forse, sarebbe stato un ricovero provvisorio per immigrati sotto la spinta dei Turchi, diventò, purtroppo, residenza definitiva, e per molti. È vero, del resto, che, pur essendo state scavate, nei secoli, canalette, cisterne e grondaie, e pur essendo arrivate le fontanelle dell'Acquedotto Pugliese nel 1927, gli abitanti dei Sassi, sia pur dopo un iniziale disorientamento, fecero la corsa verso l'assegnazione delle case di risanamento, finalmente case e non grotte.

Quel che bisogna dire, invece, è che, dopo la legge 1986 e dopo il riconoscimento 1993 di bene Unesco, i Sassi diventarono il centro di ogni attenzione, soprattutto da parte di architetti, ingegneri, geometri, ma anche imprenditori edili se non speculatori, che già guardavano verso la mercificazione turistica dei due quartieri, "venduti" nella preziosa veste di beni storico-culturali, se non artistici. Presto, infatti, si avviò, intorno ad essi,

[125] C. LEVI, op. cit., p.75.

un processo di compravendita di "luoghi" da ristrutturare. Era la svolta. Paradossalmente, interessati erano, ora, soprattutto esponenti del ceto benestante del piano, che, al tempo in cui i Sassi erano abitati, si erano limitati a guardarli dall'alto, vergognandosene. È come dire che "bisognava sgomberarli e liberarsi dei *loro* abitanti perché la città *di sopra,* inaspettatamente, ...rimpiangesse *il loro* svuotamento e ne riproponesse il popolamento".[126] Avere una casa nei Sassi, e abitarvici, era diventato un segno di speciosa distinzione

[126] *Prefazione* di G. CASERTA a F. CARELLA, G. CASERTA, F. VILLANI, *I Sassi di Matera - vita illustrata-*. Potenza, Villani, 2016, p. 3.

# 3. Dietro le quinte dell'Unesco

*La Martella. Architetti Gorio, Quaroni e all., Casabella, 1954*

La legge n. 771 del 1986, all'art. 5, assegnando "per l'attuazione dei programmi biennali per gli anni 1986-1989 al Comune di Matera un contributo dello Stato di 100 miliardi di lire, di cui 20 miliardi per ciascuno degli anni 1986 e 1987 e 30 miliardi per ciascuno degli anni 1988 e 1989", rendeva concreto, interessante e interessato il recupero dei Sassi. Nell'ambito delle suddette somme, erano previsti contributi in conto capitale ai privati, quando avessero realizzato il recupero.

Il dibattito sui due quartieri, fino ad allora, si era svolto in un ambito prevalentemente politico, ideologico e sociologico. Non si parlava di conci, intonaci e colore. Nel dibattito arricchito da personalità rappresentative di una cultura nazionale e internazionale, avevano avuto parte attiva, allora, Friedmann, Tentori, Musatti, Musacchio, Isnardi, Olivetti... I registi avevano scelto i Sassi, non per la loro presunta bellezza, ma per il loro tragico significato sociale, cioè non come sfondo scenografico, ma come luogo tragico di vita. Si pensi a Lattuada che, nel 1953, vi girò *La lupa*, ispirata alla omonima novella del Verga; e si pensi a Pasolini che, nel 1963, vi girò *Il Vangelo secondo Matteo*, cioè un Cristo che portava la guerra sociale. Né va dimenticato Brunello Rondi, che, nel 1964, vi girò *Il demonio*, ispirato al *Sud e Magia* di Ernesto De Martino.[127]

[127] Sul tema cinema a Matera, vedi L. Veglia, *Il cinema nella città dei Sassi*, Matera, Giannatelli, 2019; id., *La Città e il Cinema - tutti i film girati a Matera*, ivi, 2017.

Sia pure con qualche discontinuità e qualche "vacanza", su questo terreno sociale aveva fatto da tramite attivo, a livello locale, la rivista "Basilicata", nata nel 1954, come foglio settimanale diretto da Pietro Ricciardi. Aveva avuto il merito di mobilitare il meglio delle intelligenze locali, soprattutto professori. Al momento opportuno si era collegata col movimento di Comunità e, quindi, con Adriano Olivetti e Carlo Levi, che, intanto, da iniziale amico, era diventato curatore e testimone dell'opera e della figura di Rocco Scotellaro, scomparso a soli trent'anni, nel 1953.

Grazie al movimento di Comunità, verso la fine degli anni Cinquanta, fu aperta una biblioteca che, a differenza della biblioteca provinciale, legata ad impegni e doveri istituzionali, offriva libri in prestito con grande liberalità. Frequentata soprattutto da ragazzi, quella biblioteca fornì libri che aprivano a orizzonti sociali, culturali e politici nuovi, anche stranieri, soprattutto americani e francesi. Non è meraviglia, perciò, se, esauritosi il movimento di Comunità nel 1960, il foglietto, tra il 1962 e il 1966, ebbe un quadriennio di silenzio. Quando poi tornò in edicola, era diventato rivista mensile sotto la direzione di Leonardo Sacco. Finì con l'appoggiarsi al partito socialista e, negli anni della contestazione, a gruppi giovanili, compreso, strumentalmente, qualche esponente del dissenso cattolico.

Purtroppo, superata la fase del '68 e della contestazione, perduto lo spirito di protesta e di polemica, "Basilicata" si ridusse a normale rotocalco, che usciva senza una precisa scadenza, spesso riducendosi a "numero unico", in cui ospitava atti di convegno, documenti ufficiali, rubriche culturali di vario genere, pur sempre con una coloritura che lo poneva tra socialismo e acritico levismo. In questa nuova posizione non mancò di registrare una discreta presenza nel campo della editoria, avendo a preferenza testi di cultura lucana. Furono infatti pubblicati, spesso con eccessiva facilità e generosità, testi inediti di Rocco Scotellaro, ma

anche testi poetici di Giandomenico Giagni, saggi di Marcello Fabbri, Raffaele Giura Longo, Franco Vitelli, Michele Abbate, Ernesto De Martino, Giorgio Saponaro e, naturalmente, Leonardo Sacco. Ma l'impegno sociale, quello diretto e pugnace, si era perso. Finì che, intorno agli anni Novanta, e precisamente nel 1994, non se ne ebbe più notizia, se non per qualche sporadica apparizione a tema, giusto per conservare la testata.[128]

Parallela fu l'opera del già citato circolo La Scaletta, che, fondato nel 1959, ebbe la qualifica netta di circolo culturale. Raccoglieva soprattutto giovani appartenenti alla media e alta borghesia della città, che, nulla sapendo della tragica realtà dei Sassi, e poco volendone sapere, ebbero prevalente attenzione, per problemi culturali connessi con la città. I Sassi furono subito qualificati come centro storico. Per questa novità, ci si mantenne, lontano o al di sopra del dibattito politico e delle problematiche sociali che avevano interessato e interessavano ancora la città.

A guidare quei giovani erano professori e dottori, quali Rocco Mazzarone, Giambattista Bronzini, Eustachio Tortorelli, Mauro Padula... In genere, di preferenza, il circolo si occupò di pittura e poesia, cioè di arte, offrendo i propri locali a mostre e conferenze. In perfetta coerenza, affrontò anche il tema delle Chiese rupestri e del restauro e recupero dei Sassi, che altri avrebbero voluto cancellare. Con la stessa coerenza, e anche per offrire un illuminante esempio, dopo aver operato in un piccolo locale di via Lucana, proprietà dei fratelli De Ruggieri, principali fondatori, fu comperato un decoroso palazzetto nel cuore del Sasso Barisano, quando tutti ne erano fuggiti. Letteralmente nutriti di sentimenti municipalistici,

[128] D. Notarangelo, *La stampa periodica lucana - 1944-1994*, Matera, Amministrazione Provinciale,1995, p. 318.

difensori della cosiddetta "materanità", quei giovani, guidati da anziani illuminati, volevano, in definitiva, elevare l'immagine della città, a loro parere, forse, troppo oscurata dalla descrizione che ne aveva fatto Carlo Levi.

Spargendosi per la campagna, catalogarono gran parte delle Chiese rupestri ricadenti in ambito materano. Era un problema che si era appena affacciato con particolare interesse intorno agli anni Venti del Novecento. Se ne erano occupati, fra gli altri, Charles Diehl, Cesare Brandi, Luigi De Fraja e Biagio Cappelli. Prima di loro ne aveva dato notizie lo storico materano Francesco Paolo Volpe. Forse, particolarmente interessanti, dopo tanti studi, possono oggi apparire le impressioni piuttosto vaghe, ma tutte genuine, di Cesare Malpica, normale viaggiatore per le terre di Basilicata, che così riferisce del fenomeno inatteso: "Udire! - scrive - Ad oriente di Matera s'apre una valle, nel cui fondo scorre la Gravina. D'ambi i lati sorgon rupi alpestri, e tra queste rupi, nel vivo masso, sono scavate delle innumeri grotte, le quali altro non son che chiese dei primissimi tempi del cristianesimo, di quei tempi in cui la fede di Cristo, perseguitata dagli uomini in faccia al sole, si ricoverava fra le tenebre al cospetto di Dio, aspettando, pregando, soffrendo e militando".[129] Si arrivò ad una pubblicazione destinata a fare storia. Si vuol dire del prezioso volume *Le Chiese rupestri di Matera.*[130]

Anche per La Scaletta, tuttavia, arrivò, a cavallo degli anni 1980, il momento della crisi. Forse vi contribuì la svolta che, sulla questione Sassi, si determinò a seguito della legge del 1986, che, con i suoi 100 miliardi, alimen-

[129] C. Malpica, *Basilicata - Impressioni* -,Venosa, Osanna, 1993, p.164.

[130] La Scaletta, *Le Chiese rupestri di Matera,* Roma,. De Luca, 1996.

tava lontani sogni e aristocratiche speranze dell'avvocato Raffaello De Ruggieri, nel frattempo eletto consigliere regionale, ma sempre proiettato verso un destino tutto magnifico per la città. Solo dopo qualche mese dalla approvazione della legge, infatti, pubblicava un opuscolo, forse testo di una relazione, nel quale, rivendicata la condizione di neutralità del circolo prossimo ormai ai suoi trent'anni dalla fondazione, pur con qualche sottesa preoccupazione per processi involutivi, si lasciava andare a "dibattere sul destino, meglio sul ruolo che la città di Matera *avrebbe dovuto* darsi, mentre *affluivano* ingenti risorse finanziarie e si *programmavano* interventi decisivi per i *successivi* decenni".

Appariva evidente, sia nel titolo dell'opuscolo, sia nel complessivo discorso, come l'autore continuasse ad inseguire il mito della cultura, quale leva per il rilancio anche economico della città. Il progetto prospettato, infatti, era quello di una "città culturale", laboratorio di restauro.[131] Il che, in realtà, non era molto per una città che voleva risolvere i suoi annosi problemi sociali facendosi città efficientemente moderna, capace di raggiungere i ceti più bisognosi. In ogni caso, fu quella l'occasione per cui il circolo favorì e supportò la creazione di "Zètema", Centro per la Valorizzazione e Gestione delle Risorse Storico-Ambientali, che, istituito con Legge Regionale 4/1987, non poco contribuì ad esautorare la stessa attività della Scaletta.

Moriva anche un'altra istituzione privata, che aveva avuto grande rilievo nella vita culturale della città, tra il 1970 e il 1985. Si vuol dire della libreria Cifarelli, che era stata prestigioso luogo di incontro e di incontri con personalità culturali nazionali se non, a volte, europei,

[131] R. De Ruggieri, *Una risorsa per lo sviluppo: la città culturale*, Matera, Circolo La Scaletta, 1987, p. 5.

come nel caso di Denis Mack Smith. Di notevole c'è che, con grande tempestività, riusciva a fornire libri appena usciti, anche introvabili altrove.

Nello stesso ambito-libri, chiudeva la sua attività la casa Editrice Montemurro, che, sotto la guida di Giambattista Bronzini, docente di Antropologia Culturale presso l'Università di Bari, aveva offerto la sua *linotype*, con caratteri di piombo, ad aspiranti scrittori locali, ma anche a illustri rappresentanti della cultura nazionale. Tra le pubblicazioni della Casa Editrice Montemurro, infatti, figuravano opere di Marcello Morelli, Mauro Padula, Enzo Contillo, Giuseppe Bruno, ma anche Paolo Toschi, Michele Tondo, Giovanni Masi e Tommaso Pedio.

Vissero e sopravvissero, invece, due associazioni private: l'AICC (Associazione Italiana di Cultura Classica), diretta per molto tempo dal prof. Giuseppe Bruno, e la SFI (Società Filosofica Italiana), diretta per molto tempo dal prof. Rocco Zagaria. Si trattava come è evidente, di due Associazioni molto specialistiche, che si rivolgevano soprattutto al mondo degli insegnanti, anche se, nel mentre si rivolgevano al mondo della scuola, dal mondo della scuola, anche locale, traevano contributi preziosi e altri ne stimolavano. Essendo sezioni di organizzazioni nazionali, poterono avvalersi, spesso, di alte personalità della cultura italiana. L'AICC, per esempio, grazie a certi collegamenti, nell'ottobre del 1982 poté organizzare, con l'aiuto del Comune, un convegno di notevole rilievo su Nicola Festa (1866-1941), filologo e bizantinista materano, che a lungo operò presso La Sapienza di Roma. Era stato tra i fondatori dell'AICC. Gli era toccato, peraltro, il privilegio di avere avuto, tra i suoi professori di Liceo, a Matera, il poeta Giovanni Pascoli.

Lentamente, intanto, subentravano Enti pubblici e istituzioni statali, a cominciare dalla Regione, che, già a partire dal 1970, anno della sua istituzione, si preoccupò

di pubblicare bollettini che servissero a farla meglio conoscere. Nel 1975, a seguito di un'intesa fra Università di Salerno e Regione Basilicata, veniva fondata l'Associazione per la Storia Sociale del Mezzogiorno, che pubblicava "Rassegna storica lucana", uscita per la prima volta nel dicembre 1979. Tra i meriti di detta Associazione, insignita di medaglia d'oro, va ascritto il recupero degli archivi ecclesiastici, nel 1980 finiti sotto le macerie del terremoto.

E proprio dopo il terremoto, cioè dopo il 23 novembre 1980, l'azione della Regione, diretta o indiretta, insieme con quella dello Stato, diventò fondamentale e quasi unica, essendosi avviato un processo di ricostruzione, che significava, anche, recupero del passato distrutto, magari dimenticato. C'era, però, come ognuno può comprendere, l'effettivo pericolo di una cultura istituzionale o istituzionalizzata, cioè "del restauro", poco aperta al sociale, al presente e al futuro.

Essenziale, in tale ambito, diventò il ruolo svolto dalle Soprintendenze, dall'Archivio di Stato e dalla Biblioteca Provinciale "Tommaso Stigliani" che, fortunatamente, poté avvalersi della compassata opera del direttore Raffaele Lamacchia. Istituita nel 1933, essa aveva avuto piccoli locali provvisori nella sede stessa della Provincia. Era quindi passata in locali meglio accessibili in via don Minzoni. Nel 1962, era stata trasferita in via San Rocco, nel vecchio Ospedale Civile, a sua volta trasferito sulla collina del Castello. La Biblioteca Provinciale si ritrovò allora in ambienti molto più ampi, cioè nella condizione migliore per incrementare l'acquisto e la diffusione del libro. Fu anche luogo di incontri. Un gruppo di volontari, formato da intellettuali cittadini, soprattutto professori, si riuniva periodicamente, segnalando alla Direzione libri che potessero rivestire particolare interesse. Speciale attenzione si poneva alle pubblicazioni che potessero incrementare la Sezione Lucana. Novità

meritoriamente interessante fu, in quegli anni, la istituzione di una Sezione Ragazzi. In altro momento, fu presa addirittura le decisione di creare una biblioteca per ogni Comune della provincia.

Tra le iniziative di grande risonanza, anche nazionale, assunte dalla Biblioteca Provinciale, sono da ricordare, negli anni a cavallo del terremoto, un convegno dedicato a Carlo Salinari, originario di Montescaglioso (aprile 1981) e un convegno dedicato a Leonardo Sinisgalli (maggio 1982). Ma ancor più importante fu la creazione del "Bollettino della Biblioteca Provinciale – Rivista di cultura lucana", semestrale, che, distribuito gratuitamente dal 1980 al 1996, offrì a molti studiosi locali, soprattutto giovani, la possibilità di pubblicare gli esiti di proprie ricerche. In aggiunta, quasi che siffatta iniziativa non fosse sufficiente a dare spazio alle intelligenze locali, fu istituita una collana di *Quaderni,* che dava la possibilità di pubblicare volumi a spese della stessa Biblioteca.

Avvenne poi che, per ragioni di stabilità, la Biblioteca rimanesse chiusa dal 1986 al 1988. È altrettanto vero, però, che grazie al Direttore, e alla disponibilità della Amministrazione Provinciale di quegli anni, quella fu l'occasione per chiedere e ottenerne il trasferimento in locali ancora più grandi. Fu scelta la sede dell'ex monastero dei Cappuccini, che, pur periferico alla città, aveva ampi spazi per la collocazione dei libri e il parcheggio. Altro passo interessante, anzi storico, fu la ristrutturazione del palazzo dell'Annunziata, ex monastero di suore domenicane di clausura, settecentesco, che, posto nel cuore del centro cittadino, adeguatamente ristrutturato dopo il terremoto, diventò "La Biblioteca" per eccellenza o "Palazzo della Biblioteca". Il trasferimento avvenne nel 1998, quando, da cinque anni, Matera era patrimonio dell'Unesco

Intanto, nel 1981, sempre in margine al terremoto e in vista della ricostruzione, nasceva l'Università di Basi-

licata, che, in verità, per non pochi anni, cioè per tutto il suo avviamento e per diverso tempo ancora, non ebbe particolare peso sulla Regione e meno che mai su Matera, essendo la sua sede e le sue facoltà ubicate a Potenza. Due anni dopo, tuttavia, nel 1983, usciva una nuova serie di "Basilicata-Regione", che, cessando di essere semplice bollettino di informazione, diventava vera e propria rivista culturale, che, negli anni successivi, avrebbe pubblicato, anch'essa, interessanti fascicoli monografici. Per di più, due anni dopo, nel 1985, la Deputazione di Storia Patria, creava il "Bollettino storico della Basilicata". È quanto basta per ribadire che, a conti fatti, senza il potere pubblico, ben poco si sarebbe potuto fare in quegli anni. Va anzi detto che, pur quando comparvero, con azioni abbastanza interessanti, associazioni private, in realtà private lo erano solo a metà. Molto, infatti, si avvalevano di congrui aiuti pubblici. Tale è il caso del Centro "Carlo Levi" e di "Zètema", cui già si è accennato.

Il Centro "Carlo Levi" nacque per onorare Carlo Levi, scomparso nel 1975. Fu fondato tra gli anni 1976-77. Ebbe una prestigiosa sede all'interno del palazzo Lanfranchi, ex seminario appena restaurato. Per coerenza con lo scrittore cui si ispirava, si proponeva l'obiettivo di dibattere soprattutto problemi legati al mondo sociale e politico della città, con inevitabile ampliamento verso la questione lucana e meridionale. In verità, nel tempo, finì col ridursi alla organizzazione di conferenze e dibattiti, che poco avevano a che fare col mondo sociale e politico. Il che fu motivo di critica da parte di qualcuno, che se ne allontanò, lamentando il fatto che anche la "Carlo Levi" si stava riducendo ad una Accademia dell'Arcadia. Del resto, quando queste critiche furono portate all'interno del Consiglio di amministrazione, la risposta fu che non si potevano mettere a rischio i contributi che rivenivano dal Comune, dalla Provincia e dalla Regione.

Anche "Zètema", in fondo, viveva all'ombra della Regione, con denaro pubblico, essendo stato istituito con legge regionale 1987. A dirigere "Zètema" fu chiamato Michele D'Elia, alta e dinamica personalità culturale, già Soprintendente distaccato presso il Ministero. Il 24 ottobre "Zètema" diventava Fondazione. Ebbe un presidente e un Consiglio di amministrazione, di cui facevano parte il Comune e un rappresentante del Ministero dei Beni Culturali.

Tra i primi progetti ci fu la catalogazione di tutti i beni di interesse storico-culturale-artistico della Basilicata, alla cui compilazione furono addetti alcuni giovani neolaureati della città, che, con borsa di studio, fecero le prime esperienze lavorative. Tutto questo per dire che, al 1993, cioè alla fatica di Laureano e alla proclamazione di Matera "bene dell'Unesco", si arrivava, pur con non poche incertezze, dopo un lungo periodo di ricerche, attenzioni e dibattiti di vario interesse, mentre, presso il Comune, operava un apposito Ufficio con cura dei Sassi, che, nonostante tutto, a distanza di sette anni dalla legge 771, e in coincidenza col riconoscimento Unesco, ancora accusavano uno stato di preoccupante desolazione.

La Fondazione "Zètema" aveva preso come sede un palazzetto sito in Recinto I Fiorentini, nella conca bassa del Sasso Barisano. Era il palazzo Acito, con un discreto numero di stanze, dotato di balconi e finestre. Sembrava una sistemazione ideale e fortemente simbolica. Ma ben presto ci si accorse che, a parte persistenti problemi di umidità, si soffriva di un pericoloso isolamento. La stessa cosa si poteva dire della vecchia sede della Scaletta, in via Sette Dolori. Erano anni difficili anche per l'ordine pubblico, tanto che, nel 1996, pubblicando gli atti della Commissione Friedmann, "non è un mistero - si scrisse - che i due antichi rioni, dopo una certa ora, sono impercorribili, perché ritenuti pericolosi. A tutti gli effetti, cioè, essi sono tornati ad essere una sacca

buia, costituendo, ancora una volta, il problema sociale e primario della città di Matera, prima ancora di esserlo sotto il profilo urbanistico e architettonico. E lo sono in tutt'altro senso rispetto agli anni Cinquanta. Se non lo si risolve presto, esso non solo potrà turbare la serenità dei cittadini, ma potrebbe anche, nel tempo, compromettere la stessa libertà e vita democratica della città, sull'esempio di quanto succede, purtroppo, in alcuni territori limitrofi".[132]

Sta di fatto che, poco dopo, "Zètema" cambiava sede, raggiungendo un luogo più sicuro. La Scaletta, invece, rimaneva quasi sempre chiusa, al punto che, intorno al 1999, dovendo scegliere una sede per gli incontri culturali, che, a cadenza settimanale, l'Unitep (Università della Terza Età e della Educazione Permanente) andava organizzando, per dar vita ai Sassi, ci si preoccupò di indicare la Scaletta. Si scontravano, in fondo, teorie estetizzanti, che cantavano la bellezza dei Sassi, con situazioni di disastro ambientale. Di mezzo c'erano i 100 miliardi della legge 1986/771.

Il recupero, ovviamente, in quanto tale, bisognava renderlo credibile e appetibile, molto insistendo sul valore storico-culturale, se non artistico, dei due quartieri. Accadde, però, che, "troppo distratti da discussioni su comignoli e mascheroni (forme d'arte antropologicamente interessanti, ma pur sempre povere ed imperfette), da parte di moltissimi si perse di vista il dramma umano, esistenziale e sociale", che essi avevano rappresentato per generazioni e generazioni, motivo unico e vero per il quale erano state fatte le leggi di evacuazione e ora di salvaguardia.[133]

[132] G. CASERTA, *Premessa* a AA.VV., *Matera 55* - cit., p. 24.

[133] Ivi, p.24.

# 4. Il sogno europeo

*La Nera, quartiere di risanamento dei Sassi. Foto Vasari, 1951*

Il titolo di patrimonio dell'umanità non poteva non giovare alla città, almeno sotto il profilo dell'immagine. Che però abbia promosso un risveglio economico generale della città, non si può dire, visto che, via via, contemporaneamente, venivano meno insediamenti produttivi e, comunque, posti di lavoro. Negli anni precedenti al 1993 avevano chiuso i battenti le due fabbriche di laterizi (Annunziata e Fragasso), che rappresentavano, insieme alla pasta, l'antica e prima attività industriale della città.

C'era stata la valle del Basento, zona di grandi investimenti industriali, in coincidenza col ritrovamento del metano, a partire dagli anni 1960; solo qualche decennio dopo, però, non poche fabbriche (Anic, Pozzi, Penelope) erano state chiuse, lasciando gran parte del territorio contaminato, tanto da rendere impossibili nuovi insediamenti sostitutivi. C'erano stati, allora, significativi insediamenti nel settore del salotto e c'era stata la Ferrosud, specializzatasi, nel tempo, nella produzione di materiale ferroviario, assurdamente in un territorio non servito dalle ferrovie dello Stato. Accadde però che, proprio negli anni successivi al 1993, ci fu il tracollo, o quasi, dello stesso settore del salotto, mentre la Ferrosud languiva per mancanza di commesse. Ci fu, in ogni caso, una riduzione drastica di lavoratori, licenziati o finiti in cassa integrazione.

Scomparve persino la pasta di Matera. Chiusero molini e pastifici tradizionali, che rispondevano ai

nomi di Andrisani, Quinto-Manfredi e Padula. Intorno al 2005 chiusero la loro attività anche quelli più recenti, sia quelli passati alla gestione Barilla, sia quello di nuova creazione, che aveva nome Cèrere.[134] Nello stesso torno di tempo, chiudeva l'Upim, primo esempio di "grande magazzino" in una città contadina, che aveva dato lavoro, ma anche vita, per decenni, al centro commerciale e cittadino, attraendo acquirenti dalla provincia. Chiudevano gli Uffici ENEL e Sip-Telecom, trasferiti a Bari.

Ci si metteva anche la Regione con la sua politica accentratrice su Potenza, che, inseguendo il progetto di "Città Regione", accentrava in sé tutti gli uffici regionali, anche quando erano stati provinciali e di stanza a Matera. Si perdevano l'APT, l'Ispettorato dell'Agricoltura e, in tempi più vicini, il Genio Civile. Nel 2009 spariva anche la Banca d'Italia. La città, insomma, sembrava condannata all'assistenza e alla emigrazione. Un imprenditore illuminato, venuto dal Nord, parlò di Matera come "città virtuale", in cui attiva rimaneva solo l'industria del mattone, per giunta con notevoli guasti urbanistici, stante l'assenza di un PRG e di un Regolamento edilizio. Particolari guasti si registrarono sulla collina di Serra Rifusa e sulla collina di Macamarda, dove si sognava un Centro Direzionale che non ci fu.

Si viveva in questa condizione di disorientamento, cullandosi sul titolo di Matera bene umanitario dell'Unesco, quando, nell'ottobre 2008, qualcuno scopriva che il 2019 sarebbe stato l'anno della proclamazione di una città italiana, quale capitale europea della cultura. Da parte di un gruppo di amici, facenti capo a Francesco Salvatore, si lanciò l'idea di candidare Matera. Ne davano immediata notizia due dei giornali che, in quell'anno,

[134] G. Caserta, *La pasta di Matera (e non solo). Da Cèrere a Cèrere*, in "Basiliskos", anno II, 2015, pp.37- 47.

uscivano con cronache cittadine. Si trattava della "Gazzetta del Mezzogiorno" e della "Nuova del Sud". La "storia" tutta la si ricava da Serafino Paternoster, fedelissimo narratore e registratore di tutta la vicenda in virtù del suo ruolo di segretario e addetto stampa nel Comitato *Matera2019*. A lui, perciò, come unica ricca fonte, doverosamente si farà riferimento da ora in poi, pur quando, o non sarà citato in nota, o sarà citata solo la pagina.[135]

Fu nella circostanza dell'ottobre 2008, credo, che, dalla redazione della "Gazzetta del Mezzogiorno", telefonicamente, mi fu fatta una intervista, della quale, purtroppo, non conservo copia. Ricordo tuttavia di aver manifestato consenso, perché nulla si rifiuta in fatti di riconoscimenti e titoli. Mi preoccupavo di precisare, tuttavia, che non era il caso di dare al titolo più importanza di quanto ne meritasse, considerato che il titolo di "patrimonio Unesco" non aveva certo cambiato il volto della città. Usavo l'immagine del fiore all'occhiello, che fa brutta mostra di sé, quando non è attaccato su decoroso vestito, cioè quando non si applica ad una città produttiva ed economicamente salda.

Due mesi dopo, nel gennaio del 2009, si costitutiva, ufficialmente, l'Associazione culturale 2019, con presidente Francesco Salvatore;[136] quindi, attraverso un Consiglio Comunale, nel marzo 2009, sindaco Emilio Nicola Buccico, si deliberava, pur senza entusiasmo (ventisei consiglieri su quaranta) l'adesione al progetto. Presto cominciò la corsa. Arrivò anche il sostegno dell'Amministrazione Provinciale, presieduta da Franco Stella.[137] E anche se, nel frattempo, il sindaco Buccico dava le di-

[135] S. PATERNOSTER, *Le città invincibili*, Universosud, 2017.

[136] Ivi, p. 60.

[137] Ivi, p. 65.

missioni, lasciando il posto al commissario prefettizio Sandro Calvosa, l'Associazione culturale *Matera2019* non rallentava la sua azione, procedendo, anzi, alla elaborazione del progetto *Cadmos*, ricco di iniziative che si intendeva realizzare.[138] Intorno ad esso si ebbero subito le adesioni della Carical, dell'Ente Parco Murgia, dell'APT, della Camera di Commercio, della Provincia, della Regione e del Comune.[139]

Fatte le nuove elezioni comunali, nell'aprile 2010, sindaco riusciva Salvatore Adduce, del Pd, che, nell'ottobre successivo, sempre 2010, non mancava di dare una immediata ed entusiastica adesione alla intera operazione. E si fece di più. L'Amministrazione Comunale, infatti, si preoccupò di avviare anche contatti col mondo esterno e, in particolare, con personalità che avevano avuto un qualche ruolo nelle candidature di precedenti città. Fu a questo punto che l'Associazione culturale *Matera2019* prese le distanze, in pratica soppiantata dalla forte presenza e dal potere delle istituzioni. Serafino Paternoster, commentando la nuova situazione, asserisce che "il gioco era troppo importante per farsi sfuggire questa occasione e bisognava organizzare la candidatura affidandosi a mani esperte".[140]

E le mani esperte, chissà perché, non potevano essere se non esterne. Poco importava che, affidata a mani esperte, ma esterne, l'operazione non era più della città, ma di poteri al vertice ed estranei, che avrebbero finito con l'ignorare la città e i suoi cittadini. Ci si muoveva col criterio proprio della pubblicità televisiva, cercando "testimoni" di riguardo. Arrivarono molte "firme" di perso-

[138]Ivi, p. 65.

[139] Ivi, p. 66.

[140]Ivi, p. 71.

ne o personalità che mai, in qualche caso, avevano visitato la città. Si arrivò persino a compilare un manifesto con cento nomi, italiani e non italiani, che, compiaciuti, "si spendevano" a sostegno della proposta di Matera capitale europea della cultura 2019![141]

Che molti di costoro non avessero mai visto la città, lo assicurava Antonio Calbi, promotore dell'iniziativa. È come dire che il discorso si faceva tutto di apparenza e di immagine, se non di spettacolo.[142] E proprio una attrice era presente "nella sede della Provincia di Matera", quando, il 17 gennaio 2011, venne sottoscritto "il patto degli intellettuali italiani". Quella attrice era Anna Galiena.

Fu in quella circostanza che Antonio Calbi, con una gran dose di ottimismo, e volando troppo alto, immaginò che, con l'operazione in corso, la Regione Basilicata, e quindi Matera, posta al centro del Mediterraneo, raccoglieva in sé l'Oriente e l'Occidente e persino le istanze dei 27 paesi dell'Unione Europea.[143] Fu solo l'inizio di un ritornello senza reale fondamento e senza fine. Ma quella fu anche la buffa circostanza in cui, tra i firmatari, figurò il poeta veneto Andrea Zanzotto, che, con quella firma, sembrava "tradire" la sua Venezia, candidata anch'essa alla nomina di capitale europea della cultura 2019. È appena il caso di dire che Andrea Zanzotto smentì immediatamente la sua adesione al progetto Matera.[144] Intanto ne avevano parlato anche i giornali nazionali.

Intanto, nella sede comunale, e nello stesso 17 gennaio 2011, si costituiva il gruppo di coordinamento per

[141] Ivi, p. 71.

[142] Ivi, p. 71.

[143] Ivi, p. 76.

[144] Ivi, pp. 74-75.

la candidatura.[145] Si trattava di personalità, operatori e organizzatori culturali, che appartenevano più alla politica che non alla ricerca. Rivelavano particolari doti di "comunicatori" e promotori. In una parola, la cultura, con loro e per loro, tendeva a farsi spettacolo, evento. Il che, in un mondo di immagini e *fictions*, ben si poneva e proponeva, ancorché, a nostro parere, la cultura sia soprattutto pensiero, approfondimento, confronto, oltre che "documento" che vive nel tempo. Spesso è solitudine. È vero, invece, che, quando essa si confonde con l'applauso e il consenso, sono inevitabili forme di esaltazione ed autoesaltazione e, quindi, di intolleranza. Sta di fatto che, per lungo tempo, la critica a tutta l'operazione, sparuta, a Matera si rifugerà, attraverso la emittente locale TRM, nella quotidiana satira, ruvida e popolaresca, di *Cuccuruccù*, molto seguita, ovvero in quella sottile di

[145] Ne facevano parte Paolo Verri, Antonio Calbi, Franco Bianchini, Pietro Laureano, Rossella Tarantino e Alberto Versace. Paolo Verri veniva da Torino, portando con sé una laurea in Storia dei media, conseguita presso l'Università Cattolica di Milano. Portava anche una esperienza di organizzatore di eventi di vario genere, tra i quali il Salone Internazionale del libro a Torino.
Antonio Calbi, nativo di Tricarico, aveva anche lui dato vita a iniziative culturali a San Mauro Forte. Era stato quindi chiamato a Milano, quale direttore del settore Spettacolo presso il Comune di Milano, assessore essendo Vittorio Sgarbi. Franco Bianchini aveva fatto - dice egli stesso - "conoscenze più ampie di politica e *management* culturale, di politiche urbane e contatti professionali... con alcune delle persone più brave e capaci conosciute in 25 anni di lavoro". Di Pietro Laureano si è detto.
Rossella Tarantino, nativa di Matera, laureata in Economia, interprete e traduttrice, "*era* funzionaria regionale, componente del nucleo di valutazione e verifica degli investimenti pubblici della Regione Basilicata"; Alberto Versace, infine, docente presso l'Università IULM, era funzionario ministeriale operante a vario titolo, e in vari organismi, "per le Politiche di Sviluppo e Coesione e progetti speciali dal 2002".

*Materatown*, blog gestito, non casualmente, da materani fuori sede, che si avvalevano del vantaggio di essere "fuorisede" e di usare l'anonimato. La nota di *Materatown*, molto attesa, appariva ogni lunedì mattina.

Che i due "siti" non fossero tollerati, lo dice il fatto che, l'uno dopo l'altro, furono fatti oggetto di varia aggressione e denuncia, anche da parte di chi, in occasione dei tragici fatti di Parigi, si affannava a riconoscere alla satira una grande funzione liberatrice. Ci si riferisce al terribile attacco terroristico avvenuto a Parigi il 7 gennaio 2015, rivolto contro la sede del giornale satirico *Charlie Hebdo*. Nell'attentato, rivendicato da *Al-Qāʿida*, si ebbero, come è noto, 12 morti. In quei giorni non ci fu chi, sui giornali e tra giornalisti, anche a Matera, non esibisse, in un modo o nell'altro, la scritta-sfida "*Je suis Charlie*".

I due siti chiusero l'uno per stanchezza e disgusto, l'altro per estromissione, non più gradito. Ci fu, in verità, anche un terzo sito, *Hyperbros*, che per qualche tempo svolse e accolse, se non sollecitò, interventi critici sull'operazione *Matera2019*; ma cambiò rotta, o tacque, mentre sul Comune si insediava un governo di destra e cambiava orientamento l'emittente TRM. Sia pure in forma meno evidente, lo stesso cambiamento di orientamento si ebbe con il giornale "Il Quotidiano", che per lungo tempo aveva fatto lotta aperta al Pd, definito partito-regione. Ad ospitare qualche nota critica hanno provveduto, in seguito, il sito *Sassilive*, aperto a tutti i crontributi, e il più orientato *Giornalemio*.

Altra voce, sul piano del riso e, questa volta della parodia, fu quella del regista Antonio Andrisani, proponendo scenette di indubbio effetto comico. Ma era comicità fine a sé stessa, cioè di puro "divertimento". Presto, del resto, misteriosamente, gli sarebbe mancata quella che si chiama la "spalla", talché qualche rarissima critica, piuttosto generica, si sarebbe poi registrata solo su qualche testata nazionale, non per nulla esterna alla vicende cittadine.

Si procedeva intanto alla composizione di un Comitato Scientifico. Ne fecero parte:Rossella Tarantino, Pietro Laureano, Raffaello De Ruggieri, Giovanni Padula, Francesco Salvatore, Antonio Calbi, PaoloVerri, Franco Bianchini, Alberto Versace, Alessandro Bollo e Marta Ragozzino.[146] Paternoster ci tiene a precisare che nel Comitato Scientifico c'erano sei materani e cinque non materani. Il che è vero solo quanto al luogo di nascita; diversamente, invece, stanno le cose, se si considera che almeno tre dei materani erano da lungo tempo lontani dalla città e da ogni forma di partecipazione attiva alla sua vita culturale e sociale.

La prima preoccupazione del Comitato Scientifico, considerata l'attenzione che si rivolgeva all'immagine, fu la scelta del logo, su cui, in seguito, sarebbero nati ripensamenti, polemiche e rifacimenti. Il 9 maggio 2011, nel palazzotto del Casale in fondo al Sasso Barisano, a ridosso della Gravina, in conferenza stampa fu presentato il bando del relativo concorso. Fu precisato che la scelta sarebbe stata fatta da una Commissione, della quale facevano parte Antonio Fasanella, segretario del Comune di Matera, Pietro Laureano, Paolo Verri e Giuseppe Losito. Potevano contare sull'assistenza tecnica di Angela Ruggieri e dello staff del Sindaco. Il bando prevedeva, per il vincitore, un premio di 4.000 euro. A presiedere la commissione fu chiamato Mario Cresci, milanese, che, giovanissimo, era stato a Matera con un gruppo di studiosi, facenti capo ad Aldo Musacchio. Da tempo immemorabile, però, viveva in Milano. Ancora una volta, cioè, senza nulla togliere a Mario Cresci, si cercava fuori, evidentemente perché si riteneva che, in città, non esistesse persona capace di assolvere a tanta funzione.

[146] Ivi, p. 92.

Intanto, un mese dopo, il 16 giugno 2011, il Consiglio Comunale di Matera era convocato per deliberare sulla candidatura di Matera a capitale europea della cultura. La delibera fu approvata, all'unanimità, da ventisei consiglieri su quaranta, essendo quattordici gli assenti. Fra gli assenti, tutti della opposizione, figurava il consigliere Angelo Tosto, rivale del sindaco Adduce in una lunga e calda campagna elettorale, proprietario della locale emittente TRM.[147]

Il passaggio successivo fu la costituzione del Comitato 2019, formalizzata con atto notarile rogato, in data 20 luglio 2011, dal notaio Brunella Carriero.[148] Furono tante le dichiarazioni che inneggiarono al grande evento, che - si ripeté in forma diversa - significava il riscatto non solo di una città, ma della regione Basilicata intera, oltre che una grande opportunità di innovazione e modernizzazione all'interno dell'Europa.[149] Nella stessa sede e nella stessa data si elesse il Consiglio di Amministrazione del Comitato.[150]

Finalmente si poteva cominciare ad operare. Con un vezzo che si ripeterà per tutti i mesi successivi, si

[147] Ivi, p. 107.

[148] Erano presenti il Presidente della regione Vito De Filippo, il Sindaco di Matera Salvatore Adduce, il Sindaco di Potenza Vito Santarsiero, il Presidente della Provincia di Matera Franco Stella, il Presidente della Provincia di Potenza Piero Lacorazza, il Presidente della Camera di Commercio Angelo Tortorelli, il Rettore della Università di Basilicata Mauro Fiorentino e, naturalmente, il Comitato Scientifico al completo, guidato da Paolo Verri.

[149] S. Paternoster, op, cit., p. 124.

[150] Era costituito dal Sindaco di Matera, dal consigliere comunale Doriano, da Raffaello De Ruggieri, dal Presidente della Provincia di Matera, dal Presidente della Provincia di Potenza, dal Sindaco di Potenza, dal Presidente della Camera di Commercio di Matera e dal Rettore dell'Università di Basilicata.

cominciò col fare grande uso dell'inglese. E venne fuori il progetto MIN, sicuramente per interessamento di Antonio Calbi. Si era nell'aprile del 2012. Per MIN si intendeva *MIN design District*. In pratica, tradotto in italiano, significava progetto che a Milano metteva insieme 45 architetti del Politecnico di Milano e 45 architetti, *designers* e studenti di Basilicata, Puglia e Campania. Si esponevano nuovi disegni di salotti, proprio nel momento in cui il settore, a Matera, era in forte crisi. Non mancò nemmeno una dichiarazione del Sindaco milanese Letizia Moratti, che, pur non avendo, con ogni probabilità, mai visto Matera, non poté non dichiarare che "Matera è una città bellissima, è uno spazio architettonico e di *design* assolutamente naturale... È una città che coniuga cultura e turismo, che si candida a essere una vera capitale Europea della Cultura 2019".[151]

In quella circostanza, ottima e irripetibile occasione, sempre con l'intenzione di fare eco sulla avventura materana, si accettò di ospitare in città RAI Radio3. La spesa fu di 110.000 euro, tutti a carico del Comune. Qualcuno potrebbe ritenere che non fosse una spesa eccezionale. Lo diventa, però, se si riflette sul fatto che Matera si offriva come luogo di una trasmissione tutta preparata nella sede RAI. Si offriva il luogo, senza nulla ricevere in cambio, tranne la pubblicità. I materani, in altre parole, potevano seguire le trasmissioni, cullandosi nella soddisfazione di sentirsi ripetere che la trasmissione veniva dalla loro città. Non si pensò, né allora né dopo, che la trasmissione poteva essere il motivo buono per dare visibilità e far crescere qualche giovane artista materano o gruppo o persona che facesse una presentazione storico-culturale della città.

[151] S. Paternoster, op. cit., p. 142.

Il sindaco Salvatore Adduce, in compenso, il 23 settembre, soddisfatto, dichiarò che, per tre giorni, a Matera sarebbe stata grande festa. Non c'era molto di vero e di comprensibile, invece, quando diceva che a Matera arrivava "molto del pensiero mediterraneo". Né era molto credibile quando, cercando di dare valenza sociale all'iniziativa, quasi a giustificare la spesa dei 110.000 euro, così aggiungeva: "Sono i giovani il centro della nostra candidatura, i giovani che fanno musica e cinema, che nascono già europei e che scelgono di non abbandonare la nostra regione, ma anzi di valorizzare la tradizione e le eccellenze, continuamente rinnovandole",[152] quasi che siano colpevoli e "patriotticamente" insensibili quanti sono costretti a partire, magari solo perché non hanno protettori cui rivolgersi e servire. Si legge, in ogni caso, che, sul piazzale antistante al castello Tramontano, forse quella che doveva essere "piazza d'armi", diecimila spettatori andarono a sentire Battiato. Matera, insomma, si divertiva.

Seguì presto altra iniziativa, che, con la consueta ostentazione anglofila fu indicata, anziché con "Giorni aperti", con l'espressione *Open days* (23-25 novembre). Ebbe come oggetto lo studio e l'analisi dei percorsi fatti dalle città già candidate al titolo di Capitali europee della cultura. Arrivarono, a tal fine, "intelligenze mobili" (*nobili?*) da più città dell'Europa. Singolare fu il monito di uno degli intervenuti, Doris Pack, evidente maestro di buonsenso, che così ebbe ad ammonire: "Il percorso è lungo – disse, forse ironico; - ma bisogna affrontarlo con pazienza e senza fretta per non arrivare troppo stanchi al traguardo"![153]

[152] Ivi, 145.

[153] Ivi, p. 146.

Qualche settimana dopo, però, si poteva leggere che, con movimento contrario, da Matera era partito per Berlino un gruppo in missione, col compito di far conoscere all'estero la città, i suoi costumi, la sua natura. Sul "Quotidiano di Basilicata", in data 21 dicembre 2011, pubblicai un articolo che portava il seguente titolo: "Ma quanto *fumus* e quanto denaro per questo 2019!". L'articolo fu richiesto e ripreso da "siti" locali. Lo lascio nella forma originaria, pur sapendo che, come facilmente si comprenderà, non può non risentire del clima di dubbio e incertezza, ma anche di diffidenza, che, in forma subliminale, già in città si coglieva. Forse per questo l'articolo fu ritenuto particolarmente interessante

«Apprendiamo dalla stampa - scrivevo - che il Comitato Scientifico che cura la candidatura di Matera a capitale europea della cultura 2019 è corso a Berlino, dopo il successo degli *Open days* tenutisi il 23-25 novembre scorso. Si legge che il presidente del Comitato, il torinese Paolo Verri, ha parlato sul tema: "Da Matera cibo e cultura per il XXI secolo: nutrimento del corpo, dello spirito e dell'economia".

Qualche malizioso giura che, usando il quasi germanico dialetto materano, si è dissertato con competenza anche della "*cialledda*", delle "*pèttole*" di Natale, della "*crapiata*" e del modo di prepararle. Si legge altresì che, dopo Berlino, il Comitato è volato a Roma, per incontrare il Sindaco di Matera Adduce, il Sindaco di Roma Alemanno e il Sindaco di Torino Fassino. È prevista la irruzione di Matera in un solenne convegno dal sibillino titolo di "Dare valore, avere valore". È garantita, naturalmente, a voler rubare ad altri l'aggettivo, la "sinergica" presenza della Camera di Commercio.

Però, quanto questo frenetico movimento intorno a Matera 2019 sia costato finora, costi e costerà alla comunità e alla cultura materana, nessuno sa o lo vuol dire. Si

vocifera di centinaia di migliaia di euro, anche per compensi ai membri del Comitato. Perciò, anche per evitare inutili "cattiverie", sarebbe il caso che qualcuno della opposizione - se tali forme di controllo esistono ancora - presenti in Consiglio Comunale una interrogazione o una interpellanza sul tema. Si sa con certezza, è vero, che presto sarà "definito il bilancio preventivo 2012"; ma con altrettanta certezza si sa che, se qualche piccola associazione osa chiedere al Sindaco e all'Assessore alla cultura l'acquisto di dieci copie di un libro che parli di Matera, scritto da un materano, o semplicemente l'affrancatura di inviti per una conferenza o la presentazione di un libro, la questione è perentoriamente chiusa con la motivazione che "non ci sono soldi" e che la crisi incombe. Al massimo ti danno quel "morale" patrocinio, che ormai non si nega a nessuno!

È inutile dire che rincresce parlar male e manifestare il proprio dissenso o far critiche ad un progetto culturale, soprattutto se questo si può concludere con un bel distintivo da applicare sul bavero del cappotto, purtroppo liso e sfilacciato. Sarebbe come sparare - si dice così? - sulla Croce Rossa. Il Sindaco e l'Assessore alla cultura, però, devono sapere che tutto questo movimento, con il consueto ricorso a personalità esterne (vedi anche museo demo-etno-antropologico), è guardato con molto malessere, se non con disgusto e fastidio, dalla cittadinanza e dalle numerose associazioni che, nella città di Matera, da decenni, operano con grande fatica e sacrifici personali, portando, loro sì, un più vero contributo all'arricchimento culturale della città.

Infatti, a parte il dubbio che detto progetto serva solo a gettare fumo negli occhi e far dimenticare i tragici problemi di cui la città soffre tra disoccupazione, sottoccupazione, cassa integrazione, recenti furti di automobili e nei supermercati, di sicuro c'è che l'operazione

2019 è operazione tutta al vertice che, se pur dovesse riuscire, per nulla risarcirebbe la città per la chiusura del pastificio Barilla o per la chiusura della Banca d'Italia o per la chiusura degli uffici regionali e dell'APT, o, tanto meno, per la chiusura dei salottifici e della Ferrosud, o, infine, per la mancanza di collegamenti FAL nei giorni festivi... Non che sia vietato partecipare alla corsa per il titolo in oggetto; ma il senso della misura e un pizzico di ironia dovrebbero bastare a partecipare con altro spirito e a ricordare che Matera non è Siena, non è Urbino, non è Todi e non è San Gimignano.

Si deve anche aver per cosa certa che una città, anche con titolo, non è capitale della cultura quando il riconoscimento è come un cappello che dall'alto e dal di fuori viene applicato su un corpo culturalmente ritenuto malato e gracile. Vogliamo dire che una città capitale della cultura deve essere innanzitutto una città "colta" nel suo tessuto, nei suoi abitanti, nella sua politica, nella sua economia, nel suo senso civico e democratico, di cui il primo esempio dovrebbe venire dagli amministratori. E invece non sembra che Sindaco e Assessore al ramo abbiano in gran considerazione la realtà culturale della città, ove si vada a guardare alla costituzione del Comitato Scientifico e ai primi responsabili di esso, tutti di prestigio certo, ma scelti come si è detto, tra gente estranea alla città e da essa lontana mille chilometri. Ci viene da dire che Sindaco e Assessore si comportano - come abbiamo osservato in una riunione di associazioni culturali - esattamente come molti dirigenti di squadre di calcio, che vanno arruolando stranieri a suon di milioni, dimenticando di curare il vivaio di casa propria, che è quello che è destinato a rimanere nella città e ad operare in essa, costituendone il tessuto connettivo.

Né si può pensare che, non avendo preso parte alla sua conquista, la cultura cittadina possa miracolosamen-

te levarsi fiorente grazie al titolo conseguito. Al massimo quel titolo servirà, tra disoccupazione, emigrazione e recessione, a incrementare la vanità di cui solitamente già mena vanto colui che, grazie al "partito-regione", avendo avuto la straordinaria spinta per trovare un lavoro in città, all'ospite di turno va ripetendo, gonfiando il petto, che lui vive ed è di Matera, "città dell'Unesco, la più antica del mondo, candidata al titolo di capitale europea per la cultura 2019". Naturalmente, sarebbe interessante sapere se altrettanto contenti possano dirsi i numerosi cassintegrati, licenziati, disoccupati e inoccupati, o i numerosi fuorisede che dolorosamente si guadagnano il pane lontano da casa, ove, per la crisi, non torneranno nemmeno per questo Natale».

Qualche settimana dopo, e precisamente in data 20 gennaio 2012, forse anche a seguito del precedente articolo, ebbi una lunga conversazione con il giovane Massimiliano Burgi. A dir la verità, non avevo ancora chiaro quanto si stava realizzando e organizzando. Matera capitale europea della cultura 2019 rimaneva ancora una idea, una proposta, una scommessa, quasi sportiva. Fui molto franco. Ricordo di aver detto che il Comitato Scientifico per Matera 2019 avrebbe dovuto includere anche dei materani, perché ce ne sono di studiosi, che, in tutti questi anni, hanno studiato la storia di Matera, la sua struttura urbanistica, la sua economia, la cultura contadina, i Sassi... Aggiunsi che, dopo il mio articolo sul "Quotidiano", mi aspettavo che qualcuno, maliziosamente, mi avesse chiesto se il mio non fosse, per caso, un discorso alla *Cicero pro domo sua*. Avrei risposto che poteva anche essere un mio diritto, o una mia legittima aspettativa, far parte di un organismo o Comitato Scientifico o promotore che fosse, avendo scritto di Onofrio Tataranni, di Pascoli a Matera, una nuova Guida turistica della città, sul 21 settembre 1943, su Giambattista

Pentasuglia, sui Sassi (in cui ho abitato fino a diciotto anni, e su cui ho avuto più interviste radiotelevisive nazionali), anche dopo aver contribuito, in modo determinante, alla affermazione del pane di Matera, con articoli, conferenze, relazioni per Bruxelles, ecc. Tanto più che - aggiunsi ironicamente e autoironicamente - in quel Comitato Scientifico ci entrava un mio alunno del Liceo!...

I materani - precisai - non possono rimanere, come si legge sullo stemma cittadino, *boves lassi*. Devono, cioè, anche imparare ad affermare i loro diritti. E gli amministratori, a loro volta, devono imparare a riconoscere i meriti dei loro amministrati, sottraendosi a logiche di potere e clientele, o a mode. Così si cresce insieme.

Non che io - aggiunsi - non approvi il ricorso a intelligenze e competenze esterne; ma queste devono avere la funzione di traino e di lievito. Presto gli esterni vanno via e, se non si è provveduto a circondarli di gente del posto, soprattutto giovani, lasciano dietro di sé il deserto. Lo stesso discorso e le stesse osservazioni feci quando si insediò un Comitato Scientifico che avrebbe dovuto dare avvio alla istituzione del cosiddetto museo demo-etno-antropologico, di cui sembrano definitivamente perse le tracce.

Volli anche ricordare, al mio intervistatore, quanto successe negli anni 1950 con la commissione Friedmann, composta da professori esterni, cui, però, si affiancarono il prof. Francesco Nitti e il prof. Rocco Mazzarone, materani, che, rimasti sul posto, tanto contribuirono alla crescita della città. Non solo. Intorno a quella commissione si raccolse un bel gruppo di giovani, che fecero rilevazioni, inchieste, interviste, disegni. Da quel gruppo di giovani nacque un movimento culturale, sociale e politico, che tanto peso ebbe nella città e che, anche con riviste, giornali e attività editoriale, fece di Matera un vero e proprio laboratorio tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

Il mio discorso - feci notare - andava ben oltre una questione personale, perché guardava oltre, e guardava all'interesse della città, la quale, dopo gli anni 1950-60, che videro un arricchimento culturale ed economico della stessa (si pensi alla industrializzazione nella valle del Basento, alla legge sul risanamento dei Sassi, alla costruzione dei nuovi quartieri, alla rivista "Basilicata", al movimento di Comunità di Olivetti, ecc.), si era chiusa tutta intorno alla questione Sassi, alla questione urbanistica e ad un dibattito fra architetti e ingegneri e imprenditori edili più o meno interessati ad una superfetazione edilizia senza piano regolatore, cioè selvaggia. Per altro verso, tutta la cultura, incentrata sempre sui Sassi, sulla retorica di Matera città "la più antica del mondo", più bella di Venezia, Roma e Firenze, e monopolizzata dagli architetti e da un levismo, questo sì, di maniera, che non è il mio, era stata "cultura del restauro", gestita, soprattutto a partire dal terremoto 1980, dalle istituzioni (Soprintendenze, Archivi, Musei, Biblioteche, Comune, Regione...).

Volli far notare che la cultura dei singoli, delle associazioni, cioè quella libera, alla fin fine, acquiescente e silente, aveva dovuto allinearsi con la cultura istituzionale e istituzionalizzata, preoccupata solo di avere contributi e sponsorizzazioni. Ma, al di là di queste riflessioni che attenevano alla cultura nella città (ma anche nella regione), c'era di fatto che la vita della città, essendosi raccolta tutta intorno alla questione Sassi, alla questione UNESCO, così come ora intorno al sogno 2019, tendeva a dimenticare e a far dimenticare i problemi profondi di una città terziaria e quaternaria, senza ferrovia, senza autostrada, con grande disoccupazione giovanile e non giovanile. In fondo, intorno al mito di Matera città della cultura, più bella di Roma, Firenze e Venezia, si cercava di costruire un avvenire impossibile, tutto imperniato intorno al turismo culturale.

Matera aveva visto scomparire fabbriche di laterizi, pastifici, salottifici, uffici regionali, la stessa APT, la Banca d'Italia, senza che si battesse occhio e si creasse un movimento di difesa e di opposizione. Intorno ad una Matera produttiva, di fondamentale importanza perché possa fiorire anche una cultura libera e franca, si consumava pochissimo tempo da parte dei responsabili, dei programmatori e degli amministratori, che spesso sembravano non gradire una cultura libera e critica, cioè una vera cultura. Per me era scandaloso che dal Comitato organizzatore di Matera 2019, per esempio, fosse stato escluso Buccico, già sindaco della città, consigliere regionale, senatore, attento analizzatore dei problemi cittadini, solo perché di orientamento politico diverso da chi stava amministrando Comune, Provincia e Regione, come anche diverso dal mio. Questo è il contrario di cultura.

Mi dissi convinto che, intorno al 2019, anno ancora molto lontano – mancavano sette anni - si stavano consumando troppe energie intellettuali e finanziarie. Nel 2019, un neolaureato avrebbe avuto 32-33 anni. Di questo passo, lo si sarebbe trovato disoccupato e ancor più frustrato. Volevo dire che vero problema culturale, per Matera, era ed è quello del lavoro. Ricordai che alcuni anni addietro, chiamato dai giovani industriali di Matera per una relazione sulla cultura a Matera e sulle sue potenzialità quale portatrice di sviluppo, ebbi a dire che il lavoro dà il dopolavoro; il dopolavoro, invece, non dà lavoro, anzi non esiste. Il turismo culturale, su cui si punta a senso unico, peraltro, non è turismo che porta ricchezza, al di là di convegni e simili, che, puntualmente, sono anche impegno, se non spreco di denaro pubblico. Feci osservare, con gli antichi Romani, che tanto fervore culturale, piuttosto vanesio e arcadico, a Matera, è frutto di *otium* e assenza di *negotium*. Ed è triste sentir dire che esso "è meglio di niente". Del "niente" bisogna occuparsi, una volta tanto.

Con questo, non volevo dire che la corsa per il riconoscimento 2019 fosse inutile; volevo solo dire che era qualcosa per cui valeva la pena correre, ma senza utopie e senza illusioni, ovvero senza perdere i contatti con la realtà vera. Volli aggiungere anche qualcosa di più. Matera era favorita. Bisognava puntare sulla sua "diversità", cioè su una storia "meridionale", fatta di feudalesimo, povertà, superstizione, grotte invece che case, controriforma religiosa, barocco...

La cultura e l'arte rinascimentale, come la cultura e l'arte classica, a Matera non ebbero luogo. Poteva perciò darsi che la Commissione europea, chiamata a giudicare, potesse farsi impressionare da detta diversità. Gradito doveva essere il titolo; ma non ci si doveva illudere di aver risolto il problema di una città improduttiva. Che se poi mi si chiedeva che cosa, all'interno della corsa per il titolo 2019, si poteva immediatamente fare per i giovani e per il loro futuro, dando loro un segnale di serietà e di volontà costruttiva, il Comune - dissi – poteva subito istituire 10 borse di studio annuali per dieci laureati in Lettere, oggi come oggi condannati a rimanere senza lavoro per anni, forse per sempre. Si poteva fare una graduatoria comunale per voto di laurea. I primi dieci potevano inserirsi nel Comitato Scientifico, a fianco ai componenti dello stesso. Per l'anno successivo, se ne potevano, in sostituzione, assumere altri dieci. Si dava loro un anno di respiro e, con esso, la sensazione, o la certezza, che non erano stati dimenticati. Forse alla città sarebbe rimasto un buon patrimonio umano, post 2019.

Qualche giorno dopo inviai al giovane Massimiliano Burgi una sintesi scritta delle mie dichiarazioni, di cui conservo copia nel computer. Correttamente Burgi, non potendo riportare negli atti ufficiali e sui blog l'intero testo, mi offrì una sua riduzione, chiedendomi se l'approvavo. Approvai. Il testo è oggi rintracciabile via internet.

"Sono convinto - vi si legge - che intorno al 2019, anno molto lontano, si stanno consumando troppe energie. Con questo, non voglio dire che la corsa per il riconoscimento 2019 sia inutile; voglio solo dire che è per qualcosa per cui vale la pena correre, ma senza utopie e senza illusioni, ovvero senza perdere i contatti con la vera realtà... Mi si chiede, anche, su che cosa puntare, per un eventuale riconoscimento del titolo. Si punti sulla "diversità", cioè su una storia "meridionale", fatta di feudalesimo, povertà, superstizione, grotte invece che case, controriforma religiosa, barocco...

I Sassi sono una struttura feudale, la Chiesa nel periodo controriformista è stata una potenza. Importanza del vicinato come tema, anche se si deve comprendere che il sistema sociale del vicinato era una necessità di mutuo soccorso e di sopravvivenza. La cultura e l'arte rinascimentale, come la cultura e l'arte classica, a Matera non ebbero luogo. Può anche darsi che la Commissione europea, chiamata a giudicare, possa farsi impressionare da detta diversità. Una realtà capovolta che può interessare l'Europa. Ben venga allora il titolo; ma non ci si illuda di aver risolto il problema di una base improduttiva".

Detta intervista - seppi dopo - rientrava in un programma organizzato dal dr. Franco Bianchini. Lo appresi in occasione di un incontro del 30 gennaio 2012, organizzato nella cosiddetta "Casa Cava". Si erano volute sentire associazioni e personalità che potevano dare qualche suggerimento, in una funzione puramente consultiva, per una macchina guidata da altri e con un equipaggio già pronto. Toccava solo dire il proprio parere, favorevole o sfavorevole che fosse, meglio se favorevole, e il perché. Non per nulla l'operazione andava sotto il titolo di "Io ci sto". Con simile intenzione, qualche mese dopo, a luglio, furono convocati rappresentanti dell'Università e rappresentanti della Camera di Commercio,

nonché imprenditori del comparto turistico. Anche questo incontro avvenne nella Casa Cava.[154]

Non mancavano, intanto, "uscite" che facevano clamore e spettacolo. Per esempio, nel luglio dello stesso 2012, fu organizzata una manifestazione a La Martella in collaborazione con *l'Onix Jazz Club*, con l'ordine degli architetti e con l'Associazione La Martella. Centocinquanta persone si mossero in gita per il borgo, accompagnate dal musicista Locantore, nella veste di banditore. Al seguito era il camioncino di Villa Schiuma, che garantiva ristorazione e rinfreschi. Insomma quasi una scampagnata.

Successivamente, sempre con l'intento di acquistare visibilità e popolarità, il Comitato 2019 partecipò a tre convegni, tra Ravenna, Avignone e Giumares.[155] Ci si preoccupò di incontrare personalità politiche e persino ministri. Non mancarono "esternazioni" inserite in manifestazioni sportive. Tra il 2011 e il 2012, si stamparono due *brochures* in italiano e in inglese, per 10.000 copie. Si approfittò anche della visita del Dalai Lama, capitato nel giugno del 2012.[156]

Nel settembre successivo, con gran concorso di gente, a Matera c'era chi organizzava la fiera annuale dedicata all'artigianato. Lo slogan era: "Matera è fiera". Quale migliore occasione per inserirsi? Si utilizzarono quaranta giovani a vario titolo, dotati di buona cultura. Con tecnica ripetuta, e con poco riguardo per la condizione giovanile in genere, erano tutti rigorosamente volontari, cioè non pagati. L'operazione fu voluta e organizzata, dopo due giornate di formazione, da Alberto Cottica,

[154] Ivi, p. 149.

[155] Ivi, p. 157.

[156] Ivi, p. 162.

ultimo arrivato dall'esterno, "economista, esperto di politiche pubbliche collaborative e partecipazione *online*... Appassionato di matematica delle reti per imparare a progettare dinamiche sociali emergenti".[157] Fu con lui che nacquero "sia il *Web team* di Matera 2019 sia la piattaforma della *Community on line* di Matera 2019". Con soddisfazione e trionfalismo si legge che "in 20 mesi circa di attività, il *web team* collezionò 3.051 *follower* su Twitter, 6.546 iscritti alla pagina *Facebook*, costruì una *mailinglist*. La *community* di Matera 2019 da febbraio 2013 alla fine del 2014 contava 400 utenti attivi, 211 missioni postate e arricchite da oltre 2.150 commenti".[158]

Di virtualità in virtualità, di virtuosismo in virtuosismo, di inglesismo in inglesismo si arrivò al bando del MICBACT del 29 novembre 2012, con cui si stabilivano le norme di "concorso" per il titolo di Capitale europea della cultura 2019. Risultarono partecipanti 21 città. Si arrivò anche al rendiconto finanziario. Si erano spesi, per il 2012, ben 380.000 euro, cui erano da aggiungere i 210.000 euro offerti a RAI3 per Materadio. Insomma si andava alla somma di 600.000 euro, un miliardo e duecento milioni di vecchie lire. Nulla da ridire, eccetto che, girando per la città, non se ne vedeva il minimo segno.[159]

Nel 2013, ovviamente, avvicinandosi il traguardo, le spese aumentarono. Fu previsto un contratto con una rete televisiva che curasse la pubblicità e la comunicazione in genere. Su tre emittenti che presentarono la propria offerta, fu scelta TRM, televisione locale, direttrice Rossella Tosto, nonostante che il consigliere comunale e già candidato sindaco Angelo Tosto, fondatore e

[157] Ivi, p. 170.

[158] Ivi, p. 172.

[159] Ivi, p. 181.

proprietario della rete, come si è visto, si fosse, fino ad allora, dichiarato contrario al progetto Matera capitale europea 2019.[160] Ormai, per via televisiva, da quel momento in poi, sempre e comunque, non si sarebbe mai più nominata Matera senza l'obbligatoria e tambureggiante aggiunta di "candidata a capitale europea della cultura 2019".

Non c'è bisogno di dire che, in questa logica, nonostante si dicesse che obiettivo immediato del Comitato 2019 era, ormai, quello di preparare il mitico *Dossier*, così come richiesto dal bando di concorso, tuttavia non si smise un solo istante dal praticare le vie della propaganda più diffusa, comunque e dovunque fosse possibile, senza risparmio economico. Né mancarono ostentate dichiarazioni di principio riguardo al *Dossier*, che - si disse - era volontà non risolvere in un elenco di eventi e manifestazioni preparate e fatte venire dall'esterno. In realtà, anche se si legge che il 2013 fu "l'anno dei grandi progetti-pilota", è difficile individuarne.[161] Più evidente, invece, è il fatto che il Comitato2019, "sia attraverso il suo presidente, Salvatore Adduce, sia attraverso i due animatori principali, Paolo Verri e Rossella Tarantino, continuò a sviluppare relazioni importanti in Basilicata, ad esempio con il coinvolgimento di tutti i sindaci lucani, in Italia con gemellaggi e incontri, in Europa e anche oltreoceano, negli Stati Uniti, utili a costruire occasioni di *lobbying*, intese nel senso più positivo del termine".[162]

Il Sindaco Adduce, infatti, quanto alla Basilicata, si preoccupò di raggiungere tutti i 131 Comuni, incontrando i rispettivi Sindaci. La parola d'ordine era "coinvol-

[160] Ivi, p. 184.

[161] Ivi, p. 190.

[162] Ivi, p. 190.

gimento". Il paradosso o assurdo, però, al solito, fu che, quando bisognò "coinvolgere" personalità del posto per l'arricchimento dello *staff*, ancora una volta ci si chiuse a riccio nella difesa di sé stessi e del proprio "particulare", comunque inteso. Si parlò anche di Comitato d'onore. "L'idea - scrive Paternoster - era quella di coinvolgere diverse personalità, fra cui l'ex sindaco Buccico, affidandogli la Presidenza. Per la verità, il Comitato d'onore non venne mai formato". Ancora una volta, cioè, si tradiva il senso e il valore di una città capitale della cultura, se la cultura - come già si è detto più volte - non è e non può essere discriminazione e chiusura ideologica. In verità è lo stesso Paternoster a chiosare che "questo fu, forse, uno degli errori commessi dal Comitato".[163] Avremmo tolto il "forse".

Intanto, a metà febbraio, Verri faceva uno dei viaggi oltre i confini d'Italia, partecipando al programma di Marsiglia 2013. Poco dopo, in maggio, anche il giro d'Italia servì per un incontro con persone al seguito e per fare propaganda. Il logo di Matera candidata a Capitale europea della cultura 2019, infatti, fu, per l'occasione, disegnato presso la linea del traguardo, ripreso e diffuso in tutta Italia e oltre.[164]

Ormai si inventava di tutto e di più. Con un discreto investimento finanziario, si ospitò il progetto Basilicata *Border Games*, cioè giochi, che, per non sbagliare, è bene spiegare con le parole di Paternoster. Si capisca quel che si vuole. Si dice che si trattava di "120 giocatori tra giovani lucani, italiani ed europei che si sarebbero cimentati in sfide all'ultimo respiro e di 120 famiglie lucane che avrebbero fatto parte del grande gioco della Basilicata,

[163] Ivi, p. 191.

[164] Ivi, p. 192.

ospitando i giocatori nelle loro case". Si precisa che, per l'occasione, si portò animazione e divertimento in sei quartieri della città. Era quanto dire che il Comitato non riusciva ancora ad organizzare nulla di proprio, che si dicesse veramente culturale. Sempre più, perciò, finiva con l'appoggiarsi ad iniziative di altri. Avvenne con *Womens Fiction Festival*, con *Gezziamoci* e con il premio letterario *Enèrgheia*. Si sostenne persino il *minibasket* in piazza, definito "vero modello di progettazione europea", quando, invece, solo disturbo e disagio arreca alla città e alla mobilità dei cittadini nella piazza centrale.[165] Per dirla con franchezza, non si andava oltre la festa.

Il 2013 era stato l'anno del 90° della nascita e il 60° della morte di Rocco Scotellaro. Per il Comitato2019 forse era evento insignificante. Lo ignorò. Né mai, nel tempo, i suoi componenti fecero registrare una qualche personale presenza in incontri seriamente culturali, conferenze, mostre e dibattiti che pure, in città, si andavano organizzando. L'immagine del Comitato2019, in definitiva, era quella di una sorta di società segreta, misteriosa, che risiedeva sull'Olimpo, o nel profondo della terra, a ridosso della voragine della Gravina.

E a ridosso della Gravina si organizzò il più strano dei "divertimenti" messi in atto, passato sotto il nome sibillino, e necessariamente inglese, di *Unmonastery*. Se delle altre iniziative ci si limitava ad osservarle e a dimenticarle il giorno dopo, o la sera stessa, *Unmonastery* fu operazione destinata, anche per la sua durata, a creare una certa curiosità con disappunto. Non era facile capire che cosa significasse *Unmonastery*. Si seppe, dopo un po', che significava "Non-monastero". Non c'entravano, infatti, i monaci. Si trattava di creare uno spazio socia-

[165] Ivi, p. 197.

le in cui stravaganti "non-monaci" si incontrassero alla maniera dei veri monaci negli antichi monasteri medievali. Vivendo insieme, nonostante la diversa origine e la diversa estrazione culturale, anzi proprio per questo, essi liberamente e creativamente interessandosi ai problemi della comunità, avrebbero trovato, per questi, le soluzioni le più imprevedibili e mai conosciute prima. Si voleva dire e dimostrare che, stando insieme, in *otium* intellettuale e spirituale, senza nessun programma, improvvisando, le risposte sarebbero arrivate. Si trattava di convinzioni assolutamente mai verificate altrove. Matera, di fatto, costituì il primo esperimento in assoluto.[166]

Si cominciò con un primo incontro di presentazione ad opera di Alberto Cottica. Si era nel marzo 2013. Ci fu altro incontro preparatorio tra il 17 e il 19 maggio. Fu "mappato" (bruttissima parola) l'edificio del Casale, nel Sasso Barisano, dove si pensò di ubicare il monastero. In quella data del maggio - in un linguaggio decisamente criptico - si decise di stilare "*una top list* di 20 sfide per *Unmonastery* Matera e di creare i punti base per selezionare poi le *application* al progetto". Una seconda presentazione "introdusse alcuni dei progetti della rete *Edge-Ryders* e si tenne una *Skipe call* con Matthias Ansorg per spiegare la sua *EconomyApp*. Questa sessione terminò con la scrittura partecipata del bando internazionale per le adesioni e per le *application*".[167] Insomma, dopo due presentazioni, era abbastanza difficile capire qualcosa di concreto.

Si sperava nel febbraio del 2013, quando l'attività partì. Si promise che si voleva "vivere insieme a lavorare insieme al servizio della comunità". Ma, poiché si

[166] Ivi, p. 192.

[167] Ivi, p. 202.

rischiava che qualcuno non capisse, o banalizzasse la cosa, si pensò, al solito, di esprimere gli stessi pensieri rigorosamente in inglese. Si scrisse che le stanze del Casale, nel Sasso Barisano, "sarebbero diventate spazi di *co-working*, di *co-living* per realizzare progetti a favore della comunità".[168]

Che cosa, in verità, fino al luglio del 2013, per sei mesi, i "non-monaci" abbiano fatto "a favore della comunità", è rimasto negli ambienti del Casale, in fondo alla Gravina. Si riesce a isolare, a fatica, una manifestazione nel quartiere di Piccianello, quando i cittadini residenti furono portati alla scoperta di sé stessi, cioè del proprio quartiere. Si spesero 85.000 euro. In un altro giorno si videro i "non-monaci" prendersi scherzosamente a calci; altra volta gli stessi, in sacchi a pelo, si fermarono a dormire in piazza Vittorio Veneto, forse volendo far sapere, ai materani usciti dai Sassi, che le case popolari si potevano sostituire con i sacchi a pelo, cioè che esistono altri modi più "naturali" per risolvere i problemi. Quando mi chiesero che cosa pensavo di tutta l'attività messa in atto dai monaci, risposi, con tutto il rispetto per Dario Fo, che d'altro non si era trattato se non di un "Mistero Buffo", chiusosi, peraltro, con una vivace polemica circa lo stato di degrado e indecenza in cui erano stati lasciati gli ambienti dove, per sei mesi, i "non-monaci" aveva soggiornato.

[168] Ivi, p. 206 e ss.

## *5. Together, to get there*

*I Sassi come l'Africa. Foto di Nino Vinciguerra*

Intanto si cominciava a lavorare per il *Dossier*, cui fu dato il nome di *Insieme*. Furono assunti sei mediatori, ancora una volta rigorosamente esterni, selezionati da Paolo Verri, Franco Bianchini e Antonio Calbi.[169] La necessità avvertita, in piena coerenza con tutta l'impostazione dell'apparire, era, infatti, quella di "individuare anelli di congiunzione fra le realtà locali e il futuro programma culturale del 2019". Sempre compiacendosi con l'inglese, il *Dossier* ebbe anche un titolo in inglese, *Together*, che - si volle far sapere - equivaleva a *To get there* ("Andiamo là"). Il tempo a disposizione era di dieci mesi, durante i quali di esso bisognava preparare dieci copie in italiano e dieci copie in inglese.

Ci si stava organizzando, quando inaspettatamente, il 2 agosto, il Consiglio Comunale, su istanza delle opposizioni, volle che il direttore Paolo Verri fosse chiamato a relazionare sullo stato delle cose. Fu in quella circostanza che, fra l'altro, Verri ebbe a dichiarare significativamente, ma anche abbastanza coraggiosamente, che "l'Europa non *guardava* a quante buche *si riempivano* in città o a quanto lavoro *veniva assicurato* ai giovani". Lo scopo del percorso, infatti, a suo dire, "*era* quello di produrre l'«abitante culturale», ovvero il cittadino che *sapesse* scrivere e leggere con tutti i mezzi che la modernità *gli* offre".[170]

[169] Ivi, p. 214.

[170] Ivi , pp. 223-224.

Non si può negare che era una dichiarazione abbastanza singolare, che avrebbe dovuto mettere in sospetto. Se, infatti, l'obiettivo era quello di formare l'"abitante culturale", era evidente che si dava per scontato che l'abitante "culturale", a Matera, non c'era. Né si poteva accettare che, per formarlo, bastasse un po' di corsi di alfabetizzazione per l'utilizzo di strumenti informatici e símili, quali i nuovi tempi offrono. Insomma, non si poteva accettare che il problema culturale di Matera consistesse nel sostituire il Liceo con una *Design School,* tanto più che, per questa innovazione, bisognava rinunziare alle aspettative di una città che aveva ed ha molti problemi pratici, anzi vitali, da risolvere. Sarebbe stato il caso che qualcuno, dal Consiglio Comunale, avesse fatto notare che i disoccupati, a Matera, come in molta parte del Sud, sono proprio "culturali", cioè diplomati e laureati, e che sarebbero ancor di più, se non avessero preso la via della emigrazione, esprimendo le loro migliori qualità altrove.

Né si poteva e si doveva passare sotto silenzio che, come avrebbe detto nientemeno l'on. Renzi, Primo Ministro, in una manifestazione pubblica, a Matera si stava costruendo una strana città capitale europea della cultura, cui mancava una ferrovia, oltre che autostrade, aeroporti e persino collegamenti sicuri con i paesi dell'entroterra. Anzi, c'erano persino scuole che crollavano, marciapiedi impercorribili, verde pubblico trascurato o abbandonato alle erbacce. Lo si dimostrò, nascostamente, il giorno dell'arrivo dei tre commissari della commissione giudicatrice europea, quando, per non sfigurare, si sistemarono spasmodicamente piazze e aiuole e buche, fino a coprire con telo un rudere delle antiche ferrovie Calabro-Lucane.

Ma nessuno parlò. Il 16 settembre successivo, anzi, il Consiglio Comunale, con un lungo applauso, approvava il *Dossier*, dopo aver ascoltato il sindaco Salvatore Adduce, che rivelò essere esistente "un nuovo modo di fare

cultura", quasi a dire che il vecchio modo di fare cultura non serviva più, a dispetto del fatto che, "proprio grazie alla cultura e al sapere antico", Matera "*aveva* saputo sconfiggere la sua condizione negativa". Evidentemente, la questione antico-moderno non era molto chiara, tanto più che, in un passaggio successivo, si lamentava che l'assegnazione di case civili ai trogloditi dei Sassi era stata *imposizione* di uno "spostamento coatto",[171] quasi una deportazione e non un atto di giustizia e liberatorio.

Sta di fatto che, circa due mesi dopo, il 7 novembre 2013, diviso in cinque parti (1. Futuro remoto; 2. Radici e percorsi; 3. Riflessioni e connessioni; 4. Continuità e rotture; 5.Utopie e distopie), il *Dossier* fu presentato alla città, durante la manifestazione di "Matera è fiera", utilizzata ancora una volta come vasta cassa di risonanza.[172] Dodici giorni dopo, il 19 settembre 2013, veniva consegnato presso il Ministero dei Beni Culturali, a Roma, con un giorno di anticipo.[173]

A sostenerlo, e a magnificarlo, era stata impiegata una intera estate, ancora una volta spesso appoggiandosi ad iniziative di altri, quali il premio letterario *Enèrgheia*, il *Women's fiction Festival*, *Materadio Rai3*, che fu anche occasione per ricevere, in grande stile, il regista Francesco Rosi, che, a Matera e dintorni, aveva girato diverse scene del suo *Cristo si è fermato a Eboli*. Alcuni ricordano che non mancò, purtroppo, un incidente piuttosto sgradevole, dovuto a distrazione e incomprensione nei riguardi di Domenico Notarangelo, malato e ignorato, che al regista era stato di grande ausilio durante le riprese, sia per la scelta dei luoghi sia per la scelta dei personaggi. L'auspicato incontro non ci fu.

[171] Ivi, p. 225.

[172] Ivi, p. 232.

[173] Ivi, p. 232.

Scontata, invece, fu la concessione della cittadinanza onoraria all'ospite, non sul Comune, ma in palazzo Lanfranchi, sotto il lungo telero *Lucania '61*, dipinto da Carlo Levi, come si è detto, in occasione del primo centenario dell'Unità d'Italia. Epica, e da cinemascope, fu, il giorno dopo, la cronaca che dell'arrivo del regista si dette sul "Quotidiano". "Francesco Rosi - si legge - è arrivato poco dopo le 21 di ieri a Matera. Il primo abbraccio con la città, dopo più di trent'anni [...] è con l'amico fraterno Roberto Linzalone. Il poeta materano lo attende insieme al presidente della *Lucana Film Commission* Paride Leporace, davanti all'*hotel* San Domenico e sarà proprio lui ad accompagnarlo nel salottino dell'albergo"![174]

Ma più di tutto fecero eco due altre manifestazioni, in virtù della loro portata divulgativa e risonanza a livello popolare. È registrata, comune ad altri letterati, tra i quali il poeta Tommaso Stigliani, una nota del cronista Verricelli, che, nel 1595, ricordava come, a sera, i nobili e "signori" materani, abitanti in alto, in piazza Duomo, ordinassero, con lo squillo della tromba di un banditore, che giù, nei Sassi, i cavernicoli accendessero una fiaccola o un lampada o una lanterna davanti all'ingresso delle loro grotte, sì da dare l'impressione di avere un cielo sotto i piedi e un altro sulla testa. Era fatto per godimento di chi stava in alto e dominava in ogni senso.

Qualche giorno prima, pubblicamente, avevamo citato il passo, per sottolineare la condizione di inferi, cui erano condannati gli abitanti dei Sassi, schiacciati nelle grotte. Quella nota del Verricelli fu, invece, utilizzata per una visione spettacolare e "maravigliosa", tutta gaudiosa. Con malinconia e preoccupazione re-

[174] Ivi, p. 239.

gistrammo come, ancora una volta, gli estetismi e gli applausi stavano coprendo tragiche verità, facendone uno spettacolo.[175]

Non diversamente spettacolare fu la manifestazione che, curata dalla Fondazione "Cresco" di Basilicata, andò sotto il nome di *Passaggio2019*. Con intenzioni sicuramente propiziatorie o scaramantiche, tutto cominciò alle ore 19,19 del 19 settembre, giorno in cui, a Roma, era stato consegnato il *Dossier*. Evidenti erano l'uso e l'abuso del numero 19, che sempre sarebbe stato inseguito in molte altre manifestazioni.

Che cosa ci si proponesse, oltre il movimento e la festa, non è facile capire. Fu "un salto nella Matera del futuro. Incursioni a sorpresa, incontri giocosi, introspezioni culturali, trasformazioni, riflessioni semiserie. E poi ancora interpretazioni sul futuro, *caos* musicali, visioni urbane [...] Con i dialoghi di suoni, il pubblico viaggiò tra passato e futuro, e con la danza *folk* riconobbe l'arcaicità della dimensione cittadina [...] *Un* salto che i creativi lucani, uniti nel Comitato Promotore della Fondazione Cresco in Basilicata, fecero per immaginare come sarebbe stata Matera nel 2019". Insomma "giorni di grande festa in *quel* settembre".[176] La via per la formazione dell'"abitante culturale" era ormai tracciata; la strada del futuro era *open*.

Arrivò infine la grande giornata del 15 novembre 2013, giorno in cui sarebbe stata pubblicata la *short list*, cioè la lista breve delle città che rimanevano in corsa per il titolo di capitale europea della cultura 2019. Delle 21 città sul nastro di partenza, ne sopravvissero solo sei. Tra queste era Matera. È inutile dire dei brindisi, dei salti e delle urla in contemporanea, nella Casa Cava. Quindi,

[175] Ivi, p. 242.

[176] Ivi, pp. 236-237.

appena quattro giorni dopo, il 19 settembre, un apposito Consiglio Comunale, in seduta solenne, nella secentesca sala Levi di Palazzo Lanfranchi, prendeva atto dell'importante conquista. Non passò inosservata, in quella circostanza, la "conversione" del consigliere Angelo Tosto, che, "commosso, si pentì pubblicamente per aver snobbato l'idea che Francesco Salvatore, qualche anno prima, gli aveva sottoposto, cioè candidare Matera a Capitale europea della cultura".[177]

E non poteva non arrivare il momento di altra processione! Del pane di Matera e della sua bontà chi poteva dubitare? Di pane, e solo di pane, si erano nutrite generazioni di contadini e bambini, quasi sempre senza companatico. "Che hai mangiato?" - si chiedeva ai ragazzi dei Sassi. La risposta era: "Pane, scorza e mollica". Per celebrare un prodotto tanto importante, nella mattinata di domenica 24 novembre 2013, a bordo di un carro trainato da un cavallo - meglio sarebbe stato se avessero trovato un mulo - una forma di pane, lunga quattro metri e pesante 75 chili, fu portata in piazzetta Pascoli. Chi voleva, poteva prenderne e, in fila e in ordine, mangiarne. L'occasione fu utilizzata sia per ricordare il ventennale del riconoscimento di Matera patrimonio dell'Unesco, sia per celebrare il suo recente inserimento nella "lista corta".[178]

Partiva intanto un altro progetto, consistente nella proposta di Legambiente, che voleva la piantumazione di 100.000 alberi. A ottobre ne furono piantati 200 sulla collina di Serra Rifusa. Per l'occasione, intervenne anche l'assessore comunale Rocco Rivelli, che così dichiarò: "Da quando la nostra città è entrata nella *short list*, questa è la prima iniziativa, fra quelle inserite nel *Dossier*,

[177] Ivi, p. 252.

[178] Ivi, p. 262.

che prende vita concretamente".[179] Fu voce dal sen fuggita. In realtà era la prima iniziativa in senso assoluto. Dopo tanti suoni e salti e danze e scenette di vario genere, finalmente c'era qualcosa che si vedeva, si toccava e rimaneva. Peccato che, il successivo dicembre, compreso il Capodanno, fu tutto dissolto tra palloncini fatti volare in aria, brindisi in bicchieri di plastica riciclata da distruggere, e inutili scritte luminose.[180] L'anno 2013 era costato 1.322.000 euro, cioè il doppio del 2012.

Con l'anno 2014 si era, ormai, in dirittura d'arrivo, pronti per lo scatto finale. Così avrebbero detto gli sportivi. Non si sa donde la cosa si deduca; ma, secondo Serafino Paternoster, in città c'era ora chi bofonchiava. E se non remava contro, si evinceva che era intimamente scuro e segretamente accidioso. Erano, a parere dello stesso Serafino Paternoster, "quelli che erano stati protagonisti della vita culturale cittadina [e] volevano continuare a esserlo nonostante si stesse puntando lo sguardo altrove". Si trattava, cioè, di attardati rappresentanti della cultura materana, vecchie cariatidi, che non capivano il nuovo che si stava preparando, forse perché nessuno di loro riusciva ancora a capire chi e che cosa fosse un "abitante culturale", né poteva reggere a passi di danza Si dimenticava, però, che, a torto o a ragione, tra quei "brontoloni" o "gufi", c'erano pur anche coloro che avevano contribuito a portare Matera, dallo stato di "vergogna nazionale", a patrimonio dell'Unesco. Non l'aveva detto persino il sindaco Adduce?[181]

In ogni caso, costoro mai potevano e dovevano stare nel Comitato Scientifico2019. Lo si confermò con l'ultimo inserimento nella squadra in corsa, proprio come si

[179] Ivi, p. 264.

[180] Ivi, p. 266.

[181] Ivi, p. 225.

fa nelle finalissime di calcio. Il "rafforzamento" fu compiuto con l'assunzione esterna di un direttore artistico con bando a scadenza il 6 febbraio 2014. "*Erano arrivate* 87 candidature. Il direttore Verri, insieme a Rossella Tarantino e il Comitato Scientifico, ne scelse nove. Fra queste nove... la scelta cadde su Joseph Grima"[182], trentasette anni, architetto, scrittore, nato in Francia, formatosi in Inghilterra, naturalizzato italiano. A detta di TRM, ormai voce ufficiale del Comitato, "*portava* una intensa esperienza europea".[183]

La scelta, tuttavia, non fu indolore. Non si sa perché, Raffaello De Ruggieri, futuro sindaco, membro del Comitato Scientifico, mostrò non poche perplessità. "Probabilmente - scrive Serafino Paternoster - avrebbe preferito Calbi".[184] Sta di fatto che, come nelle finalissime di calcio, all'entrata di Grima corrispose proprio l'uscita di Antonio Calbi, che emigrò, andando a ricoprire l'incarico di direttore del Teatro di Roma.

Non potevano mancare, naturalmente, prese di posizione contro siffatto modo di procedere di Verri e del Comitato Scientifico. Intervenne il presidente dell'Amministrazione Provinciale, Franco Stella, che, in un comunicato molto duro, così, in data 30 aprile, ebbe ad esprimersi: "*Nemo propheta in patria*. Una espressione che sintetizza benissimo quanto è successo e sempre più spesso accade in questa bellissima e fragile terra. Ci lasciamo sfuggire i nostri talenti più meritevoli che poi, emigrando, trovano altrove riconoscimenti e incoraggiamenti importanti. Quella fuga dei cervelli di cui, l'ho sempre sostenuto, siamo corresponsabili. Così è stato

[182] Ivi, p. 270.

[183] Ivi, p. 276.

[184] Ivi, p. 270.

anche per Antonio Calbi con il quale avevamo avviato un percorso, nel gennaio del 2011, a sostegno della candidatura di Matera a capitale europea della cultura nel 2019. Ricordo l'entusiasmo che ci aveva uniti nella decisione di lanciare il "Prospettiva Matera 2019". [...] Grandi idee, ma soprattutto concrete possibilità di dare al territorio una identità solida rispetto al contenuto e alla visione dell'intero progetto. Antonio Calbi era il candidato perfetto per il ruolo di direttore del Comitato e, quando questa possibilità era venuta meno, ci siamo impegnati [...] perché gli venisse attribuito il ruolo di direttore artistico proprio in virtù del suo brillante curriculum".

Intervenne anche Francesco Salvatore, presidente dell'Associazione Culturale *Matera2019*, che, come si è visto, per primo pensò ad una candidatura di Matera a Capitale europea della cultura. Dopo aver ricordato i suoi rapporti di amicizia con Antonio Calbi, e dopo essersi congratulato con lui per il nuovo incarico, si augurava che questo nuovo successo "gli *restituisse* quanto la sua terra (la Basilicata tutta) non gli *aveva* concesso nello spazio di lavoro per *Matera2019*".

Era indispensabile, a questo punto, che intervenissero il direttore Paolo Verri e il sindaco Salvatore Adduce, in certo qual modo chiamati in causa, come responsabili. Ma la risposta fu piuttosto evasiva e accorta, comunque politicamente corretta. Tutto normale. "La notizia di stampa - disse Adduce - secondo cui Antonio Calbi è stato nominato direttore del Teatro di Roma ci inorgoglisce e deve inorgoglire la città di Matera e tutta la regione Basilicata. Questo nuovo e importante traguardo raggiunto rappresenta il giusto riconoscimento allo straordinario lavoro che Calbi ha saputo realizzare soprattutto in ambito teatrale con grande talento, competenza e creatività". E Verri aggiunse: "Per [sue] qualità [Calbi] ha fatto parte del Comitato scientifico di *Matera2019*,

da cui ha rassegnato le dimissioni per candidarsi a direttore artistico. Siamo certi, tuttavia, che anche da questa nuova e prestigiosa postazione... saprà accompagnarci con la sua competenza lungo il tragitto di candidatura di Matera a Capitale europea della cultura per il 2019".

Non mancò nemmeno una nostra presa di posizione pubblica, con un "pezzo", che, pubblicato su *Hyperbros* il giorno 3/5/2014, portava il titolo di *Il pianto del coccodrillo e il caso Antonio Calbi*. "Leggo dappertutto - scrivemmo - gli elogi di Antonio Calbi, nominato Direttore del Teatro di Roma. Contestualmente leggo anche del rammarico perché, pur così meritevole, egli non ha trovato posto in patria. A rammaricarsene sono anche politici che hanno distribuito e forse ancora distribuiscono posti e incarichi. Tutti lamentano che Matera non sa riconoscere i meriti dei propri figli. Dire "Matera" (nome proprio collettivo), ovviamente, significa dire niente. È come la storia della notte nera in cui tutte le vacche sono nere. Insomma, sembra, a proposito di vacche, che a distribuire incarichi, in questa città, sia il "*bos lassus*" dello stemma cittadino. E invece a decidere sono sempre persone (non molte) appartenenti ad un ben individuato ceto politico, che, fuor di metafora, sembra veramente operare con la cecità e la forza animale di un bue, in questo caso mai *lassus*. Se Antonio Calbi va via, è perché qualcuno non l'ha voluto, preferendo altri, purtroppo quasi sempre esterni. Sono tre anni che dico e scrivo che il Comitato2019 è una offesa per Matera che, città della cultura, sembra non abbia alcun uomo di cultura che possa rappresentarla. [...]. Prendiamo la *Lucana Film Commission*. A Matera c'è un bel gruppo di giovani, ma anche non giovani, i quali nel settore la sanno ormai molto lunga e raccolgono notevole successo (fuori). A Matera come sono stati impegnati? La verità è che a Matera non contano i meriti, ma solo le dichiara-

te simpatie politiche e, quindi, i protettori. Se meriti ci sono, e non ci sono i protettori, bisogna emigrare. E mi scusi Antonio Calbi, dall'illustre cognome, che mi riconduce a persone di San Mauro Forte, quasi parenti, da me conosciute e di grande valore nel campo della musica, e non solo. Non si ritenga offeso. Ma non è che i suoi, pur indiscutibili meriti, hanno perso oggi il protettore? Se così è, [...] il mio è pianto. Ma non di coccodrillo".

Presto cominciarono i viaggi di Grima per i paesi lucani e non lucani, non certo con i mezzi pubblici disponibili. La cosa sarebbe stata impossibile. Gli furono affiancati due nuovi *cultural project manager*, nelle figure di Agostino Riitano e Chris Torch, svedese. Quindi, nel marzo del nuovo anno 2014, grazie a questi nuovi innesti, si diede mano al secondo *Dossier*. Il giorno 11 aprile si registrò, a Matera, la presenza di tutta la Giunta regionale con il seguito dei Direttori generali. C'era aria di festa. Nello scambio di convenevoli e reciproci apprezzamenti, il sindaco Adduce salutò, come fatto positivo, la previsione di bilancio regionale, che stanziava, cosa considerevole, 600.000 euro per il funzionamento ordinario del Comitato, 50.000 euro per la nascita della Fondazione, 1.500.000 euro per la programmazione di *Matera2019*, 1.500.000 euro, per due annualità, destinati all'Expo 2015. Chi vuole, faccia i conti.

Per fortuna, a dare un senso a tante cifre, fervida si dimostrava la immaginazione dei membri del Comitato Scientifico2019. Qualche settimana dopo, infatti, sempre insistendo sulla pubblicità e colorite immagini, si lanciò il progetto "Balconi fioriti", cioè un concorso per i migliori balconi cittadini, attrezzati con fiori. Lo si motivò con la necessità di avere una città vezzosa e civettuola, non esclusi intenti educativi, volti all'affinamento del gusto e alla valorizzazione dell'ambiente. Il 21 giugno successivo, di fatto, ci fu la premiazione dei cin-

que vincitori, cui fu assegnato un *bonus* di 500 euro, da destinare alla cura di piante e fiori. Avevano partecipato 131 famiglie su 60.000 abitanti.[185]

Altra iniziativa dell'anno fu quella di creare "Un museo per un giorno", certamente di maggior valenza educativa e culturale, ma chiusa in troppo breve tempo, tanto da passare quasi inosservata, cioè senza effetti. In pratica si trattava di portare, in una struttura di quartiere, opere d'arte e di valore culturale, custodite nel Museo, capovolgendo, in tal modo, il rapporto tra museo e visitatore.

Una delle due manifestazioni, la prima, fu organizzata nel quartiere Spine Bianche, nel novembre 2013; la seconda fu organizzata, nel giugno 2014, nel Rione Serra Rifusa. Nel primo caso si portarono, in mostra, opere del valido e luminoso pittore di Maratea, Angelo Brando (1878-1955); nel secondo caso furono esposte opere di Carlo Levi, con proiezione di un filmato illustrativo del grande telero *Lucania '61*. Gli ambienti scelti, per un solo giorno, furono, rispettivamente, l'"Associazione Italiana delle persone Down" e la Casa di Riposo "Brancaccio".

Un ostentato ritorno alla "festa" ci fu, invece, il 2 luglio, con la distribuzione di bandierine di *Matera2019* con effigie della Madonna della Bruna, nelle parrocchie di San Francesco d'Assisi, Cristo Re, Addolorata, San Pio X, Immacolata e Piccianello![186] Insomma, sacro e profano insieme.

Poco dopo, nello stesso mese di luglio, partiva altra iniziativa, anch'essa di alta presa per il cosiddetto "immaginario collettivo". Si trattò di una mostra preparata in onore di Pier Paolo Pasolini, vero *totem* inattaccabile, almeno per alcuni, che, nel lontano 1964, come si è det-

[185] Ivi, p. 292.

[186] Ivi, pp. 292-294.

to in precedenza, aveva scelto Matera per il suo film *Il Vangelo secondo Matteo*. L'omaggio a Pasolini era abbastanza strumentale. Nessuno, ovviamente, vuol mettere in discussione gli alti valori artistici, umani e culturali che il film, unico fra tutti, porta con sé. Non erano pochi, peraltro, coloro che, materani, avevano avuto parte attiva nelle riprese del film e nell'assistere il regista, che, probabilmente, di Matera, prima, non aveva mai sentito parlare. Né di Matera, dopo, si occupò più di tanto. È noto, infatti, che la scelta della città di Matera era stata abbastanza casuale e fatta per ragioni di economia. In un primo momento si era pensato di girare il film in Palestina; poi, però, Pasolini vi aveva rinunziato, non riuscendogli conveniente. Gli fu facile capire, invece, che la città di Matera, con i suoi Sassi grigi, quasi del tutto abbandonati, con i suoi viottoli scoscesi e dissestati, spettrale, si prestava bene a rappresentare la Gerusalemme dei Vangeli. La stessa cosa si poteva dire della Murgia e del connesso paesaggio, sassoso e deserto, che, già di per sé, era un bel calvo Golgota.[187]

La mostra rimase in piedi per lunghe settimane, nella sede di palazzo Lanfranchi, accompagnata da voci narranti registrate, abbastanza fredde e tutt'altro che chiaramente percepibili. Nel coro retorico e troppo esaltato, con spesa di 450.000 euro, quasi un miliardo di vecchie lire, ci permettemmo di ricordare che la figura di Pasolini meritava, ormai, una valutazione critica. Non serviva inseguire il mito, meno che mai in una città che aspirava a diventare capitale europea della cultura 2019. La cosa ci indusse a prendere posizione con un testo pubblicato il 20 Marzo 2014, ancora una volta sul blog *Hyperbros*. Al suo direttore, letteralmente, scrissi quanto segue:

[187] Ivi, p. 296.

"Caro Mola,
so di essere *vox clamantis in deserto* e che rischio il linciaggio; ma so che a Pasolini non piacevano i cori osannanti. Invece farsi belli di coloro che fanno moda è un vecchio esercizio italico, soprattutto provinciale. Io credo che, su Pasolini, a Matera, si stia veramente esagerando. Il suo *Vangelo secondo Matteo* è l'unico vero suo grande film, la cui lettura sociale e morale è nuova solo perché fatta da un ateo. [...] Per Pasolini, a Matera, si è fatto già troppo, artatamente strumentalizzandolo e, quindi, offendendolo:

- Si è sbagliato ad intitolare la sala consiliare comunale della città proprio a lui, che, prima e dopo il film, non credo abbia avuto alcun interesse per la nostra città, né un pensiero politico o un progetto per essa;
- Come è buona abitudine delle altre città, ad altre personalità storiche del luogo si poteva e si doveva dedicare la sala consiliare;
- Non so a quanti, al di fuori della "intellighenzia" materana, importa che *Il Vangelo secondo Matteo* sia stato girato a Matera (ma anche a Massafra e a Craco);
- Pasolini, a veder bene, non è il grande scrittore che si vuole immaginare, datati e spesso illeggibili essendo i suoi romanzi e la sua poesia, rotanti tutti intorno a due o tre concetti che, per giunta, non sono solo suoi (quale la solita, più volte enunciata morte di una buona civiltà contadina a motivo del diffuso consumismo e, addirittura, a motivo della istruzione elargita a tutti);
- Pasolini non è e non può essere un modello da indicare ai nostri giovani, considerata la sua vita, considerate le sue vicende "scolastiche" da docente e considerate le condizioni ambientali della sua morte, conseguenza, bisogna dirselo, di un amore clandestino e soprattutto mercenario, chiesto a ragazzi di vita;
- Il valore dell'opera e della vita di Pasolini, tutto som-

mato, non va al di là delle provocazioni e degli "scandali" suscitati: certo, come dice san Matteo, *necesse est ut veniant scandala*, ma bisogna pure che gli scandali non rimangano fine a sé stessi;

- Si vuol dire che nessun pensiero positivo è possibile cogliere nell'opera di Pasolini, se non una generica aggressione al Palazzo del Potere e alla morale borghese, che non è detto non sia la morale *tout court*;
- Pasolini, in definitiva, fu solo un grande infelice;
- Fu un coraggioso corsaro, cui, proprio perché corsaro, mai sarebbero piaciuti i cori di ammirazione prona, unanimi quanto di maniera, acriticamente a lui elargiti".

Naturalmente, quelli che erano d'accordo tacquero; parlò solo un sacerdote di frontiera, che, pur dicendosi ammiratore di Pasolini intellettuale, non poté negare i difetti o "vizi" dell'uomo, per cui ci può essere la pietà, ma non l'accettazione o il consenso per omaggio alla intelligenza e alla cultura.

Un nuovo passaggio formale molto importante, qualche mese dopo, cioè in data 29 agosto 2014, fu, da parte del Consiglio Comunale, l'approvazione dello statuto della Fondazione e del secondo *Dossier*, per il quale il "*claim* scelto era *Open future*".[188] Per la sua stesura, per non smentirsi, fu chiamato, dall'esterno, Robert Palmer, inglese, che giusta la analogia con il mondo del calcio da noi adottata, da Serafino Paternoster vien detto *trainer*, cioè allenatore di tutta la squadra.[189] Statuto e nuovo *Dossier* furono approvati con due delibere.

Pochi giorni dopo, il 3 settembre, si ebbe fretta di avere, nella sala Levi del Palazzo Lanfranchi, per atto del notaio Brunella Carriero, la formale costituzione della

[188] Ivi, p. 306.

[189] Ivi, p. 303.

Fondazione, con capitale iniziale di 30.000.000 di euro. Quanto al *Dossier*, il giorno dopo, 4 settembre, lo si ufficializzava e portava a conoscenza di un largo pubblico, cogliendo, al solito, l'occasione della affollata manifestazione di "Matera è fiera", con ripresa diretta della ormai convenzionata TRM.

Secondo il sindaco Salvatore Adduce, con quell'atto, era ormai superato il tempo dello scetticismo. Fioriva la speranza. Con maggiore sicurezza riguardo alle magnifiche sorti e progressive, chissà come e perché, egli vaticinava che *"toccava* a Matera guidare l'Italia verso il futuro".[190] Gli era di rincalzo, subito dopo, il direttore Paolo Verri, secondo il quale "Matera era la piattaforma fisica e progettuale che *rafforzava* le cooperazioni culturali del Sud Italia con il resto dell'Europa".[191] Quattro giorni dopo, e precisamente l'8 settembre, il *Dossier*, 120 pagine, in dieci copie, veniva depositato presso il Ministero dei Beni Culturali, a Roma.

Ormai il dado era tratto; non restava che aspettare alcuni passaggi imposti da Roma. Il primo fu l'arrivo di una delegazione di tre commissari, tra i tredici che avrebbero giudicato il *Dossier* e proclamato la città vincitrice. A Matera i tre arrivarono il 7 ottobre. In attesa, come si è accennato altrove, con gran dinamismo e accelerazione di tutti i tempi, si cercò di far trovare una città ridente, a cominciare da una convulsa sistemazione di piazza Matteotti, con piantumazione di fiori nelle aiuole, che, a ridosso del Comune, da un giorno all'altro, si trovarono ornate di mille colori. Era una sistemazione attesa da anni e sempre rinviata. Fu anche stabilito il tragitto da far seguire ai tre illustri ospiti, a partire dalla Murgia. Attraverso un panificio, piazza Pascoli, palazzo

[190] Ivi, pp. 306-309.

[191] Ivi, p. 310.

Lanfranchi, l'ex ospedale San Rocco e la Casa Cava, dovevano raggiungere la casa Ortega.

Lungo il tragitto, non doveva mancare la musica. Altra forma spettacolare fu quella di segnare il cammino dei tre con bandiere variamente colorate e decorate, distribuite, numerosissime, nei giorni precedenti. Si era anche stabilito che, a mezzogiorno, cinque famiglie avrebbero ospitato a pranzo i componenti tutti della delegazione, uno per ogni famiglia, attentamente scelta.

Giunta in piazza Pascoli, la delegazione ricevette circa duecento cittadini lucani, che, dai diversi paesi, a piedi, avevano raggiunto la città. Serviva a dare, visivamente, la convinzione che tutta la regione era con Matera. Non va nemmeno dimenticato che, sulla Murgia, graziosamente, il Sindaco aveva strappato un ramo di timo profumato, offrendolo alla giuria, con le seguenti parole: "Ecco, questo è il profumo della nostra terra".[192]

Una settimana dopo, una larga rappresentanza del Comitato2019 era a Roma per l'*esame orale*. Si illustrava il *Dossier*. L'appuntamento era per il 16 ottobre. Il giorno dopo, alle ore 17 circa, Steeve Green, uno dei giurati, scriveva il nome della città vincitrice; il ministro Franceschini, subito dopo, leggeva e dichiarava che la Capitale europea della cultura per il 2019 era Matera. La folla che, in diretta, da piazza San Giovanni, a Matera, aveva seguito l'evento, scoppiò in un vero e proprio ululato, accompagnato da salti, abbracci, baci e qualche lacrima. Nell'euforia del momento, il direttore Paolo Verri, pensò di intervenire e, purtroppo, non resisté alla tentazione di togliersi il classico sassolino

[192] Ivi, p. 321.

dalla scarpa. Servì soprattutto per redarguire chi, durante gli anni di preparazione alla candidatura, aveva trovato motivi di dissonanza e di critica, esercitando un legittimo diritto, mentre intorno era un coro di consensi, certamente non sempre disinteressati. E invece proprio contro chi aveva esercitato una critica libera, anche solo attraverso la satira, il direttore Verri lanciò i suoi strali, stigmatizzando, in particolare, il costume dell'anonimato, di cui, a dir la verità, aveva fatto uso solo *Materatown*, blog, come si è detto, dei fuorisede viventi in città lontane. Non fu una bella trovata. Forse avrebbe fatto meglio a domandarsi perché, in certe circostanze, si ricorre all'anonimato, e se esso non sia una necessità imposta da chi governa e ha potere. In un città ormai Capitale europea della cultura 2019, avrebbe dovuto domandarsi quando e perché è nato Esopo e quando Fedro, quando Pietro Aretino e quando Pasquino, quando Belli e quando Trilussa, quando Giovenale e quando Petronio... Invece, con voce rauca e tesa, sicuramente anche per l'emozione, "Noi (?) - disse - abbiamo deciso (!?) che, in questa c... di regione, in questa c... di città non c'è più (!?) l'invidia. Basta con l'invidia! Basta con l'invidia! Basta! E quando qualcuno ha da scrivere una critica, dice per nome e cognome chi c'è e perché critica, e qual è il suo progetto alternativo, tutti quanti cresciamo".

Insomma, sembrava di capire che la pratica dell'anonimato e dell'invidia è arte privilegiata nella regione di Lucania Basilicata e a Matera. Il che, se anche fosse vero, bisognerebbe domandarsi perché, e se, per caso, nello specifico, non era dipeso dalla scarsa disponibilità al dialogo e all'apertura, o supponenza, che il Comitato2019, con troppa evidenza, aveva dimostrato, agendo fuori del contesto cittadino e con scarsa attenzione alle sue potenzialità, intellettuali e non. Avrebbe dovuto

domandarsi se, per caso, l'anonimato, in una regione e in una città come la nostra, non sia una necessaria difesa contro il clientelismo, la raccomandazione e il familismo amorale, anzi immorale, di chi aveva gestito e gestiva il potere. Se così era, quel 17 ottobre 2014, in piazza San Giovanni c'era poco da gioire. Ben altro doveva essere il compito del Comitato Scientifico2019. Ben altro doveva essere il discorso di Verri.

# 6. Quale città? Quale cultura? Quale futuro?

*Faceva freddo nei Sassi. Foto di Nino Vinciguerra*

[193] Corre voce che, nel giugno del 2014, un autorevole membro dl Comitato2019 ebbe a dichiarare, testualmente, in sintonia con il *Dossier*, che "Matera è uno dei posti più raggiungibili in Europa e che la storia del *gap* strutturale è un mito assoluto, una barriera psicologica". Si racconta che, qualche tempo dopo, lo stesso, di ritorno da uno dei suoi viaggi, arrivato alla stazione di Ferrandina, non trovò alcun

Si suol dire che chi vince ha sempre ragione. Anche se la vittoria, per votazione, fu di sette voti contro sei, cioè con un solo punto di vantaggio, il traguardo era stato raggiunto. Evidentemente tutta l'opera di pubblicità, di comunicazione, di spettacolarità e di costosissima teatralità che alla corsa era stata data, rispondeva al gusto, ormai dominante e vincente, in un mondo costruito sull'immagine e sulla forza persuasiva della parola o "dialettica", che Aristotele giustamente disapprovava, perché nemica della logica e incline ad alterare la realtà. A questo punto, però, rimaneva la grossa responsabilità di passare dalle parole ai fatti, dal teatro alla realtà.

La promozione, come si è detto, era avvenuta con un programma raccolto nel *Dossier Open future*, forte di 120 pagine, scritte in un linguaggio evanescente, pieno di frasi ad effetto, zeppo di termini inglesi, spesso superflui, con non poche "presunzioni", che mistificavano la realtà. Già in premessa, contro l'evidente suo isolamento, lamentato da secoli, si osava dire che "Matera è molto più vicina al resto d'Italia e all'Europa di quanto si creda". Il suo isolamento, infatti, secondo gli estensori del *Dossier*, era ed è solo "apparente... più percettivo che reale".[193] C'è chi si lamenta del fatto che Matera non ha una ferrovia. Lo si ripete da 150 anni. Ma, per gli estensori del *Dossier*, è un falso. A loro parere una ferrovia Matera ce l'ha. È lo spezzone di ferrovia Matera-Bari, gestito dalle FAL, Ferrovie Apulo-Lucane a scartamento ridotto, a trazione Diesel, buone solo per trasportare persone, ma non

mezzo che lo portasse a Matera. Provò il terrore di dover rimanere l'intera notte nella solitaria campagna in cui giace la stazione. Capì che, a superare le distanze, non bastava, idealisticamente, l'energia del pensiero; capì che doveva ricorrere a qualcosa di materiale. Per fortuna aveva il telefonino. Ciò gli permise di cercare e trovare una persona amica, naturalmente dell'area 2019, che l'andò a prelevare. Con una macchina, ovviamente, non col pensiero.

merci, cioè poco più o poco meno che una linea tranviaria per pendolari. A tutti gli effetti trattasi di un binario morto, perché né può partire né può inserirsi nella rete nazionale. Esso isola, anziché unire. Basterebbe un qualunque dizionario dei sinonimi e dei contrari a far rilevare che "ridotto" è cosa ben diversa che "ordinario". E comunque ci si guarda bene dal dire che, attualmente, i 70 chilometri da Matera a Bari richiedono anche più di un'ora e mezza e che, spesso, la *littorina* (non treno) fa scalo ad Altamura, con cambio per Matera. Non si dice, infine, che tutte le corse di detta *littorina* sono sospese in tutti i giorni di festa e nelle domeniche.

Ci si sarebbe aspettato, invece, qualche passaggio su tutta la storia del tentato collegamento di Matera alle ferrovie dello Stato. Come dovevano sapere gli estensori del *Dossier,* pur se forestieri, o stranieri, da 150 anni Matera rivendica il collegamento con le ferrovie dello Stato. Negli anni Ottanta del secolo scorso, fu dato il via alla progettazione della tratta Ferrandina-Matera, di poco più che venti chilometri. Avviati i lavori e completati per l'80%, la tratta rimase una grande incompiuta. Sarebbe stato bello e corretto che, da qualche parte, gli estensori avessero detto qualcosa su questa vergognosa grande incompiuta, sullo spreco di danaro pubblico e sulla ovvietà del completamento. Non ci vuol molto a capire che non è cosa da niente, anche per la cultura, il mancato collegamento di Matera alle ferrovie dello Stato. Per fortuna, nell'indifferenza del Comitato scientifico *Matera2019,* a sanare la situazione è intervenuta una associazione di liberi cittadini - "Matera Ferrovia Nazionale" - che, costituita nel 2016, grazie all'interessamento attivo – va reso onore al merito - della senatrice Maria Antezza, del deputato Ludovico Vico e del senatore Cosimo Latronico - è riuscita ad ottenere i fondi necessari per il completamento della tratta. Di strano c'è che questo, a leggere

i testi, sembrerebbe accadere contro i desideri e il modo di vedere degli estensori del *Dossier*.

Infatti, che la ferrovia dello Stato, a loro parere, non serva, lo spiega il *Dossier*, quando registra che a Matera, oltre che con le FAL, si arriva "con le autolinee, ma anche con collegamenti privati tramite autoveicolo". Forse, venendo anche dall'estero, essi presumevano che per Matera e a Matera non ci fossero strade, come si diceva una volta, "rotabili", ma solo sentieri e mulattiere. Nessuna parola, peraltro, si dice sulla condizione delle strade statali e provinciali, piene di tornanti, in bilico sugli strapiombi, sempre interessate da frane e dissesti. Pericolose, come dicono gli incidenti, rimangono persino la superstrada Matera-Ferrandina, la strada per Bari e quella per Metaponto, nonostante alcuni interventi, purtroppo sempre lenti, parziali e inadeguati.

Che di tutto questo si taccia, in verità, non è per distrazione. Rientra, infatti, nell'obiettivo di Matera città di "abitanti culturali", che, per essere tali, hanno bisogno, evidentemente, di quiete e di silenzio. I pensatori sono lenti e amano la lentezza. Si scrive chiaramente che "non si vogliono realizzare grandi infrastrutture viarie o ferroviarie, ma favorire sistemi di *smart mobility* pubblica e privata a basso impatto ambientale"

Meno che mai, naturalmente, si può e si deve sognare un aeroporto, troppo rumoroso e convulso. Basta, per Matera, quello di Bari, "che dista circa 60 km dal centro della città. Con un traffico di circa quattro milioni di passeggeri all'anno e numerosi voli internazionali quotidiani diretti, lo scalo di Bari rappresenta un importante canale di arrivo di turisti dall'Italia e dall'estero. I lavori di ampliamento in corso prevedono che l'aerostazione possa gestire fino a dieci milioni di passeggeri l'anno".

Tra i progetti strategici nel miglioramento della mo-

bilità rientra, perciò, "il potenziamento delle connessioni dirette, via bus e a tariffe moderate, tra l'aeroporto di Bari e la città di Matera: per il 2019 una flotta dedicata di *shuttle* [i comuni mortali avrebbero detto "navette"] assicurerà corse regolari ogni ora nei due sensi, durante tutta la giornata e con tempi di percorrenza inferiori ai 50 minuti. Il grande aeroporto internazionale di Napoli, che serve in Basilicata soprattutto il versante di Potenza, opererà altresì come importante porta d'accesso da ovest per gli appuntamenti culturali programmati nelle aree interne della regione".

A Matera, alla fin fine, si può arrivare persino a piedi. Ci sono prove. "La Basilicata - si legge - conta 131 comuni, la maggior parte dei quali ha una propria banda marciante. La cerimonia d'inaugurazione di Matera Capitale Europea della Cultura 2019 recupererà questa grande tradizione musicale meridionale. Per l'occasione, oltre 100 bande provenienti da tutti i comuni della Basilicata arrivano a Matera a piedi suonando; al calare del sole le bande convergono infine sui Sassi. [...] Improvvisamente cade il silenzio, e parte una *performance* collettiva di 4:33 (pezzo del compositore sperimentale John Cage noto per essere *totalmente silenzioso*).[194]

C'è anche da dire che il traffico stradale, pericoloso e rumoroso, si può sostituire col traffico digitale, via *Skipe*. Insomma, bisogna aver fiducia nella scienza e nella nuova tecnologia. C'è, per fare un altro esempio, il progetto "*Airport City*, un progetto fra arte e scienza sviluppato attraverso l'ultimo decennio dall'artista Tomas Saraceno, di base a Berlino. Sulla Murgia, Saraceno realizzerà una delle più ambiziose tappe verso la realizzazione della sua opera *AirPort City*. Lavorando con *partner* locali,

[194] I corsivi non sono nel testo.

realizzerà un'istallazione che sperimenterà la possibilità di volo perpetuo (ovvero attraverso tutta la notte) attraverso un arco di 24 ore, anche in assenza di sole".

Nemmeno i porti sono un problema. Si sa che "Basilicata e Calabria hanno il mare in abbondanza, sul versante ionico e tirrenico, ma non hanno grandi porti, e solo piccoli approdi". Si guardi alla storia e si troveranno spiegazione e soluzione. Da secoli - si legge - "calabri e lucani hanno per così dire voltato le spalle al mare, perché sulle sue rive c'erano le febbri che uccidevano, e dal mare arrivavano le razzie dei Saraceni". Tutto cambierà. È pronto, infatti, un "progetto Basilicata *Coast to Coast* che riavvicinerà Matera a quel *mare nostrum* a cui ha voltato per così lungo tempo le spalle". Intanto, a titolo dimostrativo, "una piccola imbarcazione a vela partirà da Metaponto alla volta dell'Europa con a bordo ambasciatori di Matera 2019"! Insomma altra mobilità bisogna garantire, a partire da quella della mente e, magari, riscoprendo la vela. Si è sulla strada risolutiva.

Si sa che, da lungo tempo, per una serie di ragioni storiche, il popolo meridionale, stanco di soprusi e di torti, e di promesse deluse, si è lasciato sopraffare dallo scetticismo e dalla diffidenza. Matera non è da meno. Anzi, a Matera, città del latifondo e della oppressiva controriforma religiosa, forse il fenomeno è più evidente e più radicato che altrove. Ma, grazie all'arrivo di forze esterne (che si suppone siano quelle del Comitato2019), tutto è stato brillantemente vinto e volto al positivo. Infatti "lo scetticismo e la critica sono stati oggetto di creatività, espressa attraverso video, grafiche, e *post* satirici". È avvenuto il miracolo. "La candidatura è diventata patrimonio comune, sconfiggendo l'incredulità, il disinteresse e lo scetticismo iniziale". Lo si afferma anche se, improvvisamente e contraddittoriamente, poco dopo si legge che, pur scettica, diffidente e incredula, non vi è

città al Sud e in Europa, che, quanto Matera, e prima che arrivasse il Comitato 2019, "abbia dimostrato altrettanta resilienza e capacità di reinventarsi, dopo la vergognosa morte imposta a un paesaggio urbano naturale di architettura collettiva e non monumentale". Se si capisce bene, si ribadisce che il trasferimento dei materani trogloditi, dalle caverne a case civili, fu la "*imposta vergognosa morte*" di una grande civiltà e di una bella città!

Per fortuna, però, a distanza di oltre sessant'anni, ci sarà e c'è chi metterà la comunità materana di fronte a sé stessa, in modo che prenda coscienza di sé e si riappropri della sua identità. Chissà come e chissà perché, "l'asse Antonioni-Pasolini sarà l'occasione per esplorare il contesto socioculturale dell'Italia del *boom* e del passaggio alla società dei consumi. Attraverso la co-produzione di due documentari realizzati da registi emergenti della Basilicata e dell'Emilia Romagna, ci si chiederà che Italia esce dall'incrocio di sguardi di Pasolini (*Il Vangelo secondo Matteo*, girato a Matera) e di Antonioni (*Deserto Rosso*, girato a Ravenna). La narrazione, il racconto orale e cinematografico, sono centrali in questo processo di riesame dell'identità personale, nonché potenti strumenti in grado di stringere legami con altre culture europee, al *pari della lentezza*".[195]

Matera, in definitiva, la nuova Matera, sarà più vicina per chi dovrà spostarsi per lavoro o per *loisir*.[196] Lavoreranno tutti. Un esempio chiarificatore e definitivo è "il progetto parallelo di inclusione sociale dell'*Open Design School* [...]. Matera laboratorio di progettazione e falegnameria, interno al carcere", "*nascerà* con moltepli-

[195] Il corsivo non è nel testo.

[196] *Loisir* sta per l'italiano "divertimento", "tempo libero", parole dagli estensori del *Dossier* ritenute, evidentemente, troppo comuni e semplici, cioè banali a fronte di concetti tanto sottili!

ci obiettivi: trovare soluzioni alternative e a basso costo per arredare le celle del carcere"!

Per tante verità, così espresse e così certe, c'è una risolutiva spiegazione. Il *Dossier* "è il risultato di una larga convergenza *di tutte le forze* politiche di qualsiasi orientamento [...] dalla Regione Basilicata per un importo di 3,2 milioni di Euro e offrendo una risorsa della Programmazione strategica (Rossella Tarantino); dal Comune di Matera offrendo una risorsa *part time* (Serafino Paternoster) per curare le relazioni del Comitato con la stampa".

Rossella Tarantino e Serafino Paternoster, sembra di capire, sarebbero due confortanti esempi di come Matera, "che ha dovuto affrontare devastanti diaspore migratorie", ha poi visto ritornare, "in tempi molto vicini [...], una generazione di giovanissimi, attratti dai valori espressi dalla cultura meridionale". I materani son fatti così. Non per niente hanno avuto la transumanza delle greggi dal mare alla montagna e dalla montagna al mare. Sono stati sempre, per dir così, dei "transumanti", per natura e per piacere, non per necessità. Infatti, "l'istinto al movimento è radicato nella vita quotidiana di Matera. [...] La mobilità è la linfa vitale della regione: dalla Magna Grecia a Roma, o all'epoca dei Bizantini e dei Longobardi, Arabi, Svevi o Angioini, la Basilicata ha sempre rappresentato uno spazio di incontro e convergenza".

Veramente, conciliare la necessità della transumanza, fenomeno di scarso rilievo rispetto all'intera popolazione, con l'arrivo e le invasioni di popoli e di eserciti stranieri, che, a detta di tutti gli storici, si sono assisi in regione, mortificando la creatività delle popolazioni locali, e costringendole, quindi, a difendersi e ad asserragliarsi in castelli e in paesi fortificati sulla cima dei monti, è "una di quelle sottigliezze metafisiche , che - direbbe il Manzoni - una moltitudine non ci arriva". Tutti, storici e viaggiatori, analizzando la regione, hanno sempre no-

tato, infatti, come, tra un paese lucano e l'altro, distanti, in linea d'aria, pochi chilometri, spesso non ci furono e non ci sono contatti, fino ad avere dialetti diversi. Fra un paese e l'altro scorrevano fiumi con portata torrentizia, senza ponti. Questo, al massimo, è il motivo per cui i lucani hanno tendenza al pensiero e alla contemplazione, che è anche la tendenza alla immobilità e la condanna all'immobilismo, denunziate da Carlo Levi. Allora, perché si dice che Cristo *si è fermato* a Eboli?

Ma il *Dossier* ha il *claim* di *Open future* ed è fatto di progetti. E, nel futuro, "Matera non sarà una sperimentazione "in vitro", un'esercitazione sofisticata e calata dall'alto di ingegneria culturale". La nuova Matera "sarà semmai il prodotto autentico, imperfetto e quindi meravigliosamente imprevedibile di un grande investimento collettivo umano. Fatto di tante persone diverse - studenti, panettieri, innovatori, casalinghe, funzionari pubblici, maestri, ingegneri e sognatori - che si stanno appropriando di un concetto nato assieme alla candidatura, quello di «abitante culturale». In altre parole, sarà una città che, "con la sua candidatura... vuole contribuire fornendo visioni, esperienze, spazi e tempi di sperimentazione che non abbiano paura di andare controcorrente rispetto al *mainstream* del pensiero economico e culturale prevalente, mettendo al centro del discorso parole come passione, cura, frugalità, ruralità, riuso, silenzio e *lentezza*".[197]

Sembra il sogno di una rinnovata Arcadia. In altre parole, se le parole hanno ancora un senso, si pensa ad una città in cui il benessere economico e materiale non conterà o conterà ben poco. Sarà una rivoluzione strana e inconcepibile nei nostri tempi, ma bella. Sarà gloria di Matera diffonderla, a macchia d'olio, per tutto il Sud, per tutta l'Italia e per tutta l'Europa. Ne precisò il senso la giovane

[197] Ancora la *lentezza*, in corsivo nostro.

Ilaria D'Auria, collaboratrice attenta e impegnata sul progetto, che, in data 25 ottobre 2014, con grande coraggio, e finalmente con chiarezza, dispiacendo ai grandi vecchi del Comitato2019, spiegò - nel senso etimologico del termine - che cosa i materani non avrebbero dovuto aspettarsi:

1. «*Matera2019* non significa che arriveranno "un botto di soldi per tutti", almeno non in maniera diretta: il programma culturale con cui abbiamo vinto non è un cartellone di eventi per il 2019 ma va visto come un piano strategico della cultura che punta sul coinvolgimento dei cittadini nei processi artistici e culturali per aumentare e rafforzare competenze, conoscenze e relazioni. C'è un *budget*, stanziato sulla base di regole chiare e inamovibili: abbiamo vinto anche per questo. [...].
2. *Matera2019* non porterà né la Ferrovia dello Stato, né l'Aeroporto di Pisticci: esiste un piano chiaro sulle infrastrutture, pubblicato nel *dossier*. L'approccio di fondo è il potenziamento dell'esistente e la trasformazione dell'inutilizzato o dell'interrotto in piste di viabilità alternativa.
3. *Matera2019* non sconfiggerà il clientelismo, l'opportunismo e la corruzione: queste cose verranno meno solo se noi cittadini smetteremo di scambiare il nostro voto con ricatti e richieste di favori e esigeremo dai politici di conoscere per bene le materie di cui trattano e di cui vogliono essere responsabili. Con la nomina abbiamo toccato con mano cosa succede quando la professionalità di una nuova generazione di persone diverse si mette al servizio di una causa più grande: abbiamo le competenze, la visione e la speranza. Non abbiamo più bisogno di barattare le opportunità contro pacche sulle spalle.
4. *Matera2019* non si sovrappone al finanziamento di eventi culturali ordinari: per quello continuano ad esserci i Comuni e la Regione. Esiste un programma

culturale, declinato su 5 temi e 70 progetti. Sta a noi collegarci e disegnare delle possibili connessioni progettuali con ciò che è già scritto.

5. *Matera2019* non risolverà la disoccupazione, l'emigrazione giovanile e l'assenza di fiducia nel prossimo: sono processi lenti e pazienti, come quello della candidatura che nel lontano 2008 sembrava a tutti un traguardo irraggiungibile. La Basilicata però sarà più attrattiva, ed è molto probabile che persone, imprese e idee sceglieranno di venire da noi e investire. Bisogna augurare ai nostri giovani di poter partire per scelta e non per mancanza di opportunità, ma dobbiamo anche augurarci che arriveranno persone diverse, da fuori, con esperienze diverse.
6. *Matera2019* non farà scomparire i rischi ambientali, di speculazione edilizia e l'aumento dei prezzi. Anzi, dovremmo tutelare ancora di più il nostro territorio ed esigere dai commercianti, dagli imprenditori e dai politici che abbiamo scelto di votare che non contribuiscano a fare della Basilicata un parco giochi senza regole e lontano dal nostro animo discreto, umile e previdente.

Questi sono i primi 6 punti, ma ce ne sarebbero tanti altri. Non è finita la fase della spiegazione: anzi. Solo la conoscenza reale dei fatti salverà questa nostra fetta di mondo».

La dichiarazione della D'Auria, come facilmente si può arguire, arrivò come un fulmine a ciel sereno. Troppe speranze e troppe illusioni si erano create intorno alla vicenda. La mattina del giorno 17 ottobre 2014, qualche ora prima della proclamazione di Matera Capitale europea della cultura, in un clima di grande attesa, avevo incontrato, in via Lamanna, la signora Isabella, anzi Sabella, povera donna che presta servizio in casa a ore, o lava i portoni. Mi aveva chiesto: «Vinceremo, professore? Per i nostri figli e nipoti disoccupati!». «Speriamo»

mi ero limitato a dire.

Rattristato da tale incontro, sentii il dovere di rispondere alla D'Auria, forse con qualche eccesso di ironia che, oggi, mi rendo conto, forse non meritava. Ma cosa fatta capo ha.

> «Con grande meraviglia - scrissi - dopo aver avuto le critiche persino del sindaco Adduce, che però, dopo due anni, non sa sistemare il busto di Pascoli, leggo una nota di Ilaria D'Auria, [...] che mi meraviglio quella nota non abbia pubblicato in tempi di tifo, da curva sud o nord che sia. Dopo l'ubriacatura generale, ad arte costruita, e con grande spreco di denaro pubblico (che pianto *unmonastery*!), Ilaria D'Auria dice:
>
> - "*Matera2019* non significa che arriveranno "un botto di soldi per tutti" (Brava ! E per chi? Per caso per quanti li hanno presi sinora?).
> - *Matera2019* non porterà né la ferrovia dello Stato né l'aeroporto di Pisticci. (Brava! E che li abbiamo spesi a fare 570 miliardi di vecchie lire per la Ferrandina – Matera, con prosecuzione Bari o Foggia? Sei anche tu del parere che l'isolamento di Matera, come dicono grandi intelligenze, è un *cliché* o fatto puramente psicologico? È vero o non è vero che da Matera non si parte e a Matera non si arriva nei giorni di festa? Pensi anche tu che tutti hanno la disponibilità della macchina personale, o di un autista, o di un taxi?).
> - *Matera2019* non sconfiggerà il clientelismo.(Brava! Non è che, per caso l'ha aumentato e lo aumenterà? Allora perché tanti tifosi, soprattutto giovani disoccupati, particolarmente architetti, si son messi a lavorare gratis intorno al Sindaco, a Verri e a Grima?).
> - *Matera2019* non si sovrappone al finanziamento di eventi culturali ordinari. Sta a noi (a chi?) collegarci e disegnare possibili connessioni progettuali. (Del tipo Casa di Ortega, Museo demo-etno-antropologico, e simili, che non danno soldi, ma ne assorbono?).
> - *Matera2019* non risolverà il problema della disoccupazione, dell'emigrazione giovanile ecc. (Brava! Ma

non avevamo detto proprio questo a RAI 3 di Basilicata, meritandoci le critiche del Sindaco e di gentilissime <abitanti culturali>, impiegate in Enti pubblici, che, per le loro attività culturali, prendono cospicui contributi regionali?)

- *Matera2019* non farà scomparire i rischi ambientali, di speculazione edilizia, aumento dei prezzi, ecc. (Brava! Non è che farà aumentare prezzi - già alti -, speculazione edilizia e rischi ambientali, visto che bisogna comunque restituire denaro e favori a imprenditori, studi tecnici, singoli professionisti che, in tutti questi mesi, hanno esibito il distintivo Matera 2019, chiamando <cretini> coloro che non lo portavano? Come li vorrei vedere tutti in prima fila, nelle manifestazioni per il lavoro, nelle prossime settimane! Ma non li troveremo).

E a conclusione:

- "È vero o non è vero che *Matera2019*, col fanatico tifo da stadio, ha mortificato il dibattito culturale in città?
- È vero o non è vero che, con tutti i giornali, radio e televisioni allineati e proni a far tifo da stadio, l'opposizione, puntualmente perseguitata, dileggiata e minacciata è stata costretta a chiudersi nel recinto di un piccolo e anonimo *blog* fuorisede e negli *sketch* di Andrisani e Mola?
- È vero o non è vero che vi state figurando una città di fantasiosi <abitanti culturali>, che altro progetto non hanno se non una città costruita a propria immagine e somiglianza di benestanti, per la verità un po' snobistici, che non intendono essere disturbati da cattivi riflussi esterni, quali possono venire, come temevano i papi dell'Ottocento e la borghesia torinese, dai treni e dalle fabbriche?
- È qui la radice del vostro ormai fuorimoda <pasolinismo>?
- Che rispondete ad Isabella, anzi a Sabella, vecchia e sdentata, che, da me incontrata in via Lamanna la mattina del giorno 17 u.s., si augurava che Matera vincesse il titolo di Capitale della cultura perché, per questa via, sarebbe arrivato lavoro ai suoi figli e nipoti? Chi glielo aveva fatto credere?

[198] Il corsivo non è nel testo.

Un saluto cordiale.
Giovanni Caserta
(abitante non culturale)»

Secondo gli estensori del *Dossier*, peraltro, Matera nemmeno dovrebbe permettersi e non deve diventare meta di un turismo di massa, fatto di presenze rapide e distratte. "Si vogliono [invece] incentivare flussi, relazioni e legami basati sullo scambio tra "abitanti permanenti" e "abitanti temporanei"".

In altre parole, nel disperato tentativo di chiarire, si dice che "*Matera2019* [...] intende... essere il laboratorio di una città di piccole dimensioni - ma di grande capacità attrattiva - in cui si mira a mantenere un doppio equilibrio: quello del flusso di turisti con un'offerta ricettiva *quantitativamente adeguata* e *qualitativamente alta*[198] e quello tra il delicato ambiente dei Sassi e del Parco della Murgia Materana e i flussi di visitatori che in esso si inseriscono."

Con una buona dose di ingenuità, o di astuzia, pensando alla casa-vacanza o al *bed and breakfast*, si afferma che "non a caso una parte dell'offerta ricettiva del 2019 avrà caratteristiche innovative ed originali: soprattutto per quell'anno saranno le stesse famiglie materane, attraverso uno speciale programma coordinato dalla Fondazione *Matera2019*, a mettere a disposizione i propri alloggi o parte di essi, proponendo un'esperienza in famiglia". Si eviterà, in tal modo, "la creazione di nuove strutture ricettive o posti letto solo in funzione dei prevedibili picchi di quell'anno. Tale programma sarà anche rivolto agli artisti e agli operatori culturali che saranno coinvolti durante la candidatura".

*Giochi con materiale povero. Foto di Nino Vinciguerra*

# 7. Ma in concreto?

*Tre generazioni nel vicinato. Foto di Nino Vinciguerra*

Ma, in concreto, "quali progetti concernenti le infrastrutture urbane e turistiche, ivi compresi gli interventi di ristrutturazione, si prevede di realizzare *entro* il 2019? La candidatura - si legge - è servita non solo a individuare nuove infrastrutture, ma a condividere un modo nuovo di progettarle. Le infrastrutture urbane, culturali e turistiche previste condividono tutte specifici requisiti progettuali, identificati, negoziati o perfezionati nel corso della candidatura, anche attraverso l'integrazione con il Piano Strategico:

1. privilegiare il recupero alle nuove costruzioni;
2. pensare spazi che siano coerenti con la filosofia, le pratiche e i progetti culturali previsti;
3. pensare alla sostenibilità economica, sociale e ambientale;
4. prevedere con attenzione i costi di gestione e di funzionamento;
5. prediligere interventi "leggeri" e reversibili, a bassa definizione architettonica e progettuale, attenti ai nuovi modelli di produzione, fruizione e partecipazione;
6. coinvolgere tutti i quartieri della città, non solo il centro storico;
7. proporre delle soluzioni progettuali che servano come osservatorio privilegiato per le città e le organizzazioni che, in Europa, affrontano sfide simili;
8. approfittare dei nuovi interventi per garantire maggiori spazi verdi nei quartieri esistenti;

9. collegarli con un sistema sostenibile e intelligente di mobilità urbana e di miglioramento dell'arredo urbano e della segnaletica delle risorse culturali della città;
10. verrà resa disponibile attraverso la Fondazione una piattaforma digitale che consentirà di accedere a tutti i progetti, gli studi e la documentazione relativa agli interventi chiave e saranno stimolati processi di monitoraggio civico collegandosi alle iniziative nazionali (*Open Coesione*) ed europee".

Si vaga, come si vede, per "interminati spazi", stando dietro una siepe. Ed è proprio a proposito di "spazi" che, improvvisamente, ci si ricorda che a Matera esiste una struttura di avanguardia internazionale sul piano della scienza, cioè il Centro di Geodesia Spaziale. Era stata una imperdonabile dimenticanza non inserirla nel Comitato Scientifico2019. Si cerca, ora, di tirarla finalmente dentro. Al solito si parte da lontano, anzi da distanze siderali. "Il tema *Futuro remoto* rappresenta - si scrive - una riflessione sul nostro rapporto millenario con lo spazio e le stelle che, ripercorrendo i passi di uno dei residenti più illustri della regione, Pitagora, esplora l'antica bellezza universale della matematica; al tempo stesso, analizzeremo le infinite possibilità dei futuri remoti, contemplando città volanti e componendo messaggi musicali da inviare a pianeti lontani grazie alle potenti antenne del Centro di Geodesia Spaziale". Forse, chissà, si dà per certa l'esistenza di altri uomini nell'universo stellare, o forse, più banalmente, si pensava, nel 2014, al vicino Capodanno 2015, lanciato euforicamente da Matera.

Il miscuglio di concetti e di parole, anche contrastanti, diventa, a questo punto, veramente un torrente in piena. Poco dopo si legge che "il cammino che ha portato Matera nel presente è una storia di *ingegnosità e resilienza, disgrazia e rammarico.* Una storia venata soprattutto

da *un profondo senso di vergogna* in costante evoluzione; Matera 2019 rappresenta per l'Europa un'opportunità per elaborare *una sorta di terapia di gruppo*, la possibilità di affrontare non solo la vergogna della città in sé, quanto le *molteplici forme d'imbarazzo* che costellano l'identità del nostro paese e del continente europeo".

E così si continua: "Matera2019 rappresenta un'occasione per mettere a confronto la nostra responsabilità collettiva nel dare forma alle città in cui viviamo, vedere la bellezza non solo nei teatri e nei musei, ma anche negli spazi che abitiamo, e considerare la recente scoperta dell'estrazione del petrolio in Basilicata come un'opportunità per interrogarsi sul nostro rapporto a breve e lungo termine con l'ambiente. Attraverso *una serie di giochi e sport urbani*, il tema "Utopie e Distopie" trasformerà Matera in un *playground* su cui immaginare alternative possibili a realtà urbane che diamo per scontate".[199] Insomma, Matera sarà come l'Isola di Utopia, o una sorta di navicella spaziale, ondeggiante asettica nello Spazio.

Che tale impressione o deduzione sia malinconicamente esatta, lo dice il prosieguo del *Dossier*, anche quando dovrebbe scendere con i piedi per terra e passare alla fase operativa, attraverso un programma. Si scrive, in tono affatto sussiegoso, che questo "poggia su due progetti chiave, ovvero l'Istituto Demo-Etno-Antropologico (I-DEA) e l'*Open Design School* (ODS)". L'idea ispiratrice è che "*Matera2019* non rappresenta... solo un'opportunità di miglioramento delle infrastrutture culturali o la volontà di mettersi al passo con altri luoghi d'Europa; l'intento è quello di attingere alla storia millenaria della città e alla sua unicità per riproporre le istituzioni culturali secondo nuovi modelli di pensiero, proporre nuove idee riguardo la cittadinanza culturale e

[199] I corsivi non sono nel testo.

avviare un necessario dibattito con istituzioni, *network* e città d'Europa, sul futuro della cultura nel nostro continente". Insomma, "Atene e Lacedemona, che fenno / l'antiche leggi e furon sì civili, / fecero al viver bene un picciol cenno"[200] rispetto a quello che farà Matera!

Di qui l' I-DEA, la cui "visione", così rivoluzionaria nella sua semplicità, consisterà nel "mettere in rete (letteralmente e metaforicamente) gli innumerevoli archivi della Basilicata in un sapere unico tanto vasto quanto profondo. Questi archivi comprendono numerose collezioni private di documenti, quelle di associazioni culturali come il Circolo La Scaletta, l'archivio della Riforma Fondiaria degli anni '50 e quello della ricchissima Cineteca di Oppido Lucano".

Pur progetto ambizioso e generoso, che mette a disposizione di tutti conoscenze che fanno parte di un patrimonio unico, esso "è tuttavia frugale nello spirito, in quanto si avvale di ciò che già esiste, rendendolo infinitamente più fruibile. Gli archivi dell'I-DEA forniranno la materia prima per il lavoro creativo di insegnanti, studenti, artisti, accademici, imprenditori e *policy makers*. Permetteranno di svolgere una nuova cartografia culturale, utile per la progettazione artistica, la didattica a livello scolastico e universitario, e per impostare strategie distintive di comunicazione e *mar-keting* territoriale, nonché di sviluppo economico locale". È appena il caso di dire che. "quest'utilizzo dinamico degli archivi farà da modello per altre città e regioni europee".

Qualcuno, forse, aveva pensato che ci sarebbe stato qualche lavoro concreto da fare, magari un po' sporco, come raccogliere reperti, trasportarli, pulirli, restaurarli, sistemarli, catalogarli, custodirli, toccarli... E invece tutto, sarà pulito, digitalizzato, "immaginato". Chi vole-

[200] D. ALIGHIERI, *Purgatorio*, VI, vv. 139-141.

va toccare la zappa, girarle intorno, vedere di che legno era il manico, dovrà accontentarsi di guardare proiezioni sulla parete, *pardon*!, su uno schermo.

Sulla stessa linea ci si muove quanto all'altra idea-base, indicata, per costume anglofono, come *Open Design School*, cioè "luogo, dove il futuro prende forma". "Siamo convinti – dicono gli estensori - che Matera2019 sarà una opportunità straordinaria per il rilancio di Matera - una città che vanta una lunga (?) tradizione nel settore del mobile imbottito - *nelle vesti di macchina creativa, non solo del Sud bensì di tutta l'Europa.*[201] In un momento storico in cui le nuove tecnologie si propagano rapidamente, lasciando il *reame dei bit* per *il mondo fisico degli atomi*, Matera sarà la sede del primo laboratorio progettuale e produttivo europeo costruito intorno ai principi di una cultura aperta, di *un apprendimento tra pari e* di *una produzione digitale.* Gli eventi collaterali a *Matera2019* - produzioni teatrali, laboratori di comunità, attività culturali itineranti, giochi urbani - saranno possibili grazie a un processo quinquennale che prevede lo sviluppo di specifiche competenze e un percorso di apprendimento partecipativo innovativo. L'*Open Design School* lascerà una ricca eredità fatta di conoscenze, imprenditorialità, spirito d'iniziativa e, ancor più importante, inserirà in modo permanente Matera in un più ampio sistema europeo di istituzioni e reti basate sull'innovazione".

Se si capisce bene, a Matera si progetterà in laboratorio, con poche aristocrazie pensanti e disegnanti, cioè "abitanti culturali", in camice bianco; le fabbriche e le tute, invece, sporche, saranno altrove, dove si dirigerà tutto il resto della gioventù materana, emigrando. Insomma, da una parte la mente, dall'altra il braccio, da

[201] Il corsivo non è nel testo.

una parte l'"abitante culturale", dall'altra, come si diceva una volta, gli abitanti "meccanici".

Ci si domanda, a questo punto, dove saranno "i poli principali della trasformazione urbana, tutti strettamente collegati alla narrativa e alla progettazione della candidatura". Ovvero, dove avranno mai sede le aristocrazie pensanti materane. Gli estensori del *Dossier* sono pronti alla risposta. Ed ecco i "poli":

1. *L'I-DEA*, che "prevede una dimensione architettonica, ma ha l'ambizione di essere un progetto di portata decisamente più ampia e complessa della semplice aggiunta di un nuovo contenitore museologico". Insomma, un oggetto misterioso.
2. *Il Complesso del Casale,* che unirà "su più livelli alcuni edifici in grado di ospitare attività fortemente interconnesse: il progetto *Unmonastery,* la *Open Design School,* la Piazza degli Artieri e i laboratori dell'artigianato artistico della vicina Casa di Ortega, spazi per attività in *residence,* così come i locali della *Lucana Film Commission.* La maggior parte di questi interventi saranno pronti già per la fine del 2015". Oggi, fine 2018, non sappiamo, in concreto, che cosa sia successo.
3. *Il Nuovo Campus Universitario,* che altro non è se non il vecchio ospedale su via Castello, da anni in fase di ristrutturazione, a spese della Regione. Antico progetto, anteriore a *Matera2019,* ospiterebbe residenze studentesche per un totale di 156 posti-letto, capace di ospitare fino a 2.500 studenti. Insomma, nulla di nuovo.

4 *Il Sistema delle Cave e la riconnessione con la città,* che dovrebbe utilizzare vecchie cave di tufo abbandonate, quale "palcoscenico naturale per progetti culturali e artistici". Poco considerando le forti pendenze e accidentalità del terreno, sono previste: "la *pedonalizzazione* di tratti di rete viaria e la realizzazione di

*percorsi ciclo-pedonali* che *connettano* le Cave con il resto della città", nonché, al solito, la "predisposizione di servizi avanzati di *info-design* urbano e di accoglienza escursionistica".[202]

5 *La Martella,* che, borgo realizzato negli anni '50 nell'ambito della Riforma Agraria e del primo trasferimento di abitanti contadini dai Sassi, complesso di notevole interesse storico, sociale, architettonico e culturale, dovrebbe diventare, né più né meno che "un centro di documentazione" dedicata ai Sassi, al loro sfollamento e alle sperimentazioni urbanistiche. Cose già risapute.

6. *L'arca di Prometeo,* che, a parte l'ampollosità del nome, altro non è se non una struttura che, già realizzata per la Biennale di Musica di Venezia da Renzo Piano, su commissione del musicista Luigi Nono, "prevede una platea centrale di 400 posti con più di 80 musicisti". Dismessa, smontata e abbandonata, dovrebbe essere "riallestita a Matera per il 2019, come luogo di concerti e di *performance live* da mettere in rete con gli altri teatri della città. Rimarrà alla città come eredità permanente in onore ai principi di sostenibilità economica, flessibilità, reversibilità degli interventi e riuso intelligente delle dotazioni temporanee". Meno male, insomma, che Matera c'è e può insegnare il buon uso delle cose, compreso il riciclaggio.

7. *La Cittadella dello Spazio,* che diventerebbe un centro di innovazione e di divulgazione di attività didattica legate al Centro di Geodesia Spaziale. Insomma, poco più di quello che è e fa.

8. *Recupero di antichi tratturi della transumanza e binari dismessi* "per farne *greenways.* Si ridisegneranno le stazioni di sosta (moderni *caravanserranserragli*)". Insomma, dopo la passeggiata di via Montigny, un

[202] I corsivi non sono nel testo, tranne *info-design.*

tempo riservata alla aristocrazia materana con ombrellino, la Matera2019 avrà, finalmente, passeggiate democraticamente più estese.

9. Infine, una *Scuola di alta formazione in restauro*, che "diventerà il principale centro di ricerca e innovazione a sostegno delle Soprintendenze Ministeriali del Sud Italia. La qualità dell'attività didattica sarà garantita da una convenzione tra le Università della Basilicata, l'Università di Bari e l'Università di Lecce". Insomma, una scuola che già esiste.

In definitiva, se qualcuno sperava che un *Dossier* aperto sul futuro potesse dare risultati concreti, si ingannava. *Matera2019* vi si configura, non come una città invincibile, ma come una città improbabile, di altro pianeta, diretta da 3-400 fantomatici tecnici, come sognava Platone quando immaginava i "filosofi" a capo della sua Repubblica.

E invece, come era da aspettarsi, con strano disappunto dei creatori di *Matera2019*, è accaduto che la città vera, ignorando *utopie e distopie*, sfuggendo ad ogni controllo, ha seguito la sua strada, così come imposta dalle leggi del libero mercato, per lo più selvagge.. E ha dato quello che poteva e doveva dare, cioè quel turismo di massa, caotico e confuso, preoccupante, che il *Dossier* non avrebbe voluto, ma che ora, stranamente, diventa gloria e vanto dei suoi estensori, che d'altro, di fatto, non hanno di che vantarsi.

"*Nunc est bibendum, nunc pede libero / pulsanda tellus* - dicono in coro con Orazio. "Già dal 2010, - fa sapere Adduce, nuovo Presidente della Fondazione Matera-Basilicata 2019 - grazie anche al lavoro della candidatura per Matera Capitale europea della cultura con il quale la città si è posizionata su livelli di comunicazione e promozione molto competitivi, è stata registrata una

costante crescita del turismo. Poi, con la proclamazione del 17 ottobre 2014 la visibilità di Matera è ulteriormente aumentata non fermandosi al panorama italiano. Non è infatti un caso che in questi sette anni la domanda dall'estero sia cresciuta addirittura del 216% (duecentosedici per cento!). Se, quindi, da una parte il dato non ci sorprende, dall'altro *ci esalta* e ci assegna una ulteriore responsabilità per far fronte ad una pressione turistica massiccia. Ecco perché con il ruolo protagonista del Comune, la Fondazione è impegnata, così come previsto dal *Dossier* di candidatura, a promuovere l'arrivo di cittadini temporanei che possano vivere questi luoghi non solo attraverso la loro ammirazione, ma soprattutto come straordinaria occasione di crescita culturale".[203]

Ma non si dice in che modo e che cosa questo significhi. Non sarebbe il caso di ricordare le polemiche o note critiche che, preoccupati del destino di una città che ci appartiene più di quanto appartenga ai componenti del Comitato *Matera2019*, a più riprese movemmo circa il progetto di una Matera tutta e solo turistica, ancorché qualitativamente tale. Dobbiamo farlo, ricordando che tutta la vicenda di *Matera2019* dura ormai dal 2008, cioè da dieci anni. E, purtroppo, dobbiamo constatare che, in termini di ordine, lavoro, benessere, sicurezza sociale, sicurezza economica, crescita morale e culturale, la città ha continuato ad accusare i problemi di sempre. *Sotto l'aspetto dell'ordine pubblico e della sicurezza*, anzi, c'è stato un evidente degrado.

Né *sotto l'aspetto economico generale,* dopo aver speso circa 4.000.000 di euro, si vedono passi in avanti. Ci sembra che i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Forse non è un caso che la popolazione, da qualche anno a questa parte, tenda,

[203] Il corsivo non è nel testo.

lentamente, a diminuire. Al 31 dicembre 2013 la popolazione residente all'anagrafe era di 60.556 abitanti, passati a 60.351 tre anni dopo, cioè al 31 dicembre 2016. Se si pensa che, nel frattempo, ci sono state iscrizioni di immigrati e trasferimenti dalla provincia, e che un conto è la residenza all'anagrafe, altro conto è la residenza di fatto, qualche preoccupazione si dovrebbe avere, tanto più che, ad andar via, come in più di una occasione abbiamo detto, sono le nostre migliori intelligenze. Sono quelle che abbiamo laureato e specializzato con grande sacrificio, e che ora portano altrove la propria genialità, il loro senso del dovere, la pazienza e l'amore del sacrificio ereditati dai genitori e nonni, nonché la propria dignità, che non li vuole portaborse e volontari del Comitato2019, come di nessun altro.

Non può trarre in inganno il dato demografico ultimo, relativo al 31 dicembre 2017, che dà in 60.403 il numero degli abitanti, con un leggero incremento rispetto al 2016 (+52), rimanendo pur sempre al di sotto del 2013. L'incremento, infatti, è dato dal numero degli arrivati (704 da altri Comuni, 241 dall'estero, 72 per altri motivi, per un totale di 1.017). Si è davanti ad un numero più alto di 200 unità rispetto ai cancellati (615 emigrati per altri Comuni, 201 emigrati per l'estero e 1 per altri motivi, per un totale di 817). Come si vede, emigra un materano ogni 70 abitanti circa, proprio mentre continuano a diminuire le nascite (429) e aumentano i decessi (567), con la differenza di 148 unità.

È, il nostro, un discorso che viene da lontano e va fatto partendo da lontano. La premessa è che, per assunto, nessuna città può vivere e prosperare con una *economia monoculturale*, che sia l'agricoltura o l'industria o il commercio. Meno che mai può reggersi sul solo turismo, che presuppone l'esistenza di una folla di lavoratori che, operando e producendo altrove, ha

disponibilità di denaro da spendere nel futile, cioè nel divertimento o, come nobilmente dicono gli estensori del *Dossier*, nel *loisir*. Il turismo è sostanzialmente parassitario, come è vero che, di per sé, punta a trarre sempre il massimo dei profitti dagli indifesi clienti. Non per niente si dice "spennare". In ogni caso, non è attività in grado di sollevare, da solo, le sorti di una città.

Matera - lo sappiano gli estensori del *Dossier* - cambiò radicalmente di volto solo nei pochi anni successivi alla riforma agraria, alla legge di risanamento dei Sassi, agli investimenti industriali nella Val Basento e alla Ferrosud di Jesce. Furono gli anni della grande svolta. Venuto il riflusso in Val Basento e a Jesce, a sostenerne le sorti arrivò il salotto, anch'esso, poi, entrato in crisi. Oggi, col turismo, Matera è diventata la città del *franchising* e di pochi che, su 60.000 abitanti, se ne avvantaggiano. Quando, infatti, il profitto è circoscritto alla gestione dell'albergo e del ristorante, come sembra essere, esso finisce col raccogliersi in poche mani, spesso di forestieri, con scarsa ricaduta sulla città tutta. Né si può gioire dei lavoratori addetti, dipendenti, per lo più stagionali, sul cui "lavoro povero" non si fonda una famiglia e non si contrae un mutuo.

La cosa diventa ancor più grave quando la vendita di beni "turistici" è fatta di beni prodotti e acquistati altrove. È quanto dire che il turismo si fa attività economica sana e sicura, solo quando, supportato da una buona produzione agricola, industriale, usa e vende soprattutto prodotti locali. Per il resto, quando si fa invadente e unico, e di massa, gravi contraccolpi si hanno sulla vivibilità della città, esattamente come si sa, per esempio, di Venezia, Capri, Rimini e Riccione. Intanto si registra un evidente aumento di prezzi, che i residenti, spesso poveri, finiscono, incolpevoli, col pagare.

Nessuno, nel caso specifico, può negare che, urbanisticamente e socialmente, la Matera che ne sta traendo profitto è soprattutto, se non solo, quella del Centro, in cui, sbandierato in modo lezioso quale "salotto buono", i fitti dei locali sono saliti alle stelle, a primo e iniquo vantaggio dei proprietari, già ricchi di per sé. Non è un caso che dal Centro sono scomparse due librerie e una storica rivendita di giornali., cioè la cultura, che, evidentemente, non può reggere al confronto con la ristorazione Di fatto, freneticamente, si sono moltiplicati e si vanno moltiplicando solo ristorantini, pizzerie, case-vacanza, *bed and breakfast* e simili, non sempre di buon gusto.

In questo contesto, per necessità, e umilmente, non pochi giovani diplomati e laureati si sono improvvisati portieri d'albergo, guide, cuochi e camerieri. Alcuni, come già si apprende attraverso inchieste di giornali e della Finanza, lavorano in nero e sottopagati. Ci sono di quelli che hanno tentato anche l'avventura, investendo i risparmi dei genitori e dei nonni. E si danno anche casi di estorsione e di droga diffusa. Ci si domanda se era questo *l'open future* che si voleva.

La città non ha guadagnato nemmeno *sotto il profilo morale.* La grande quantità di denaro disponibile, i Sassi da vendere e da comperare, hanno determinato fenomeni di trasformismo, politico e non politico, ai limiti della immoralità. Una operazione trasformistica portò al governo della città una coalizione di destra, che contava sugli apporti più disparati, anche di transfughi. Proprio il Sindaco di centrosinistra, che aveva portato Matera al traguardo di Capitale europea della cultura, fu sconfitto da un nuovo Sindaco, espressione di una Matera conservatrice, anche se non reazionaria, con alle spalle un esercito di sostenitori non proprio disinteressati, se non altro per la gran voglia di comparire e occupare poltrone. È stato un esercito che presto si è dissolto, fino ad essere

sostituito da chi era stato sconfitto ed era alla opposizione. Oggi la città è amministrata da un *governissimo*, che non può mancare di ambiguità e colpevoli silenzi.

Persino *sotto il profilo culturale*, non si direbbe che la città abbia fatto grandi passi. Innanzitutto, come già si è anticipato, si è commesso l'offensivo errore di consegnare tutta l'operazione nelle mani di persone o personalità venute dall'esterno. Si è, in tal modo, creato il paradosso di una città che aspirava al titolo di capitale europea della cultura senza che, a parere del Comitato *Matera2019*, e della mente che prima lo pensò, avesse uomini di cultura. Oggi come oggi, c'è da chiedersi che cosa rimarrà dopo che la mongolfiera del Comitato *Matera2019* avrà preso il volo oltre la Murgia e oltre l'Appennino. O, peggio, si sarà sgonfiata, afflosciandosi al suolo. Per il resto, come si è più volte detto, tutto, per dieci anni, è stato un ossessivo e monodico martellamento per tutte le vie e con tutti i mezzi (anche finanziari).

Non si vorrebbe che, come nella favola dell'asino che trasportava barili, alla caduta dell'asino furono i barili a disintegrarsi. Nessuno vorrebbe che, tra schegge e frantumi, si ritrovino molti piccoli esercizi aperti e gestiti da giovani, anche diplomati e laureati, che hanno investito le povere risorse di famiglia. Rimarrà il basto dell'asino, cioè lo zoccolo duro di pochi, saldi e grossi investitori, i meno interessati alla cultura, che svolgono altre consistenti attività, anche lontano dalla città. Per loro l'albergo e il ristorante spesso sono risorse integrative, o, se di alto livello, persino motivo di ostentazione e di immeritato prestigio sociale.

# 8. *Un'occasione mancata?*

*La rivincita del meridionalismo. Olio di Felice Lafranceschina*

Si è creata, insomma, una città di cartone, in cui non si sente la sirena della fabbrica o il rumore del trattore e del martello pneumatico. Ormai la si direbbe una città ebbra, che ignora la sua tradizione e la sua migliore creatività, che, contrariamente a quello che vogliono far credere i componenti del Comitato *Matera2019* e della Fondazione Matera-Basilicata2019, è pur anche nelle mani del falegname, del fabbro ferraio, del semplice muratore, del sarto, dell'agricoltore.

Per l'anno 2018, mese dopo mese, ogni giorno 19 - il solito numero scaramantico - sono stati previsti dodici eventi, così chiamati da quello stesso Comitato *Matera2019* che non voleva l'*eventificio*. È una delusione, tanto più che alcuni di tali "eventi" appartengono ad organizzazioni o associazioni che già operavano sulla città, in piena autonomia, e ben prima che arrivassero i ricchi milioni affidati alla Fondazione - Matera Basilicata2019. Altri "eventi", preparati fuori, impacchettati e trasferiti a Matera con i loro attori, sono, è inutile ripeterlo, soldi che vanno via, per cui il potere pubblico, cioè la città, dà più di quanto ricava..

Il 19 gennaio c'è stata la costruzione della facciata, in cartone, della chiesa di San Pietro Barisano o Caveoso. Subito dopo la costruzione, la stessa è stata distrutta. Col cartone sono andati via 200.000 euro. Il 19 febbraio c'è stata una manifestazione del volontariato, con scarsa partecipazione di pubblico. Sono andati via altri 50.000 euro. Il 19 marzo c'è stato il falò di San Giuseppe. Altri

euro in fumo. Il 19 aprile, in occasione del 95° anniversario dalla nascita di Rocco Scotellaro, c'è stata una speciale festa di compleanno a Tricarico, paese d'origine del poeta. Si è fatto teatro. Il 19 maggio c'è stato altro teatro, sia pure per bambini, presso il Museo Ridola.

Il 19 giugno avrà al centro lo sport, con il tradizionale appuntamento del *Minibasket* in Piazza e la mostra dei 120 anni della FIGC. Giochi. Il 19 luglio si darà spazio alla musica *pop rock* con un ospite a sorpresa. Suono e frastuono. Il 19 agosto sarà dedicato all'opera lirica, con un'anticipazione della "Cavalleria Rusticana" nei Sassi. Speriamo bene. Il 19 settembre inizieranno le anteprime di Materadio, con la Festa di Radio3, che quest'anno giunge alla sua ottava edizione. Altre migliaia e migliaia di euro alla RAI.

Il 19 ottobre Matera ospiterà il *meeting* di tutte le Capitali Europee della Cultura, durante il quale sarà organizzato un grande gioco urbano. Gioco. Il 19 novembre si chiuderanno le iniziative dedicate all'Anno Europeo del Patrimonio con la celebrazione dei 25 anni di Matera Patrimonio Unesco. Altra festa. Il 19 dicembre comincerà l'installazione delle luminarie prodotte nell'ambito dei progetti di *Matera2019 - "Lumen"* e *"Social Light"* - che accompagneranno il percorso verso l'apertura dell'anno di Matera Capitale Europea della Cultura. Luci che si perdono nel buio insieme ad energia.

Non c'è, dunque, un'opera che si tocchi, si veda e resti. È come dire che, di dieci anni, rimarrà l'inutile e vaporoso ricordo del *loisir,* comunque offerto. Non basta, non serve. Lo stesso sindaco De Ruggieri, da cinquant'anni teorico sostenitore di una Matera sede di "abitanti culturali", nella data del primo maggio 2018 ha dovuto dire che o si risolve il problema del lavoro, soprattutto per i giovani, o *Matera2019* sarà stata una occasione perduta. Il dubbio, insomma, assale anche lui.

La questione, di recente, ha finito col preoccupare anche qualche movimento politico, come "Matera si muove", che ha pensato di organizzare un convegno dal titolo "Matera farà cultura?", col punto interrogativo. Ma preoccupati sono soprattutto i sindacati CGIL,CISL e UIL, unitamente a molte Associazioni e singole personalità. A loro cura, per dare uno scossone alla vicenda, e a chi vi sovrintende, è stato preparato un documento, in cui si legge, testualmente, che "la condizione complessiva in cui la Città di Matera e tutta la Basilicata si presentano alla vigilia dell'importante e prestigioso appuntamento [...] rasenta l'incredibile, al punto da richiamare gli strani e poliedrici paradossi che hanno riguardato la storia del meridionalismo italiano. L'Amministrazione comunale, provinciale e regionale, procedendo imperterrite e irresponsabilmente a compartimenti stagni e al di fuori di qualsiasi programmazione, hanno eluso le aspettative e le potenzialità che offriva la designazione di Matera a Capitale Europea della Cultura 2019".

Una cultura senza lavoro è inutile e fatua - si dice da loro. E poiché non è più tempo di aspettare, il 10 marzo 2018 le tre organizzazioni sindacali hanno promosso una grande "Marcia per la cultura e il lavoro", chiedendo risposte e impegni precisi su obiettivi che possano ancora far credere in un "futuro aperto". E cioè: Museo Demo-Etno-Antropologico; Biblioteca Provinciale "T. Stigliani"; Casa dello Studente del Polo Materano dell'Università degli Studi della Basilicata; Teatro cittadino; Cava del Sole; Spazi attrezzati e funzionali allo sviluppo delle attività creative; Piazza della Visitazione; Trasporto Pubblico da/per la stazione di Bari Centrale; Aeroporti; Raddoppio del collegamento FAL Matera-Altamura-Bari; Accelerazione di completamento della tratta ferroviaria Ferrandina-Matera; Chiusura dell'anello ferroviario Tirreno (Salerno)-Potenza-Ferrandina;

Raccordo autostradale Sicignano/Potenza-Basentana; Murgia-Pollino; Raddoppio Ferrandina-Matera; Raccordo con autostrada A/14 a Gioia del Colle; Completamento della Bradanica; Sviluppo di sistema dei percorsi turistici; Rilancio delle attività produttive (industriale, agricola; artigianale, tecnologica, servizi, ecc.); Rilancio del verde pubblico; Riduzione degli sprechi energetici; Miglioramento del ciclo dei rifiuti; Decongestionamento del traffico urbano; Controllo in materia di appalti pubblici; Qualità delle opere e dei servizi pubblici erogati; Occupazione, diritti e tutele delle lavoratrici e dei lavoratori; Interventi a favore dei cittadini in condizione di difficoltà socio- economica; Potenziamento dei servizi.

Grandi risposte, finora, non ne sono arrivate, tranne piazza della Visitazione ceduta alle FAL, cioè ad una azienda privata. Qualcuno ha calcolato che, oggi, sono disponibili 45 milioni di euro per la Fondazione Matera-Basilicata2019 e 250 milioni di euro per le infrastrutture. Ci si domanda chi porrà mano ad essi, e come. Manca poco tempo per dire se *Matera2019* è stata, o meno, un sogno artificiosamente gonfiato e, conseguentemente, una occasione perduta. Di là, su via Lamanna, intanto, c'è Sabella che aspetta. Aspetta un lavoro per figli e nipoti. Vorrebbe smettere di lavare scale e portoni.

# *Postfazione*
## *di Antonio Serravezza*

Quando presi servizio nell'Ateneo che mi aveva chiamato come ordinario fui accolto gentilmente dal Rettore, che, sapendomi nato a Matera, volle elogiare la città definendola "l'Atene della Basilicata". Al momento quelle parole non mi piacquero. Ho sempre considerato la Basilicata un'entità artificiale scarsamente coesa, tenuta insieme da legami poco più che amministrativi, e ho sempre ritenuto Matera una propaggine della Terra d'Otranto, per richiamare elementi di geografia storica. Inoltre non mi sembrò un gran complimento definire la mia città l'"Atene" di una regione con meno di seicentomila abitanti. In seguito tuttavia quella espressione mi è parsa contenere un grano di verità: la città che ho conosciuto negli anni della mia formazione mostrava una vivacità culturale straordinaria, incomparabile con quella di centri di dimensioni simili, non solo del Meridione.

Si trattava di una cultura con caratteri ben profilati. I suoi esponenti provenivano dal mondo delle professioni, più spesso da quello della scuola, il che spiega la sua attenzione per gli ambienti giovanili, presso i quali si svolgeva un fortunato proselitismo. La sua matrice principale era il meridionalismo, o meglio una rielaborazione della riflessione classica sulla "questione meridionale" così efficacemente sintetizzata da Felice Lafranceschina. Negli stessi anni Giorgio Bocca definiva sprezzantemente il meridionalismo "una disciplina speculativa per meridionali colti", alludendo all'inconcludenza di un'intellettualità rivendicativa che non riusciva ad aggredire

“dall’interno” gli storici problemi del Sud. E dimenticando, da buon sabaudo, le parole del genovese Carlo Bombrini, governatore della Banca Nazionale nel Regno d’Italia, scritte due anni dopo l’annessione del regno borbonico (avendo in mente gli interessi dell’Ansaldo): “i napolitani non dovranno essere mai più in grado di intraprendere”. A me pareva, al contrario, che da quella tradizione intellettuale nascessero anche spunti operativi: da una parte vi era uno sguardo storico, un’analisi retrospettiva delle radici dell’arretratezza, ma dall’altra una tensione progettuale che finiva per trasmettersi, sia pure in termini attenuati e mediati, alla politica. Vi era, in effetti, una certa contiguità con il ceto politico, sebbene non tanto stretta da emendare quest’ultimo da vecchi e nuovi vizi (clientelismo, attitudine parolaia, inettitudine amministrativa). D’altra parte, la cultura materana che ho conosciuto in quegli anni (parliamo della fine degli anni Sessanta e del decennio successivo) era essa stessa fortemente “politica”, sia perché tra i suoi temi prevalevano quelli riferiti ai problemi sociali e allo sviluppo del territorio, sia per le sue istanze partecipative. I suoi esponenti avevano orientamenti diversi: vi erano laici e cattolici, socialisti di varia sfumatura e liberaldemocratici, ma nonostante le differenze (e gli inevitabili contrasti) vi era una comune, straordinaria intensità dell’impegno civile posto a servizio della comunità.

Altro aspetto degno di nota era l’apertura. Non avevano spazio forme provinciali di accademismo ed era forte il rapporto con le espressioni più avanzate della cultura nazionale, e, in qualche caso, internazionale. In particolare con la cultura artistica, urbanistica, architettonica, sociologica, antropologica, politica, e con il giornalismo. Rapporto nutrito anche da relazioni personali e dalla presenza non infrequente a Matera di esponenti di rilievo di quei settori. Era ancora viva l’eco delle di-

scussioni che avevano accompagnato la radicale trasformazione della città per effetto delle leggi per lo svuotamento dei Sassi. Provvedimenti ispirati dalle condizioni di degrado che tutta l'Italia contadina aveva conosciuto (coloro che ripetono il mantra dell'insalubrità della vita nei Sassi sono invitati a leggere la relazione dell'inchiesta agraria Jacini, del 1884), ma che a Matera si presentavano ancora in forme persistenti, estese e uniformi, caratterizzando un intero agglomerato di quasi ventimila abitanti. La trasformazione promossa dal massiccio intervento pubblico aveva costituito una sorta di grande laboratorio urbanistico, con la ricerca di soluzioni avanzate e con il coinvolgimento di molti nomi importanti del campo. La città rimodellata da quegli interventi nasceva da una grande capacità di visione. Costituiva un *unicum* nel senso che, con gli ampi spazi verdi tra il centro e i nuovi rioni, rappresentava un'anomalia rispetto al modello della città meridionale, con la sua esasperata densità e con la sua crescita a macchia d'olio. Nello stesso tempo tentava di salvaguardare nei nuovi insediamenti le forme di aggregazione interfamiliare favorite dalla particolare struttura "vicinale" dei Sassi. Che poi in concreto la realizzazione non fosse del tutto in linea con il progetto, che il modello di città policentrica fallisse per mancanza di un'adeguata offerta di servizi nei nuovi quartieri, o che il verde fosse apprezzabile più sulle mappe che nella realtà per via dell'incuria nella gestione, non cancellava la concezione fortemente innovativa, quasi percorsa da una vena utopica, da cui si era originata. Sotto questo aspetto l'intellettualità materana accoglieva e ripensava stimoli per così dire esogeni, e da ciò traeva ulteriore incentivo a raccordarsi con prospettive di respiro non provinciale.

Oggi l'immagine offerta dalla città lascia indovinare a fatica la struttura urbana "distesa" disegnata dagli

interventi per il risanamento dei Sassi. Gli spazi verdi si sono ridotti, il tessuto urbano si è infittito, i quartieri a suo tempo creati dall'intervento pubblico presentano segni di degrado, sono cresciute a dismisura nuove periferie informi (pur in sostanziale costanza del dato demografico) e si sono generate, in prossimità del centro, zone congestionate. La differenza rispetto alle città pugliesi, esempi poco commendevoli di espansione disordinata, si è in gran parte cancellata. È evidente che la gestione politica del territorio, quasi in crisi di astinenza da cemento, si è voluta lasciare alle spalle la visione illuminata che aveva guidato gli interventi del passato per omologarsi a una qualsiasi amministrazione molto sensibile alle istanze dell'attività edilizia. Scelta pessima ma non incomprensibile: entrate in crisi l'una dopo l'altra le piccole attività produttive che la città aveva realizzato, dai laterifici ai pastifici ai salottifici, e mai decollate al loro posto altre iniziative imprenditoriali, men che meno in settori avanzati, poco rimaneva a sostenere l'economia cittadina.

In parallelo con il progressivo degrado urbanistico si è indebolita la vita culturale. Vorrei prevenire fraintendimenti: l'offerta culturale della città non è affatto inconsistente, anzi rimane ricca e di qualità. Istituzioni, associazioni e singoli operatori promuovono iniziative più numerose e spesso più interessanti rispetto a centri di pari o maggiori dimensioni: in questo campo quella che si usa definire la "grande provincia settentrionale" non offre di più: i suoi punti di forza sono altrove, in genere nella capacità imprenditoriale. Ma la vivacità culturale della Matera odierna presenta due elementi di debolezza: si è persa la coesione del ceto intellettuale e si è persa incidenza, capacità di intervento, spinta partecipativa, visione politica. Il che, evidentemente, è da collegarsi anche a un fenomeno generale, involutivo ma

ineluttabile, vale a dire alle trasformazioni che hanno depotenziato la funzione intellettuale allontanandola dall'esercizio critico e dall'impegno civile.

* * *

Matera capitale europea della cultura per il 2019: per la città si tratta di un capitolo nuovo. Forse anche troppo nuovo, nel senso che non ha radici nella sua storia culturale né si pone in continuità con le fasi più fertili della vita intellettuale della città, ripercorse in questo volume da Giovanni Caserta, che ne è stato uno dei protagonisti. Il riconoscimento di capitale della cultura non è immotivato: la città ha titoli da far valere. Ma inorgoglirsi non basta: occorre riflettere sul significato dell'investitura e occorreva (qui, purtroppo, debbo usare il passato) interrogarsi non superficialmente sulle iniziative adeguate. La vicenda è nata sul terreno politico-amministrativo e fin dalle prime fasi è stata gestita sullo stesso terreno, e solo marginalmente su quello culturale. I promotori della candidatura parlano di "centinaia" di associazioni e operatori coinvolti, ma chi legga il *Dossier* presentato per la valutazione, documento principale dell'impresa, con il suo impianto anglo-digital-pirotecnico e ludico-open-fantastico, stenta a riconoscerne le matrici locali. A meno che non si voglia pensare, ad esempio, che "il nostro rapporto millenario con lo spazio e le stelle" sia eredità del mitico Pitagora, come hanno l'aria di credere gli estensori del testo. Quanto il documento è rappresentativo della città? Quanto i suoi temi individuano una specifica identità di Matera e del territorio, modellata dalla sua storia, e quanto sono attribuibili a qualsiasi località? Ho parlato di temi, ma forse sarebbe preferibile parlare di slogan, di luoghi comuni: "apertura", "cultura aperta", "creatività", "creative bureacracy" (sic), "processi di co-creazione e co-generazione", "idee nuove", "nuovi

modelli di pensiero", "nuovi modelli di imprenditorialità", "nuove forme di governance", "nuovo, rivoluzionario modello di collettività", "testare nuovi schemi innovativi" (sic), "ricreare spazi sociali", "trasparenza", "momenti di scambio", "intelligenza collettiva", "condivisione della conoscenza", "valori condivisi", "prendersi dei rischi", "riconsiderare il valore di ciò che è andato perduto", "riscoprire il valore del tempo", e così via. Sono, queste, banalità ripetibili a qualsiasi latitudine, posto che nessuno, sia nell'emisfero boreale sia in quello australe, desidera chiusura, vecchi schemi, mancanza di trasparenza, di creatività, ecc. Mentre scorrevo le pagine del *Dossier* non ho potuto far a meno di pensare a un'espressione coniata da un filosofo i cui testi ho frequentato: "fatuità della cultura". Parole riferite in origine a situazioni di ben altra importanza, che tuttavia mi si sono offerte senza essere cercate nella memoria.

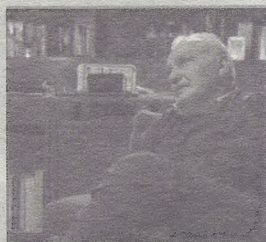
Non mi dilungo su aspetti che trovano nella seconda parte di questo libro una valutazione analitica e argomentata. Aggiungo però che al livello del suolo lo spettacolo che si offre è alquanto diverso dalla visione d'alta quota dell'altisonante *Dossier.* Vi è un'evidente scollatura tra la realtà più immediata e le enunciazioni del progetto. Si ha l'impressione che l'azione amministrativa, assorbita da altri aspetti della politica gestionale, abbia avuto poco interesse per le piccole cose. Ma si è dimenticato che le piccole cose, per una sorta di nemesi, si aggregano e insieme producono grandi problemi. Questo genere di disattenzione è un tipico difetto italico, il che tuttavia non assolve una città che tollera di vedere i Sassi riempirsi di bancarelle, venditori di carabattole, espositori, vetrinette, baretti, dehors, insegne vistose, automobili parcheggiate in ogni spazio disponibile, e avviarsi a diventare un suk come molti altri centri turistici. Occorrerebbe imparare dagli errori altrui, e soprattut-

to considerare che tutti questi elementi di immediata percezione *collidono radicalmente e intollerabilmente* con la dimensione culturale che si vorrebbe dare alla visita del luogo, con la pretesa (assai velleitaria, a questo punto), di offrirlo a un turismo "diverso", anzi "slow", e disturbano il messaggio trasmesso dai Sassi e dalla loro storia. Anzi, per dirla tutta, offendono non solo l'occhio di residenti e visitatori, ma la memoria della città.

Quale sarà il bilancio dell'impresa? Quanto lascerà di stabile e strutturale, e quanto sarà un evento fatto di eventi? Rimarrà certo la spinta allo sviluppo turistico. Per molti materani il significato primo dell'investitura è stato quello di un'operazione promozionale sfruttata per espandere settori come ristorazione e ricettività. È naturale che occasioni culturali importanti abbiano una ricaduta in termini di sviluppo turistico, e non si può guardare con disprezzo aristocratico ai vantaggi che la città può ricavare in questo settore. Ma cultura e turismo – è perfino banale osservarlo – *non* sono la stessa cosa, sebbene siano stati percepiti quasi come sovrapponibili. Anzi per taluni aspetti sono in conflitto, per non parlare dei costi e dei disagi che il turismo scarica sulla collettività, inclusa la parte che non ne ricava un utile. Torno alla domanda: quale sarà il bilancio dell'impresa? Oltre alla trasformazione dei materani in un popolo di affittacamere (lo scrivo in termini puramente descrittivi) vi saranno altri risultati permanenti dell'appuntamento del 2019? Vi sarà, per esempio, un contributo serio alla riqualificazione delle periferie, com'è accaduto in un'occasione analoga, Marsiglia 2013? Vi sarà l'avvio a soluzione di annosi problemi infrastrutturali, come quelli relativi ai collegamenti della "capitale"? Temo di no. Anzi, sotto questo aspetto il citato *Dossier* rischia di essere addirittura dannoso perché, definendo "apparente", "più percettiva che reale" la difficoltà di raggiungere la città,

offre un alibi a chi ritiene accettabile la situazione attuale. Cosa, infine, rimarrà alla città sul piano della cultura, posto che dovrebbe essere proprio la cultura il centro dell'evento? E se la cultura è anche cura della sua propria trasmissione, la "capitale europea" avrà contribuito, nell'avvicendamento generazionale, a tenere viva l'eredità di quei focolai di energia intellettuale che si sono sviluppati a Matera in anni molto più vicini a noi rispetto al pensiero di un corregionale acquisito, Pitagora di Samo?

# Indice dei nomi

**Felice Lafranceschina,** è nato a Ferrandina nel 1947 e vive a Torino dove svolge la professione di ingegnere. È stato uno dei fondatori dell'Associazione "Carlo Levi" e il presidente del Centro Culturale Lucano. Per quasi vent'anni è stato il direttore della Compagnia Umoristica dello Skander Teatro.
Ha pubblicato: *I cattolici e la sinistra* (1977), *Carlo Levi, la Basilicata e il terremoto* (1982), *A piedi sul Pollino* (1991), *Trenta giorni di nave a vapore* (1999), *La felicità da Epicuro a Marx* (2008), *Ciarlatani di sempre* (2010), *Men che schiavo Spazzacamini, filerine, suonatori e vetrai nell'800 e non solo* (2013) e *La felicità senza internet* (2016)

**Giovanni Caserta**, scrittore, storico e critico letterario, è autore di una insuperata *Storia della letteratura lucana* (1993). Tra i suoi scritti: *Onofrio Tataranni, teologo della rivoluzione napoletana del 1799* (2003); *Nuova introduzione a Carlo Levi* (1996); *Il coraggio della libertà - antologia leviana* (2004); *Viaggiatori stranieri in terra di Lucania Basilicata* (2005); *Giovanni Pascoli a Matera - 1882/1884 - Lettere dall'Affrica* (2005); *Il pozzo* (racconto lungo, 1994); *Lettere provinciali* (racconti, 2011). Per decreto del Presidente della Repubblica è medaglia d'oro "ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte"

"Cerchi di infondere in mio figlio
la forza di non seguire la folla
quando tutti gli altri lo fanno".

(*Da una lettera di Abramo Lincoln
all'insegnante di suo figlio,
in occasione del suo primo giorno di scuola*).

13,00 €

ISBN 978-88-97291-07-7

FELICE LAFRANCESCHINA

GIOVANNI CASERTA

# IL "CASO" MATERA (1861-2019)

Postfazione di
Antonio Serravezza